

Giuseppe Palma

© **LA RIVOLUZIONE FRANCESE**

Storia, legislazione e processi

Independently published tramite piattaforma Amazon.

Edizione cartacea ed e-book: ottobre 2022

Giuseppe Palma

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Storia, legislazione e processi

A mia figlia e a mio padre

“La rivoluzione è come Saturno: divora i suoi figli”

Pierre Victurnien Vergniaud

Introduzione

La storia della Rivoluzione francese, al pari di quella di Roma antica, offre interessanti spunti di riflessione utili a comprendere anche alcuni aspetti della politica contemporanea.

Sull'argomento ho già scritto due libri, *Il Fiore e la Lama* del 2011 e *La Rivoluzione francese e i giorni nostri* del 2013, entrambi editi da Gds edizioni. La pubblicazione del 2013 fu un'edizione aggiornata, ampliata e corretta di quella del 2011.

Il Fiore e la lama ha avuto finora un discreto successo, è stato infatti recensito dalla rivista mensile *History* della BBC (n. 6, settembre 2011), dalla rivista di spettacoli *Stop* (n. 44, novembre 2011) e da *Il Giornale* (quotidiano) il 3 dicembre 2011, oltre che citato quale fonte bibliografica in altri volumi come ad esempio *I modelli costituzionali della Francia rivoluzionaria* di Alessia Di Stefano Rossi. Sempre *Il Fiore e la Lama* è citato su *Google Scholar*, motore di ricerca dei testi di letteratura accademica. L'edizione successiva (*La Rivoluzione francese e i giorni nostri*) è citata invece come nota su Wikipedia in merito alla pagina dedicata al generale La Fayette.

Questa mia nuova pubblicazione, la terza sull'argomento, riprende in sostanza quella del 2013, ma ulteriormente aggiornata e ampiamente corretta,

priva delle equiparazioni con l'attualità contenute invece nell'edizione precedente. Il libro funge dunque da mero saggio storico e giuridico. Il volume è altresì arricchito da diciotto *Box* di approfondimento e da oltre duecento note a piè di pagina. In appendice i testi integrali della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 e della Costituzione francese del 1791. La consultazione di una copiosa bibliografia fornisce al volume attendibilità storica e scientifica.

Giuseppe Palma

I

La rivoluzione borghese

1. Le cause della Rivoluzione francese e il ruolo della Borghesia. La convocazione degli Stati Generali, lo strappo del Terzo Stato e la nascita dell'Assemblea Nazionale

Il 1789 è l'anno in cui l'antico sistema feudale, vecchio di tredici secoli, inizia a cedere il passo ad un "nuovo mondo" come più o meno lo conosciamo oggi.

Il Feudalesimo, coi suoi molteplici mutamenti, aveva retto l'Europa dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla fine del XVIII° secolo, fondato sostanzialmente – nell'ultimo secolo e mezzo - sul dispotismo assoluto del *Princeps*, tale per volontà di Dio e per diritto dinastico. Nel Settecento tutti i poteri erano concentrati nelle mani del Re, concetto riassumibile nella locuzione "*L'état c'est moi*" - lo Stato sono io - attribuita a Luigi XIV, dove non esisteva il diritto soggettivo come lo conosciamo oggi bensì la concessione del Re, uno e trino che poteva tutto, anche attraverso lo strumento della *questua*, vale a dire

il potere del Sovrano di concedere ai sudditi il benessere sulle loro richieste, indipendentemente dalle posizioni soggettive di ciascuno.

Se nel corso del Medioevo il potere dei Re fu, il più delle volte, sottoposto al controllo di alcuni corpi intermedi della società – come ad esempio la Cavalleria o la Nobiltà -, dalla seconda metà del Seicento in avanti si affermò in tutta Europa il concetto dell'assolutismo monarchico dove il Re era lo Stato, e lo Stato era il Re. I corpi intermedi, in particolare la Nobiltà, esercitavano i diritti feudali sui propri territori riscuotendo i tributi dalla popolazione, per lo più contadina. Il Terzo e Quarto Stato (Borghesia e Popolo) erano gli unici a pagare tasse e tributi, sia al feudatario che al Re, salvo la concessione del *Regio Demanio* da parte della Casa regnante, cioè la liberazione dai diritti feudali che spesso avveniva dietro riscatto.

La Rivoluzione francese, in buona sostanza, scardinò questo sistema trasferendo il potere di imperio dalle Case regnanti alla Borghesia, più in generale dall'Aristocrazia alla Borghesia produttiva (industriale, commerciale, delle professioni e finanziaria), mantenendo il più delle volte i Re sui loro troni ma circoscrivendone i poteri nelle Costituzioni nazionali, concentrando il potere di fare le leggi in assemblee legislative elette per censo, quello esecutivo in governi di nomina regia ma sotto il sostanziale controllo delle assemblee e infine quello giudiziario in magistrature elette (sempre per censo). Tutti e tre espressione della Borghesia e dunque, di fatto, sotto il suo controllo. Milletrecento anni di Feudalesimo,

fatto di rigide gerarchie tanto politiche quanto economico-sociali, lasciavano il passo alla Borghesia produttiva legittimata da assemblee elettive espressione di un corpo elettorale fatto a sua immagine e somiglianza. Il popolo, dal punto di vista dei benefici, resterà inizialmente fuori da questo processo epocale.

Ampliando l'orizzonte di analisi, si può affermare che negli ultimi tre decenni questo percorso ha subito una significativa deviazione: la Borghesia finanziaria è divenuta apolide e si è sganciata da quella produttiva (industriale, commerciale e delle professioni), mentre le assemblee elettive – ancora espressione di quest'ultima – tendono a fare più gli interessi della prima che quelli della seconda. Sono dunque entrati in crisi i concetti stessi di “diritto” e di “contratto sociale” (inteso come rapporto fiduciario tra Stato e cittadini), conquiste ottenute con la Rivoluzione borghese ma senza tuttavia tornare neppure alla *questua*, che indubbiamente aveva la sua importanza nelle istanze di ascesa sociale di ciascuno. Oggi è in crisi proprio il potere di imperio delle strutture istituzionali nate con la Rivoluzione; *Imperium* passato alla Borghesia finanziaria apolide e senza volto, estranea ai controlli delle assemblee legislative seppur queste siano ancora espressione formale della Borghesia produttiva.

Oggi i rapporti di forza, dunque la tutela dei diritti soggettivi, non sono più regolati a pieno dalle strutture e dalle logiche di equilibrio sorte con la Rivoluzione e maturate nei due secoli successivi, né posso-

no più essere oggetto di mediazione da parte dei Re, ma navigano nelle tempeste della grande finanza globale che, dal canto suo, non è regolata dalle leggi ma dal precetto antico *Homo homini lupus*.

Se la Rivoluzione era riuscita ad imbrigliare l'assolutismo monarchico e l'Aristocrazia in logiche di mediazione, frutto delle leggi della Borghesia produttiva, negli ultimi trent'anni la Borghesia finanziaria ha riportato i rapporti di forza nelle tipiche regole della giungla, dove a farla da padrona è la regola del più forte. Negli ultimi due secoli e mezzo l'*Imperium* è dunque passato di mano due volte: dai Re alla Borghesia produttiva, con le sue leggi e le sue strutture; dalla Borghesia produttiva alla finanza internazionale, senza leggi e con strutture privatistiche sovranazionali sganciate da qualsiasi tipo di regolamentazione pubblicistica nazionale. Il popolo, in tutto questo, è da sempre soggetto strumentale agli interessi degli altri apparati coinvolti.

In breve. Se la società feudale era retta dalla tripartizione Sovrano – Feudatario – Popolo, dove gli equilibri erano regolati dagli accordi tra i primi due, la Rivoluzione francese non fece altro che sostituire il Feudatario con la Borghesia, con nuovi equilibri regolati dalle Costituzioni nazionali che circoscrivevano i poteri del Sovrano a vantaggio del nuovo corpo intermedio. Il popolo e i suoi diritti arriveranno non prima di un secolo più tardi.

*** **

E' possibile ora entrare nella storia di quei cinque anni, dal 1789 al 1794, che cambiarono il mondo.

Si è soliti circoscrivere le principali cause della Rivoluzione francese nel dissesto finanziario dello Stato fatto gravare unicamente sul popolino e sul ceto borghese, oltre che nelle gravissime condizioni economico-sociali in cui viveva la popolazione più povera, nei debiti derivanti dalle guerre di Luigi XV, negli aiuti economici e militari in favore degli americani nella guerra di indipendenza contro gli inglesi e nelle folli spese della Casa Reale, il tutto contornato da un inverno – quello del 1788/89 – talmente gelido da bruciare gran parte dei raccolti e causare una grave carestia¹. Tutti elementi in grado di sfociare - con meccanismi tutt'altro che lasciati al caso - nell'esigenza di sovvertire l'ordine costituito. Tali motivi corrispondono sicuramente a verità, ma non furono i soli a scatenare lo scoppio della Rivoluzione. Vi fu qualcosa di più profondo, riassumibile nell'esigenza della neonata Borghesia di ritagliarsi uno spazio vitale all'interno dell'assetto istituzionale ed economico, e per fare ciò utilizzò strumentalmente la rabbia del popolino che rimase tuttavia estraneo ai benefici della Rivoluzione.

Da sempre la data di inizio della Rivoluzione francese è indicata nel 14 luglio 1789, vale a dire nel giorno della presa della Bastiglia. Si ritiene tuttavia

¹ “... il lungo e freddo inverno e il pessimo raccolto avevano provocato una grave carestia, che aveva messo a dura prova le condizioni di vita di vasti strati della popolazione delle città e delle campagne” - Vittorio Criscuolo, *Napoleone, Il Mulino*, Bologna 1997.

che la Rivoluzione ebbe inizio il 20 giugno 1789, cioè quando il Terzo Stato giurò solennemente che non si sarebbe mai diviso se non prima avesse dato alla Francia una Costituzione (Giuramento della Pallacorda), se non addirittura tre giorni prima quando aveva scosso gli assetti istituzionali voluti dal re staccandosi definitivamente dagli altri due Ordini e auto-costituendosi in Assemblea Nazionale².

Sul punto, è lo storico Jules Michelet a collocare l'inizio della Rivoluzione proprio nell'ambito degli Stati Generali, infatti scrive: *“La convocazione degli Stati Generali del 1789 è l'era autentica della nascita del popolo. Essa chiamò tutto il popolo a esercitare i suoi diritti. Il popolo poté esprimere per iscritto le sue lamentele, i suoi voti, ed eleggere gli elettori... La cosa era nuova non soltanto nei nostri annali, ma anche in quelli del mondo. Così, quando, per la prima volta nel corso dei tempi, risuonò questa parola: Tutti si raduneranno per eleggere, tutti scriveranno le loro lamentele, fu una commozione immensa, profonda come un terremoto. La massa trasalì sin negli strati oscuri e muti nei quali meno si sarebbe sospettata l'esistenza di un principio vitale”*³.

Il Settecento fu comunque l'incubatrice di un modo diverso di concepire l'umanità, un'officina di nuove idee, una fucina del libero pensiero in cui uomini come Rousseau, Montesquieu, Buffon, Voltaire

² *“La trasformazione degli Stati generali in Assemblea nazionale... segna veramente l'inizio della rivoluzione”* - Vittorio Criscuolo, opera citata.

³ Jules Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, vol. I, Rizzoli Editore, Milano 1955.

e gli Enciclopedisti d'Alembert e Diderot, con le sole armi della penna e della parola, posero il fuoco dello spirito umano sotto la legna della libertà⁴ (non a caso

⁴ Sul punto, Edgar Quinet: *“In principio, tra il silenzio, le tenebre e la soggezione di tutti, si vedono alcuni uomini illuminati d'improvviso da una luce che pare sprigionarsi da loro stessi. Sono come le vette dell'umanità, che risplendono di un invisibile sole mentre la terra è ancora immersa nelle tenebre. Se questo piccolo numero di uomini scomparisse, soltanto la notte si stenderebbe su tutto un secolo. Togliete dal secolo XVIII Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Buffon, Diderot, Turgot; e ditemi che cosa diviene in tal caso lo spirito umano! Alla luce di questo primo gruppo si illumina, si riscalda, si accende un gruppo più numeroso, ma che non è se non un'impercettibile frazione in rapporto alla massa; e sono quelli appunto che incominciano ad agire sulla massa, a eccitarla, a provocarla. Essi fanno discendere su quel freddo fango una parte del sacro fuoco che li consuma. A lungo la folla, apparentemente inanimata, resiste a tutti gli incitamenti degli spiriti superiori. Essa non può scaldarsi a un così nobile fuoco, e li conforta con la sua inerzia o la sua incapacità. E' l'epoca delle proteste di Voltaire, degli Enciclopedisti, di d'Alembert, di Mably, di Mirabeau nella sua giovinezza, di La Fayette all'assemblea dei notabili. Tutti coloro che hanno avuto fretta si indignano della lentezza che le masse dimostrano nel seguirli, e perfino nel comprenderli. E' l'epoca dal 1770 al 1778. Finalmente, una parte della massa comincia a sentire l'effetto di questa lunga incubazione del genio. Si direbbe che un'anima sia penetrata in ciò che prima non era che inerte argilla. I segreti ideali, le aspirazioni di alcuni, facendosi l'anima della maggioranza, le danno a un tempo il calore, la vita, il movimento, l'audacia. E' la folgore che ha incendiato tutta una foresta; e se la massa è stata lenta nell'animarsi, se, nei primi tempi, ha seguito da lontano e con riluttanza i suoi audaci iniziatori, ora li precede. E' inebriata di questo spirito così nuovo; non sa darsene ragione, né contrastarlo, né frenarlo. Lo spirito nuovo la trascina, e insieme abbatte tutte le barriere fissate da coloro che per primi lo avevano rivelato alla massa. I popoli, allora, superano in audacia*

il Settecento è chiamato il *Secolo dei Lumi*). Il 1789 fu dunque, come l'ha definito Victor Hugo, il momento dello *Scoppio del fulmine*: “*Si è formata una nube e si è addensata per millecinquecento anni. Dopo quindici secoli si è squarciata. E voi fate il processo allo scoppio del fulmine!*”. L'Ottantanove fu quindi il punto di non ritorno del modo stesso di concepire i rapporti di forza tra potere costituito e società. Protagonista di questa svolta, come si è scritto, fu la Borghesia produttiva a scapito dell'assolutismo monarchico⁵ e di tutto ciò che vi gravitava attorno (Aristocrazia ed Alto Clero). Un nuovo mondo era ormai alle porte e non poteva che affacciarsi - per poi entrare di prepotenza anche in tutto il resto d'Europa - nella Nazione che in quel periodo era la più forte e importante dell'intero Vecchio Continente.

La Rivoluzione francese fu, nei primi tre anni (maggio 1789 – luglio 1792), una Rivoluzione quasi esclusivamente borghese, seppur spinta strumentalmente dal movimento popolare. Solo gradualmente,

i loro iniziatori. I timidi diventano i temerari, e i temerari diventano i timidi. Audacia, audacia e ancora audacia! Questa frase, pronunciata la prima volta dal cancelliere Bacone, è riscoperta da Danton; e diventa la parola d'ordine di tutto un popolo: 14 luglio, 20 giugno, 10 agosto ...” - Edgar Quinet, La Rivoluzione, Einaudi Editore, Torino 1953; ristampa del 1974.

⁵ Scrive Quinet: “*Vi era un potere che, dalla profondità del Medioevo, non aveva cessato di ingrandirsi e di assorbire ogni cosa: il potere monarchico. Esso aveva per sé la forza accumulata e continua di molti secoli. La Rivoluzione, quando si levò, prese il cammino opposto; l'urto avvenne fin dal primo giorno; lo scotimento fu immenso, tutta la terra ne risuonò” - Edgar Quinet, opera citata.*

e solo a seguito di vari accadimenti di cui si dirà più avanti, la connotazione borghese dovette lasciare il posto a quella popolare... ma non per molto tempo.

Dopo la morte di Luigi XV, nel 1774 salì sul trono di Francia suo nipote Luigi XVI⁶, il quale dovette - sin da subito - confrontarsi con problematiche delle quali non era affatto responsabile e, soprattutto, non in grado di risolvere, anche perché mal assistito dai suoi fratelli e dai consiglieri di corte (fatta eccezione per i ministri Turgot, Malesherbes e Necker che avevano tentato, senza riuscirci, di approntare alcuni tentativi di riforma). Il 16 maggio 1770 Luigi XVI sposò Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, figlia di

⁶ Re Luigi XVI era figlio di Luigi Ferdinando di Borbone (Versailles, 4 settembre 1729 – Fontainebleau, 20 dicembre 1765). Quest'ultimo, morto prima del padre (re Luigi XV, deceduto nel 1774), ebbe quattro figlie femmine e cinque figli maschi, garantendo così la successione dinastica: Luigi Giuseppe Saverio di Francia, duca di Borgogna (13 settembre 1751 – 22 marzo 1761); Saverio Maria Giuseppe di Borbone (Versailles, 8 settembre 1753 – Versailles, 22 febbraio 1754); Luigi, duca di Berry (Versailles, 23 agosto 1754 – Parigi, 21 gennaio 1793); Luigi, conte di Provenza (Versailles, 17 novembre 1755 – Parigi, 16 settembre 1824) e Carlo, conte d'Artois (Versailles, 9 ottobre 1757 – Gorizia, 6 novembre 1836). Di questi, i primi due morirono quando era ancora in vita Luigi XV, mentre il terzo, il duca di Berry, divenne re di Francia con il nome di Luigi XVI alla morte del nonno Luigi XV, avvenuta nel 1774. Luigi XVI regnò fino al 10 agosto 1792, morendo sul patibolo il 21 gennaio 1793. Dopo gli anni della Rivoluzione e del periodo napoleonico, salirono sul trono di Francia anche il conte di Provenza che divenne re con il nome di Luigi XVIII dal 1814 al 1824 (fatta eccezione per gli ultimi Cento giorni di Napoleone) e il conte d'Artois, sovrano di Francia dal 1824 al 1830 con il nome di Carlo X.

Maria Teresa d’Austria e di Francesco Stefano di Lorena. Il matrimonio tra i due fu, secondo lo stile dell’epoca, concordato dalle famiglie di entrambi al fine di solidificare un’alleanza tra Francia e Austria che, di fatto, erano già alleate dopo la sottoscrizione della Convenzione di Westminster tra Inghilterra e Prussia.

Luigi e Antoinette non si amarono⁷, ma la reclusione nella prigione del Tempio dopo la caduta della monarchia li avvicinò moltissimo, tanto è vero che Maria Antonietta mostrò un affetto e un amore straordinari verso il marito, e lo stesso fece Luigi nei suoi confronti. Fino al giorno in cui cadde la monarchia, le presunte relazioni extraconiugali della regina suscitarono volgari critiche - spesso senza fondamento - da parte dei detrattori della Corona. Maria Antonietta ebbe soltanto una sincera e passionale relazione amorosa con il conte svedese Axel von Fersen (conosciuto per caso durante un ballo in maschera), del quale la regina si innamorò per davvero. I primi anni di regno furono apparentemente spensierati: la regina amava spendere molto denaro per comprare vestiti costosissimi e cappelli altamente appariscenti, curava oltre misura le acconciature dei

⁷ Tra Luigi e Maria Antonietta era nato un grandissimo affetto. Scrive Enrica Lucchini: “*Malgrado tutto Luigi si era innamorato di Maria Antonietta e tra i due ragazzi era nato l’affetto, la solidarietà, la consapevolezza di poter fare affidamento solo l’uno sull’altro...*” - AA.VV. [Jean-Baptiste Hanet (Cléry), Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, Edgeworth de Firmont], *Il Prigioniero del Tempio. Detenzione, Processo e Morte di Luigi XVI*, introduzione, traduzione e note di Enrica Lucchini, prefazione di Francesco Perfetti, Bonacci Editore, Roma 1993.

capelli e passava la maggior parte delle giornate a chiacchierare con le proprie dame di compagnia o a sperperare denaro nel gioco d'azzardo. Luigi, dal canto suo, non consapevole fino in fondo delle reali condizioni sociali ed economiche dei propri sudditi, amava passare la maggior parte del tempo nella caccia o nel suo passatempo preferito di fabbro ferraio, passione che gli diede una considerevole esperienza anche nel campo della tecnica: fu proprio lui a consigliare monsieur Guillotin che la lama della ghigliottina doveva essere obliqua e non circolare. L'unico consigliere in grado di prospettare al sovrano le reali condizioni del Paese fu il ministro Jacques Necker (padre di Madame de Staël), il quale, conscio delle veritiere condizioni economiche in cui versava la Francia, consigliò al re di introdurre un minimo di contribuzione a carico della Nobiltà e del Clero e di diminuire le spese della casa reale, limitando principalmente gli sprechi della moglie.

Luigi e Maria Antonietta ebbero alcune difficoltà nel consumare il loro matrimonio, e ciò a causa anche di un problema di carattere fisico del re, che dopo svariati rifiuti accettò di sottoporsi ad una piccola operazione chirurgica. Dal loro matrimonio nacquero quattro figli: Marie-Thérèse-Charlotte (meglio conosciuta come Madame Royale), Louis-Joseph, Louis-Charles e Marie-Sophie-Hélène-Béatrice, ma tutti e quattro ebbero vita breve, fatta eccezione per Madame Royale che visse fino all'età di settantatre anni. Louis-Joseph - costretto alla totale infermità delle gambe - morì di tubercolosi all'età di soli otto anni, Louis-Charles (Luigi XVII per i monarchici) morì di

stenti all'età di dieci anni e Sophie dopo appena un anno di vita. Nel frattempo, mentre la regina collezionava debiti di gioco e il re non adottava i provvedimenti economici necessari per il Paese, a Parigi qualcuno accendeva la miccia. Il popolo affamato iniziò a prendere d'assalto i forni della città, individuando nella famiglia reale l'unica entità responsabile di quella tragica situazione. Destinataria preferita dell'ira popolare fu proprio la regina (definita con spregio come l' "*Austriaca*"), accolta benevolmente dai francesi nel 1770 quale sposa del futuro re di Francia ma già da qualche anno bersaglio della rabbia popolare, soprattutto a causa delle sue eccessive spese frivole che gravavano unicamente sul Terzo Stato.

Già, il Terzo Stato. La società feudale del Settecento si divideva in tre ceti: la Nobiltà, il Clero e, appunto, il Terzo Stato. In Francia i nobili rappresentavano circa l'1,5% della popolazione (130.000 persone), il Clero lo 0,5% (40.000 persone) e il Terzo Stato ben il 98% (24.000.000 di persone, di cui l'8,5% appartenente alla Borghesia e l'89,5% al popolo). L'intero assetto del bilancio statale gravava unicamente sulle tasche del popolino e della Borghesia, sussisteva infatti l'obbligo che a pagare tasse e tributi dovessero essere solo il Terzo Stato e la plebe, a differenza invece degli altri due Ordini che non contribuivano in alcun modo alle spese della Nazione.

“Se non hanno pane, date al popolo le brioche” sembra che avesse detto Maria Antonietta. In realtà questa frase non fu mai pronunciata dalla regina ma

forse dalla madre, l'imperatrice d'Austria Maria Teresa. Di fronte al preoccupante dissesto finanziario, Luigi XVI finì per cedere ai consigli di Necker. Benché fortemente contrariato, nell'agosto del 1788 Luigi convocò - per il 5 maggio dell'anno successivo - gli Stati Generali, un organismo composto da tutti e tre gli Ordini, riunitosi l'ultima volta nel 1614 sotto Luigi XIII.

Gli Stati Generali si componevano di 270 rappresentanti della Nobiltà, 291 del Clero e 578 del Terzo Stato, ma il più delle volte si riunivano in camere separate e deliberavano per Ordine, quindi in ogni deliberazione il Clero e la Nobiltà erano parecchio avvantaggiati (2 contro 1). Per questo motivo il Terzo Stato chiese che si votasse per testa (soluzione di tendenziale equilibrio in quanto Nobiltà e Clero avrebbero avuto 561 deputati contro i 578 del Terzo Stato), ma la proposta fu respinta. La protesta dei rappresentanti del ceto borghese avanzata in tal senso fu uno dei principali motivi politici che diedero avvio alla Rivoluzione, infatti il Terzo - consapevole di essere il portavoce della stragrande maggioranza della popolazione e forte dell'appoggio di alcuni esponenti del Clero e della Nobiltà - il 17 giugno 1789 si auto-proclamò unico depositario della rappresentanza popolare auto-costituendosi in Assemblée Nazionale, ponendo di fatto fine agli Stati Generali.

Fu, questo, il più grave errore politico del re. Senza rendersene conto Luigi aveva posto le basi per tutte quelle conseguenze che, da quel preciso momento in avanti, lo portarono a non avere più il pieno con-

trollo della situazione. La scarsa visione politica del sovrano (ma più che altro di chi lo consigliava) e degli altri due Ordini fu la goccia che fece traboccare il vaso. Se Luigi si fosse reso conto che avrebbe dovuto dare maggiore spazio alle esigenze borghesi e popolari attraverso alcune dovute concessioni da riconoscere al Terzo Stato, probabilmente la Rivoluzione si sarebbe sviluppata entro limiti ben circoscritti. Trattenendo il Terzo Stato all'interno dell'assetto istituzionale, il re avrebbe potuto controllare gli eventi e negoziare con la Borghesia alcune posizioni chiave che non avrebbero dato corso alla Rivoluzione. L'Assemblea Nazionale, invece, libera da vincoli e controlli – e quindi fuori dagli assetti istituzionali voluti dal re – poté liberamente operare senza alcun sostanziale contrappeso, e ciò fu decisivo per il corso degli eventi⁸. La neonata Assemblea Nazionale – che man mano diveniva sempre più coraggiosa – *“dichiarava inoltre illegali le tasse stabilite, per cui non sarebbero incassate che provvisoriamente e fintanto che l'Assemblea si trovasse riunita. In caso di scioglimento, il popolo non avrebbe avuto obbligo di pa-*

⁸ Se il re fosse stato più astuto avrebbe potuto, ad esempio, concedere al Terzo Stato sia la votazione per testa che l'abolizione di alcuni privilegi nobiliari e clericali, divenuti inaccettabili anche per non pochi aristocratici di buon senso. In tal modo il Terzo non avrebbe trovato la forza, e tanto meno le ragioni, di auto-costituirsi in Assemblea Nazionale. Se la Borghesia si fosse vista riconoscere quantomeno una certa equità tributaria con gli altri due ordini, di sicuro non avrebbe potuto in alcun modo giustificare – al cospetto di colui che consentiva tali riforme - la decisione di fuoriuscire dagli Stati Generali autoproclamandosi unica depositaria della sovranità nazionale.

*gare alcunché*⁹. Intanto la corte, che non accettava in alcun modo la “prepotenza” del Terzo, preparava il colpo di Stato che si sarebbe dovuto concretizzare per mano del sovrano. Secondo quanto scritto da Kropotkin¹⁰, organizzarono il tutto i principi d’Artois¹¹ e di Condé¹²: un giorno prestabilito il re avrebbe dovuto recarsi agli Stati Generali e annullare tutti i decreti dell’Assemblea, quindi ordinare la separazione degli Ordini e fissare le riforme da votarsi in assemblee divise. Nonostante la mediazione di Necker – che non poteva riuscire –, i deputati del Terzo, divenuti ancor più coraggiosi grazie all’atteggiamento minaccioso del popolo di Parigi¹³, dichiararono di voler resistere al progetto di scioglimento dell’Assemblea e decisero di restare uniti con

⁹ Pëtr Kropotkin, *La Grande Rivoluzione - 1789-1793*, nuova edizione riveduta e corretta, Edizioni Anarchismo, Catania 1987.

¹⁰ Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

¹¹ Il conte d’Artois, fratello minore di Luigi XVI e futuro re di Francia dal 1824 al 1830 con il nome di Carlo X.

¹² Luigi Giuseppe di Borbone-Condé (Parigi, 9 agosto 1736 – Chantilly, 13 maggio 1818). Principe e generale francese, fu uno dei primi nobili ad emigrare dalla Francia dopo la presa della Bastiglia. Inizialmente di idee liberali, subito dopo il 14 luglio 1789 si oppose alla Rivoluzione e costituì, insieme ai conti d’Artois e di Provenza, un’armata di emigrati francesi pronta ad unirsi agli eserciti di Austria e Prussia con lo scopo di attaccare militarmente la Francia e porre fine ai soprusi rivoluzionari. Falliti i suoi intenti, poté rientrare in Patria solo con la Restaurazione.

¹³ “*L’intervento del popolo fece fallire i suoi piani* (del re – n.d.a.). *Lo spettro della miseria e della fame ebbe un peso decisivo nel favorire la mobilitazione delle masse...*” – Vittorio Criscuolo, *opera citata*.

un giuramento solenne (20 giugno 1789). Trovando chiusa la sala delle loro riunioni, i deputati del Terzo si recarono in corteo per le strade di Versailles – con Sylvain Bailly in testa - verso una sala privata, quella adibita al gioco della Pallacorda. E qui, uniti dal calore tipico della libertà, pronunciarono il giuramento che non si sarebbero mai separati fino a quando la Francia non avesse avuto una Costituzione (*Serment du Jeu de Paume*). Fu questo il momento in cui ebbe inizio la Rivoluzione francese¹⁴. Scrive Kropotkin: “*E il giuramento della Pallacorda fece vibrare i cuori della gioventù rivoluzionaria in tutta Francia*”¹⁵. Il re, che fino a quel momento aveva dimostrato di non essere in grado di assumere decisioni politiche all’altezza della situazione, ritenne ancora possibile la realizzazione del colpo di Stato organizzato da suo fratello. Invece di comprendere l’importanza delle più elementari istanze della Borghesia, il 23 giugno - di fronte a tutti e tre gli Ordini – Luigi condannò apertamente il comportamento del Terzo dichiarando illegittima la costituzione di un’Assemblea Nazionale da lui non preventivamente autorizzata, quindi dichiarò nulli tutti i decreti della neonata Assemblea, ordinò la conservazione degli Ordini e delimitò la portata delle riforme da attuare, minacciando lo scioglimento degli Stati Generali in

¹⁴ Celebre il quadro di Jacques-Louis David che raffigura il deputato Bailly (astronomo, presidente del Terzo Stato all’interno degli Stati Generali e sindaco di Parigi) in piedi su un tavolo e con il braccio alzato che pronuncia la formula del giuramento, con tutti gli altri deputati attorno che giurano festosi insieme a lui.

¹⁵ Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

caso di disobbedienza. Infine intimò ai deputati di separarsi: *“Se voi mi abbandonate in una così bella impresa, io farò da solo il bene dei miei popoli, mi considererò il loro solo vero rappresentante... Vi ordino, signori, di separarvi subito, e di recarvi domattina nelle camere adibite al vostro ordine per riprendervi le vostre sedute”*¹⁶.

Il re uscì, la Nobiltà e il Clero lo seguirono. Il Terzo Stato restò. Vista la situazione, il sovrano ordinò al gran maestro delle cerimonie Henri-Évrard, marchese de Dreux-Brézé, di far sgomberare la sala. Il grande Mirabeau, alzatosi dal proprio seggio, rispose così all'emissario del re: *“Abbiamo capito le intenzioni che sono state suggerite al re, ma voi, che non potete essere il suo organo presso gli Stati Generali, voi che qui non avete né posto, né voce, né diritto di parlare, voi non siete la persona adatta a riferirci in proposito. Tuttavia, per evitare equivoci e perdite di tempo, vi dichiaro che se vi hanno incaricato di farci uscire di qui, dovete chiedere l'autorizzazione a fare uso della violenza, perché noi siamo qui per volontà del popolo e non lasceremo i nostri seggi se non ci costringerete con la forza delle baionette”*¹⁷. Il marchese de Dreux-Brézé si allontanò senza dire nulla. Mirabeau ce l'aveva fatta. In un colpo solo era riuscito, con il ruggito di quelle parole, a porre il Terzo Stato sotto il mantello della sua personalità. Nei giorni successivi il sovrano ingaggiò

¹⁶ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

¹⁷ Alfredo Venturi, *Lo scoppio del fulmine. La Rivoluzione francese come non è mai stata raccontata*, Hobby e Work, Bresso 2010.

delle nuove guardie straniere (svizzere e prussiane) per difendere la sua persona e il Palazzo reale, con l'intento di mutare il corso degli eventi per ripristinare appieno il proprio ruolo. Benché Luigi avesse tutto il diritto (e la ragione) di farsi proteggere con maggiore attenzione, il popolo di Parigi considerò tale iniziativa come un'offesa e un tradimento. Quello del re fu un errore che determinò, attraverso la Paura, il movimento popolare del 14 luglio.

2. Il ruolo fondamentale di Mirabeau e di Sieyès, le menti della Rivoluzione borghese. I frutti dell'Assemblea Nazionale Costituente: il decreto dell'11 agosto, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, la Costituzione Civile del Clero e la Costituzione del 1791. Il rapporto tra Luigi XVI e la Costituzione del Novantuno

Quando si parla di Rivoluzione francese è solito inquadrare il fenomeno circoscrivendolo alle gesta di Danton, Marat e Robespierre, ma è un errore. La Rivoluzione (quantomeno quella borghese che va dal 1789 al 1792) trova le sue fondamenta nelle idee di due personaggi meno conosciuti ma altrettanto fondamentali per l'avvio del corso rivoluzionario: Honoré-Gabriel Riqueti, conte di Mirabeau (Bignon-Mirabeau, 9 marzo 1749 – Parigi, 2 aprile 1791) e l'abate Emmanuel-Joseph Sieyès (Fréjus, 3 maggio 1748 – Parigi, 20 giugno 1836).

Mirabeau era un nobile che si era candidato nelle liste del Terzo Stato perché rifiutato dalla Nobiltà per via dei suoi debiti e, soprattutto, a causa della sua vita sregolata. Di corporatura grassa, preda del vizio,

del gioco e delle belle donne, aveva una testa di proporzioni enormi e i piedi storti. Era dunque un uomo di non gradevole aspetto, ma ebbe, fino alla sua morte, una visione molto limpida e lungimirante della situazione politica. Da un lato non esitò a farsi indiscusso portavoce delle principali esigenze del Terzo Stato - sia nelle sue vesti di deputato che come membro e leader del Club dei Giacobini -, dall'altro, invece, fece di tutto per salvare la monarchia allo scopo di evitare che la Francia sprofondasse - a suo modo di vedere - nel disordine e nell'anarchia più totale. In punto di morte dichiarò: *“Io porto con me i funerali della monarchia. I faziosi se ne divideranno le spoglie”*¹⁸. Fu profeta.

Mirabeau fece il doppio gioco¹⁹: da una parte fu l'uomo simbolo della Rivoluzione, l'indiscusso ca-

¹⁸ Edgar Quinet, *opera citata*. Michelet riporta invece la frase in questi termini: *“Porto con me il lutto della monarchia; i suoi brandelli saranno la preda dei faziosi”* - Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

¹⁹ Per quale motivo Mirabeau fece il doppio gioco? Il conte voleva salvare sia la Corona che la Rivoluzione, ma in realtà ci fu anche un altro motivo: il 7 novembre 1789 l'Assemblea Nazionale approvò un decreto che vietava ai deputati di far parte del Governo, un colpo terribile per Mirabeau che considerò tale decisione come una presa di posizione dell'Assemblea contro di lui, quindi da quel momento - scrive Quinet - *“decise di portare a rovina l'Assemblea”* - Edgar Quinet, *opera citata*. Si vendette alla corte reale a fronte dell'estinzione di tutti i suoi debiti (6.000 franchi al mese) e dietro il pagamento di un milione dopo ogni sessione dell'Assemblea nel caso si fosse stati contenti di lui. Conclude Quinet: *“Ecco a quale prezzo si vendeva allora il più bel genio della terra. Egli accarezzava il progetto di ristabilire l'autorità regale, come se si trattasse di una congiura”*

po-popolo amato e seguito in ogni sua decisione, ma dall'altra tentò di tramare con il re al fine di arrestare il corso rivoluzionario prima che questo portasse alla caduta della monarchia. Mirabeau agì tuttavia con il condivisibile obiettivo di non far giungere la Rivoluzione alla deriva di una inutile e sanguinaria guerra civile, cosa che purtroppo accadde dopo qualche anno. Oratore eccellente e dotato di una straordinaria forza persuasiva, ricamò la tela dell'intera politica rivoluzionaria attraverso la tesi del compromesso: non potendo apertamente conciliare Rivoluzione e monarchia, lo fece segretamente e con le apparenti (ma necessarie) vesti della congiura.

Mirabeau fu dunque, al tempo stesso, sia un convinto rivoluzionario che un fedele monarchico. Egli voleva che le libertà civili e i diritti fondamentali dell'uomo fossero sanciti in una Costituzione che garantisse la separazione dei poteri e la rappresentatività del popolo in un'assemblea elettiva, ma il tutto doveva essere inserito nel quadro istituzionale di una monarchia solida e rispettata, retta da un re inviolabile e con compiti ben precisi preventivamente stabiliti dalla Carta costituzionale. Quindi da un lato la libertà, la democrazia e i diritti inalienabili dell'uomo;

fiorentina. E' un capitolo da aggiungere a quello del Principe di Machiavelli sulle congiure. Vuole formare una società segreta a favore della monarchia, della quale egli solo, con Montmorin, terrà le fila; si propone di farvi entrare Cazalès, l'abate di Montesquieu, insieme con Barnave, Le Chapelier, Thouret, senza che alcuno di essi conosca lo scopo al quale tutti dovranno concorrere. Lui solo maneggia a suo talento questi strumenti" - Edgar Quinet, opera citata.

dall'altro un re sacro e inviolabile che operasse nei limiti di una Legge Fondamentale dello Stato, brillante compromesso partorito con la Costituzione del 1791, sublime contratto tra il *Princeps* e il popolo²⁰. Cosa fu, quindi, Mirabeau? Un convinto rivoluzionario o un fedele monarchico? Esiste - come ritiene Quinet - un terzo Mirabeau, sotterraneo e di intenzioni “meravigliosamente criminali”, che fu - al tempo stesso - sia uno straordinario rivoluzionario che un sincero monarchico, ed entrambi gli aspetti - seppur apparentemente agli antipodi - conciliarono meravigliosamente sfociando nella Costituzione del 1791. In apparenza può sembrare strano che monarchia e Rivoluzione possano conciliarsi, ma in realtà è così. Mirabeau concentrò su di sé, merito del suo incomparabile genio, sia le esigenze e le istanze del popolo sia, in egual misura, le fondamentali garanzie per la Corona e per l'inviolabilità del re. Scrive Michelet: *“Egli voleva salvare due cose, la regalità e la libertà, convinto che la regalità stessa fosse una garanzia per la libertà. In questo duplice tentativo, egli urtava in un grande ostacolo: l'incurabile inettitudine di quella corte che difendeva”*²¹. Quinet lo definisce così: *“In pubblico armava la rivoluzione contro il principe, in segreto armava il principe contro la rivoluzione. Qual era il suo pensiero, la sua opinione, la sua inclinazione? Di questi due quale era il vero?... Nelle pieghe di quest'anima profonda e corrotta, parente di Machiavelli, c'è un terzo Mirabeau, il quale, pretendendo di conciliare gli altri due, non*

²⁰ Edgar Quinet, *opera citata*.

²¹ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

dicendo la sostanza della sua volontà ad alcuno, né al popolo, né al principe, conversava solamente con se stesso, e portò il suo segreto nella tomba. Quel Mirabeau, nelle sue pieghe più riposte, avrebbe confessato a se stesso che egli voleva dominare la rivoluzione per mezzo del re, e il re per mezzo della rivoluzione, essere a un tempo il tribuno e il ministro, salvare il popolo e il principe ingannandoli entrambi: sogno criminale, estremo rifugio nel quale si ritirava, come in una pace illusoria, quell'incomparabile genio. Dal fondo di questo antro, la sfinge dal duplice volto, assolvendosi nella propria coscienza, sfidava i sospetti del suo tempo e le accuse dei posteri. Non fu possibile a Mirabeau cancellare gli immensi servigi da lui resi alla rivoluzione; il suo lavoro sotterraneo non prevalse sulla sua opera appariscente; egli tradì solamente se stesso. Fin che visse, fu il saldo sostegno, il cervello dell'Assemblea. La sua testa possente controbilanciò la folla. Dopo di lui, il governo sfuggì all'Assemblea e passò alla piazza. Non ci fu più nessuno che osasse dominare le tempeste, l'imprevisto e l'ignoto regnarono... Ripudiare Mirabeau sarebbe stato un attentato alla patria... Io non voglio affatto dire che, nella sua opera sotterranea, Mirabeau sacrificasse senza scampo la libertà. Tutto sembra, invece, provare che egli si era persuaso che avrebbe finito col salvare, a forza di perfidie, non solo la monarchia, ma la stessa rivoluzione; e su questo punto solamente la sua mente pare inferiore a quella di Machiavelli”²².

²² Edgar Quinet, *opera citata*.

In poche parole Mirabeau rappresenta, in parte egli solo, tutte le contraddizioni e le conquiste della Rivoluzione borghese.

Gli intrighi del conte furono scoperti solo dopo la caduta della monarchia e tutti ne vennero a conoscenza quando fu ritrovato, all'interno del Palazzo delle *Tuileries*, un vano blindato fatto costruire da Luigi XVI nel quale il re aveva nascosto la sua documentazione segreta, compresa la corrispondenza con Mirabeau. Tale documentazione fu utilizzata dalla Convenzione Nazionale contro il sovrano durante il suo processo, ma il carteggio suscitò parecchio imbarazzo anche tra gli stessi deputati chiamati a giudicare Luigi. Dopo qualche giorno da tale scoperta, i resti del Mirabeau furono immediatamente riesumati e portati via dal Pantheon, gettati poi in una fossa comune. La scoperta delle trame tra Mirabeau e il re produsse un effetto devastante: se a "tradire" era stato l'uomo simbolo della Rivoluzione, cosa ci si poteva aspettare dagli altri? Da quel momento in poi il popolo cercò un uomo retto e senza scandali, un uomo "incorruttibile" che non lasciasse spazio a dubbi o sospetti. Fu questo il motivo che fece scaturire nella coscienza della folla la sete di eccessiva intransigenza e rigidità. E l'unico in grado di poterne incarnare lo spirito era Robespierre, che gradualmente ne seppe prima approfittare e poi abusare.

Mirabeau, che negli ultimi mesi di vita fu anche eletto presidente dell'Assemblea Nazionale, si ammalò verso la fine di marzo del 1791 e morì pochi giorni dopo, esattamente il 2 aprile. Benché vi fossero non poche diffidenze nei suoi confronti, Parigi gli riservò dei funerali immensi. La sua morte fu lo

spartiacque tra la Rivoluzione borghese e quella popolare. A seguito del decesso di Mirabeau si verificarono infatti alcuni eventi – di cui si dirà più avanti – che determinarono la divisione in fazioni e la fine del compromesso della monarchia costituzionale. Le divisioni provocarono una graduale lotta intestina tra i protagonisti stessi della Rivoluzione, una lotta talmente aspra che nel giro di appena tre anni pose fine alla Rivoluzione stessa. Ma la “salvifica” ambizione di un generale corso ridiede alla Francia un nuovo compromesso tra Rivoluzione e Corona: la nascita dell’Impero. Ma questa è un’altra storia.

*** **

Il 10 giugno 1789, come ultima ingiunzione del Terzo Stato nei confronti degli altri due Ordini, l’abate Sieyès - entrando agli Stati Generali - disse: “*Tagliamo la gomena, è l’ora*”. Fu lo squillo di tromba che chiamò tutte le anime attorno al fuoco del nuovo mondo che stava per nascere. Scrive Michelet: “*Questo grande teorico, che in anticipo aveva calcolato in modo così giusto, si mostrò qui veramente uomo di Stato; aveva detto quel che conveniva fare, e lo fece immediatamente. Per ogni cosa non v’è che un momento. Qui, il momento era il 10 giugno, né più presto, né più tardi*”²³. Sieyès era un alto prelato (vicario generale della diocesi di Chartres e consigliere nella camera superiore del Clero) che si era candidato, come Mirabeau, nelle fila del Terzo Stato. Fu il grande Teorico della libertà, il pa-

²³ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

dre morale e materiale della Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino e, al pari di Mirabeau, deciso sostenitore della Rivoluzione borghese e della monarchia costituzionale. Nel saggio intitolato *Qu’est-ce que le Tiers-État?* - pubblicato nel gennaio del 1789 - questo dotto amico del popolo scrisse: “*Che cos’è il Terzo Stato? Tutto. Che cos’è stato finora nell’ordinamento politico? Nulla. Che cosa chiede di essere? Qualcosa*”. In questo suo opuscolo, che a Parigi tutti conoscevano a memoria, aveva annotato una frase che non cadde nel vuoto: “*Si dirà che il Terzo solo non può formare gli Stati generali... Tanto meglio, esso comporrà un’Assemblea nazionale*”²⁴. Convinto anche lui dell’opportunità di guidare la Rivoluzione attraverso una condivisione del re, fu uno dei più convinti sostenitori del sistema monarchico-costituzionale; ma successivamente fu tra coloro che – per salvare la propria testa - votarono in favore della condanna a morte del sovrano. Uscito dalla scena politica durante il *Terrore* e per tutto il periodo immediatamente successivo, tornò in auge dopo qualche anno consentendo – nel novembre del 1799 - l’ascesa al potere del generale Bonaparte col Colpo di Stato del 18 brumaio.

*** **

Ritornando alla Costituzione del Novantuno, giurarono fedeltà ad essa sia il re che la regina durante la festa della Federazione del 14 luglio 1790, dando così i natali alla monarchia costituzionale dinanzi ad

²⁴ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

una folla immensa che giurò a sua volta fedeltà al re. Il sovrano sanzionò la Costituzione nel mese di settembre del 1791, ma ne accettò i decreti fino a quel momento approvati già nel 1790²⁵. Protagonista indiscusso della festa della Federazione fu anche Marie-Joseph Paul Yves Roch Gilbert du Motier, marchese de La Fayette (Chavaniac, 6 settembre 1757 – Parigi, 20 maggio 1834), un ufficiale che aveva combattuto da volontario nella guerra di indipendenza americana meritandosi una gran fama in Francia e l'amicizia personale di George Washington. Fu eletto agli Stati Generali tra le fila della Nobiltà passando sin da subito con il Terzo Stato. Dopo la presa della Bastiglia fu nominato generale della Guardia Nazionale. Su La Fayette si potrebbero scrivere fiumi di inchiostro. Sin da giovanissimo partì per l'America (non osservando un divieto del re) insieme ad alcuni suoi compagni e combatté valorosamente contro gli inglesi sposando la causa di indipendenza americana. Si distinse per alti meriti militari e per un non comune coraggio. Gli americani non lo dimenticheranno mai! Tornato sul suolo degli Stati Uniti nel 1824 per far

²⁵ La Costituzione francese del Novantuno non fu, come può sembrare, un atto unico del 1791, bensì l'insieme di parecchi decreti approvati dall'Assemblea Nazionale Costituente dal 1789 al 1791. Si usa comunemente definirla Costituzione del Novantuno in quanto sanzionata dal re – nel suo complesso – nel settembre del 1791. Quando si scrive che il re giurò fedeltà alla Costituzione il 14 luglio 1790 ci si riferisce ai decreti “costituzionali” approvati dall'Assemblea fino a quel momento. Il giuramento del sovrano pronunciato durante la Festa della Federazione troverà estensione anche alla Costituzione nel suo complesso per effetto della sanzione reale apposta sulla Carta nel settembre 1791.

visita a parecchi Stati dell'Unione, ottenne glorie e riconoscimenti da ogni parte. Si narra addirittura che durante la Prima Guerra Mondiale, come segno di riconoscenza nei confronti del grande generale, il comandante delle truppe americane sbarcate sul territorio francese abbia esclamato: “*Eccoci, La Fayette!*”²⁶.

Dal luglio 1789 al luglio 1791, nelle vesti di comandante della Guardia Nazionale, La Fayette incarnò dunque per la Francia il simbolo di vero e proprio salvatore della Patria²⁷.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 1 **“LA COSTITUZIONE DEL 1791”**

La Costituzione del 1791²⁸ segnò il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale in cui la sovranità risiedeva nella Nazione²⁹ e i poteri dello Stato venivano così suddivisi:

²⁶ Alfredo Venturi, *opera citata*.

²⁷ Il generale La Fayette, nominato comandante della Guardia Nazionale il 14 luglio 1789 (subito dopo la presa della Bastiglia), fu considerato il sommo protettore del popolo e della Nazione. Ma due anni più tardi, a seguito dei fatti del Campo di Marte del 17 luglio 1791, il suo prestigio iniziò a declinare fino ad essere considerato, nel giugno 1792, un vile traditore.

²⁸ In appendice al libro è possibile leggere il testo integrale.

²⁹ Costituzione francese del 1791, *Titolo III – Dei Poteri Pubblici* – art. 1: “*La sovranità è una, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile. Essa appartiene alla nazione...*”.

a) il potere legislativo³⁰, cioè il potere di fare le leggi, spettava esclusivamente ad un Corpo legislativo (Assemblea) eletto per censo dalla popolazione maschile, quindi stabiliva i contributi pubblici, decideva su tutte le più importanti questioni di rilevanza nazionale e sulla responsabilità dei ministri. L'Assemblea, i cui rappresentanti erano definiti "*inviolabili*", non poteva essere sciolta dal re;

b) il potere esecutivo³¹ veniva delegato esclusivamente al re (la cui persona fu definita "*inviolabile e sacra*") che lo esercitava tramite ministri da lui nominati (al re spettava quindi la scelta e la revoca dei ministri, i quali erano tenuti all'esercizio delle funzioni esecutive sotto l'autorità del sovrano). Il Governo non era controllato dall'Assemblea, ma questa poteva mettere ciascun singolo ministro in stato d'accusa. A proposito della persona del re ("*dei francesi*" e non più "*di Francia*"), la Costituzione prevedeva che ciascun monarca fosse tale non più per volontà di Dio ma per esclusivo volere della Nazione³². Molto importante era il potere attribuito al sovrano di sanzionare i decreti adottati dal Corpo Legislativo e di apporre su di essi il veto sospensivo³³, fatta eccezione per

³⁰ Costituzione francese del 1791, *Titolo III – Dei Poteri Pubblici* – art. 3: "*Il potere legislativo è delegato ad un'Assemblea nazionale composta di rappresentanti a tempo determinato liberamente eletti dal popolo, per essere esercitato da essa, con la sanzione del re...*".

³¹ Costituzione francese del 1791, *Titolo III – Dei Poteri Pubblici* – art. 4: "*Il governo è monarchico: il potere esecutivo è delegato al re, per essere esercitato sotto la sua autorità, da ministri e altri agenti responsabili...*".

³² Costituzione francese del 1791, *Titolo III – Dei Poteri Pubblici* – art. 1, *ut supra*.

³³ Costituzione francese del 1791, *Capitolo III, Sezione Terza – Della Sanzione Reale* – art. 1: "*I decreti del Corpo legislativo sono presentati al re, il quale può rifiutare ad essi il suo consenso*".

le leggi sulla istituzione, proroga e riscossione dei contributi pubblici, sugli atti relativi alla responsabilità dei ministri e su tutte quelle leggi che stabilivano l'autoregolamentazione e il funzionamento dell'Assemblea. Con il veto il re conservava un potere di controllo fortissimo, infatti, perché una legge potesse superare il veto sospensivo apposto dal sovrano, doveva essere ripresentata senza modifiche addirittura nelle due legislature successive³⁴. Tale prerogativa assegnata al sovrano fu fortemente voluta da Mirabeau per non svuotare l'istituzione monarchica e per evitare il verificarsi di derive repubblicane. Al re spettava anche, previa approvazione da parte dell'Assemblea, il potere di dichiarare la guerra e di firmare la pace;

c) il potere giudiziario³⁵ spettava ad una magistratura eletta dalla popolazione maschile (sempre per censo) e senza interferenze – almeno in apparenza – da parte del potere legislativo e del re. La magistratura assumeva, in totale riforma rispetto al passato, anche il carattere della totale gratuità (fatta eccezione per le spese legali dei difensori).

Con il sistema appena descritto si realizzava la separazione dei poteri teorizzata da Montesquieu. E il re, dichiarato "inviolabile e sacro", era monarca per delega costituzionale³⁶.

³⁴ Costituzione francese del 1791, *Capitolo III, Sezione Terza – Della Sanzione Reale* – art. 2: "Nel caso in cui il re rifiuti il suo consenso, questo rifiuto è solo sospensivo. Se le due legislature che seguiranno quella che avrà presentato il decreto, avranno, successivamente ripresentato il medesimo decreto nei medesimi termini, si considererà che il re abbia dato la sanzione".

³⁵ Costituzione francese del 1791, *Titolo III – Dei Poteri Pubblici* – art. 5: "Il potere giudiziario è delegato a giudici eletti a tempo dal popolo".

³⁶ Costituzione francese del 1791, *Titolo III – Dei Poteri Pubblici* – art. 2: "La nazione, dalla quale emanano unicamente

*** **

Nonostante le intenzioni del Mirabeau di condurre e controllare quel secolare cambiamento attraverso la soluzione di compromesso della monarchia costituzionale, Luigi XVI non si dimostrò all'altezza. Luigi non era quell'uomo debole e incapace come sempre è stato descritto, non era affatto un codardo e - almeno in alcune circostanze - volle molto bene al suo popolo. Per quanto riguarda il rapporto tra il sovrano e la Costituzione, Luigi l'accettò pubblicamente ancor prima che la sanzionasse, giurando di rispettarla e di esercitare i propri poteri nei limiti da essa previsti, anche se intimamente né mai la volle, né mai la condivise. Come tutti i suoi predecessori, sin da piccolo Luigi XVI fu rigidamente educato ad essere re in un assetto istituzionale fondato sull'assolutismo monarchico, quindi credeva profondamente nei precetti secondo i quali un sovrano era tale per esclusiva volontà di Dio, e che dunque solo alla sua persona ("unta dal Signore") spettava l'esercizio di tutti i poteri. Piaccia o no, questa era la monarchia nata col Re Sole; questa era la natura dello Stato settecentesco. Era pertanto impossibile per Luigi accettare incondizionatamente di dividere il proprio potere assoluto, antico di quasi due secoli, a vantaggio della Borghesia. La storia non si può comprendere con la testa di chi la racconta, serve immedesimarsi – per quanto possibile – in quella di chi l'ha vissuta.

tutti i poteri, può esercitarli unicamente mediante delega. – La costituzione francese è rappresentativa: i rappresentanti sono il Corpo legislativo e il re”.

A proposito del rapporto tra il re e la Costituzione, l'analisi di Edgar Quinet fornisce un quadro molto chiaro su quella che fu la situazione reale: *“Luigi XVI non poteva volere la Costituzione; e, poiché i costituzionali soltanto lui volevano per re, la loro opera diventava impossibile. La repubblica giungeva a grandi passi, senza essere ancora negli animi. Robespierre e Saint-Just si credevano monarchici... Si era fatta una costituzione monarchica per un re che non poteva accettarla se non come una corona di spine. Egli curvò il capo; ma si ripromise di risollevarlo e di gettare via quella corona, non appena sarebbe stato il più forte”*³⁷.

L'iniziale assetto monarchico-costituzionale cedette tuttavia, già a partire dagli inizi del 1792, ad una forma di monarchia parlamentare in cui la figura del re venne gradualmente messa in secondo piano a vantaggio dei rappresentanti della Nazione. Fino al giorno in cui fu in vita Mirabeau, la monarchia francese poteva considerarsi salva. Dopo la sua morte le opposte fazioni si scontrarono ferocemente con esito favorevole - ma non per molto - per quella parte politica minoritaria nel Paese che segnò la fine della monarchia, la nascita della repubblica e la trasformazione della Rivoluzione da borghese in sanguinaria, il tutto sotto l'insegna del *Terrore* giacobino esercitato dal Comitato di Salute Pubblica attraverso lo strumento giudiziario del Tribunale rivoluzionario. Ma di questo si dirà più avanti.

*** **

³⁷ Edgar Quinet, *opera citata*.

A seguito dello strappo del Terzo Stato dagli Stati Generali (17 giugno 1789) e del Giuramento della Pallacorda (20 giugno 1789), l'Assemblea Nazionale pose fine all'*Ancien Régime* adottando i due provvedimenti legislativi più significativi dell'intera esperienza rivoluzionaria: la legge di abolizione dei privilegi e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. La prima fu il risultato dell'entusiasmo che avvolse l'Assemblea nella notte del 4 agosto 1789, durante la quale – per calmierare l'ira del popolo manifestatasi il 14 luglio³⁸ – alcuni esponenti della Nobiltà e del Clero che avevano seguito il Terzo Stato nella costituzione dell'Assemblea Nazionale, proposero l'abolizione dei privilegi feudali, alcuni dietro riscatto altri senza indennità alcuna. Scrive François A. Mignet: *“L'entusiasmo divenne generale e in poche ore fu decretata la fine di tutti gli abusi.... L'abolizione della giustizia signorile, delle immunità pecuniarie, dell'ineguaglianza delle imposte, e mille altre furono successivamente proposte e accettate.... Quella notte, che un nemico della rivoluzione definì la notte di San Bartolomeo delle proprietà, fu soprattutto la San Bartolomeo degli abusi. Essa spazzò i resti del feudalismo, liberò gli individui dagli stra-*

³⁸ Il 14 luglio, benché poco rilevante da un punto di vista pratico, produsse alcuni effetti che diedero una prima sterzata alla rotta intrapresa fino a quel momento dalla Rivoluzione. Dopo la resa della Bastiglia iniziò il cosiddetto periodo della *Grande Paura*, contrassegnato da continue rivolte popolari, massacri e assalti a castelli e proprietà nobiliari, costringendo parecchi nobili ad abbandonare il Paese. Di fronte a questa iniziale tipologia di terrore, l'Assemblea Nazionale si rese conto che era necessario dare una concreta risposta alle masse per frenarne la sete sanguinaria.

scichi della servitù, liberò le terre dalla oppressione dei feudatari e le proprietà stradali dallo sterminio della selvaggina e dall'esazione delle decime. Con l'abolizione della giustizia feudale, avanzo del regime del potere privato, si arrivò al regime dei poteri pubblici, la fine della venalità delle cariche della magistratura, fece presagire la giustizia gratuita. Fu il passaggio da un ordine di cose in cui tutto apparteneva ai privati a un altro in cui tutto doveva appartenere alla nazione. Quella notte mutò la faccia del regno e fece uguali tutti i francesi. Ognuno di essi poteva ormai giungere all'impiego, aspirare alla proprietà ed esercitare l'industria. Quella notte infine segnò una rivoluzione importante quanto quella del 14 luglio di cui era la diretta conseguenza. Essa rese il popolo padrone della società, così come l'altro lo aveva reso padrone del governo, e permise che si preparasse la nuova costituzione dopo aver distrutto la precedente"³⁹. Sulla base dei famosi *cahiers de doléances*⁴⁰, l'Assemblea⁴¹ abolì quindi le immunità fiscali e tutti i secolari privilegi della Nobiltà e del Clero, vale a dire quei diritti feudali⁴² van-

³⁹ François A. Mignet, *La Rivoluzione francese*, Editoriale Lucchi, Milano 1963.

⁴⁰ Quaderni delle lamentele redatti dalle assemblee incaricate ad eleggere i deputati agli Stati Generali.

⁴¹ Le proposte formulate la notte del 4 agosto furono formalmente sancite in un decreto approvato dall'Assemblea Nazionale l'11 agosto.

⁴² Furono abolite anche le odiosissime *Corvée* (prestazioni dovute dal vassallo al feudatario, che solitamente coincidevano con la coltivazione di terreno tramite giornate di lavoro gratuito) e la cosiddetta *Decima*, vale a dire la prestazione dovuta dal

tati per secoli dall'Aristocrazia clero-nobiliare sui contadini. Fu una svolta epocale!

La seconda, approvata dopo appena due settimane, fu la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (*Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*)⁴³. In tale Dichiarazione furono per sempre sanciti i diritti inviolabili dell'uomo quali la libertà (artt. 1 e 4), l'uguaglianza formale (art. 1), la riserva di legge (art. 7), i principi di tassatività e di irretroattività della legge penale (art. 8), la presunzione di innocenza (art. 9), il criterio di proporzionalità tributaria (artt. 13 e 14), la necessità della separazione tra i poteri dello Stato (art. 16), la sacralità e l'invulnerabilità della proprietà (art. 17) e, soprattutto, furono implicitamente posti – tramite la previsione della riserva di legge - alcuni limiti alla disponibilità di tali diritti da parte di qualsiasi forma di esercizio del potere. La legge del 26 agosto determinò dunque uno spartiacque fondamentale nella storia dell'umanità. Dal momento della sua approvazione il potere regio trovava per la prima volta dopo tredici secoli i propri limiti nella legge, e ogni diritto - fatta eccezione per quelli indisponibili - poteva incontrare limitazioni al suo esercizio solo ed esclusivamente per il tramite della legge. Come recita l'art. 6 della Dichiarazione, la legge è "*l'espressione della volontà generale*", per cui solo in essa potevano risiedere tutte le istanze della Nazione.

contadino alla Chiesa o al feudatario di una parte (decima per l'appunto) dei frutti della terra, degli animali e delle merci.

⁴³ In appendice è possibile leggere il testo integrale sia della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 che della Costituzione del 1791.

La regolamentazione dei diritti, delle libertà e dell'esercizio dei poteri non apparteneva più al singolo - com'era stato per secoli - bensì alla Nazione, entità che prendeva forma nella rappresentanza del popolo in un'Assemblea legiferante a carattere elettivo, seppur su criteri di censo. Per secoli i re, autonomamente e senza alcun controllo, avevano potuto ad esempio istituire tributi senza ascoltare le opinioni di coloro che avrebbero dovuto pagarli. Dopo il 26 agosto 1789 tasse e tributi non potevano essere istituite se non per il tramite necessario di un provvedimento legislativo approvato da un'Assemblea elettiva e, soprattutto, nel rispetto di un criterio proporzionale basato sul reddito pro-capite⁴⁴, ponendo la parola fine – almeno da un punto di vista formale - alla discriminazione tra i ceti. In realtà l'Assemblea Nazionale non fece altro che tipizzare un principio già in voga in America e risalente al 1768, quello del *No taxation without representation* (nessuna tassazione senza rappresentanza).

Ci troviamo dunque di fronte a principi liberali cari alla Borghesia. Nei secoli successivi si comprese che anche il criterio di proporzionalità fiscale creava delle gravi disuguaglianze sociali, pertanto fu sostituito con quello di progressività. Stesso ragionamento dicasi per la proprietà, dichiarata inviolabile e sacra dalla Dichiarazione del 26 agosto, quindi ad

⁴⁴ Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino; art. 13: *“Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese di amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito tra tutti i cittadini, in ragione delle loro facoltà”*.

esclusivo vantaggio della Borghesia. Solo con le Costituzioni nazionali della seconda metà del XX° secolo, costate anch'esse milioni di vite umane, la proprietà ha incontrato alcune limitazioni di carattere sociale. Ma anche questa è un'altra storia.

Una volta esaurito il suo compito, l'Assemblea Nazionale Costituente si sciolse (30 settembre 1791) e il 1° ottobre 1791, a seguito di elezioni a due livelli e su criteri di censo, si insediò l'Assemblea Nazionale Legislativa.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 2
“L’INIZIALE DIVISIONE IN FAZIONI E LA COMPO-
SIZIONE DELL’ASSEMBLEA NAZIONALE
LEGISLATIVA”

L'Assemblea Legislativa fu espressione delle divisioni palesatesi all'interno del Terzo Stato a causa della fuga di Varennes e dell'eccidio del Campo di Marte. A seguito di tali fatti, argomentati nel secondo capitolo, il Club dei Giacobini – che fino al luglio del 1791 era composto dalla maggior parte degli uomini più rappresentativi della Costituente, quindi di fede monarchica e costituzionale – si spaccò in diverse fazioni che, dopo meno di due anni, iniziarono a sterminarsi. Per effetto di questi attriti, l'Assemblea Legislativa - composta da 745 deputati - si divideva nei seguenti schieramenti: 1) a destra sedevano 264 Foglianti (o *costituzionali*), contrari all'avvento di una Rivoluzione di tipo popolare e conservatori degli interessi dell'alta Borghesia; 2) la sinistra era rappresentata da 136 Giacobini, divisi in Girondini (che rappresentavano le istanze della Borghesia media e intellettuale, non solo parigina ma soprattutto di provincia) e una minoranza di

Giacobini e Cordiglieri, sostenitori degli interessi della bassa Borghesia e delle masse popolari; 3) al centro v'era invece la maggioranza rappresentata da 345 Indipendenti, deputati senza una precisa linea politica che si schieravano a seconda delle logiche di opportunità o di mera convenienza. Fino al 10 agosto 1792 tutti e tre gli schieramenti erano convinti sostenitori della monarchia costituzionale.

*** **

Nell'ambito della Rivoluzione francese non è possibile non affrontare anche la “questione religiosa”, il motore più potente dell'intera esperienza rivoluzionaria. Probabilmente, senza la “questione religiosa”, la Rivoluzione avrebbe avuto un senso parzialmente differente. Per secoli la Chiesa aveva – secondo il pensiero di parecchi protagonisti della Rivoluzione – limitato pesantemente sia la libertà della scienza che quella del pensiero. Le nuove idee di Rousseau, Montesquieu, Buffon e Voltaire diedero avvio ad uno slancio rivoluzionario anche nella concezione, appunto, della scienza e del pensiero. Il Settecento è infatti ricordato come il *Secolo dei Lumi*, ossia l'era della *Dea Ragione* che - prepotentemente – avrebbe voluto spazzare via secoli di dogmi e precetti “imposti” dalla Chiesa. Il nuovo mondo non poteva che avanzare anche attraverso la Rivoluzione del pensiero e, come sempre accade nei cambiamenti più radicali, c'era bisogno di individuarne il capro espiatorio. Se la Chiesa aveva avuto nei secoli passati indiscutibili responsabilità in merito alla propria avulsione di fronte all'inevitabile mutamento dei tempi, dall'altro fu del tutto criminale da parte della

Rivoluzione popolana (e in parte anche borghese) additarla come la principale responsabile della prigione del pensiero e della scienza. Se la Ragione ha il pieno diritto di svilupparsi liberamente in tutti gli spazi che le appartengono, anche la Fede ha propri spazi e percorsi del tutto liberi – e per di più molto più vasti della Ragione – che non posso assoggettarsi a limitazione alcuna. L’urlo della libertà, purtroppo, si sviluppò anche attraverso il compimento di una vera e propria epurazione nei confronti dei ministri del culto e tramite irragionevoli devastazioni dei luoghi sacri. Tuttavia, parecchi esponenti illuminati del Clero – alcuni per opportunità, altri perché convinti della bontà delle nuove idee di giustizia, libertà e fratellanza – decisero di sostenere il Terzo Stato e, di conseguenza, le istanze rivoluzionarie. In fin dei conti, il Cristianesimo si fonda proprio sui quei principi di fratellanza e uguaglianza tra gli esseri umani che il Terzo Stato portò avanti nell’ambito dei lavori degli Stati Generali e dell’Assemblea Nazionale Costituente. Sul punto, se si leggono ad esempio gli articoli 1 e 10 della Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino⁴⁵, si comprende come il rapporto tra Terzo Stato e Chiesa, che di certo non poteva dirsi di commistione, si consolidò con il compromesso della Rivoluzione borghese. Fu invece la plebaglia parigina, spesso senza conoscerne il motivo e manovrata da uomini senza scrupoli, a com-

⁴⁵ Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino; art. 1: *“Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti...”*; art. 10: *“Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l’ordine pubblico stabilito dalla legge”*.

mettere crimini efferati e profanazioni a danno sia dei preti che dei beni riconducibili alla Chiesa. Nell'ambito, invece, del compromesso istituzionale tra il Terzo Stato e il Clero (in cui il primo aveva sicuramente una posizione dominante), accogliendo ben volentieri quella parte di Clero decisa a cambiare il suo rapporto con il passato e ad abbracciare i principi nobili della Rivoluzione, l'Assemblea Nazionale da un lato prese decisioni parecchio drastiche (confisca dei beni della Chiesa e abolizione degli Ordini ecclesiastici), ma dall'altro garantì a coloro che avessero aderito alla Costituzione Civile del Clero di poter godere – senza limitazione alcuna - di ogni diritto attinente sia alla vita politica che a quella economica, religiosa, lavorativa e sociale.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 3 **“LA COSTITUZIONE CIVILE DEL CLERO”**

La Costituzione Civile del Clero fu un atto fondamentale della Rivoluzione. Approvato dall'Assemblea Nazionale Costituente il 12 luglio 1790 al fine di regolare i rapporti tra il nuovo Stato francese e la Chiesa, privò gli ecclesiastici di ogni loro particolare privilegio o distinzione. In pratica, la Chiesa fu ridotta ad un semplice servizio pubblico statale. Quattro i punti fondamentali:

- a) il riordinamento delle diocesi in base a dipartimenti;
- b) la retribuzione da parte dello Stato di vescovi, parroci e vicari;

- c) elezione democratica dei vescovi e dei parroci da parte delle assemblee dipartimentali (come dei qualsiasi funzionari statali);
- d) obbligo di residenza per tutti i prelati, pena la perdita della retribuzione.

Il re, di fede cattolica e quindi contrario ad un simile documento, per non entrare in evidente contrasto con l'Assemblea Nazionale, il 1° agosto 1790 incaricò l'Ambasciatore francese a Roma di ottenere l'assenso di Papa Pio VI in merito alla sanzione da apporre alla Costituzione Civile del Clero. Il Pontefice, che non voleva in alcun caso creare difficoltà al povero Luigi che già ne aveva tante, si limitò a condannare segretamente solo la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, mentre sulla Costituzione Civile del Clero istituì un'apposita Congregazione che valutasse la richiesta del re di Francia. Per la preoccupazione di perdere Avignone e di suscitare un'impennata gallicana della Chiesa francese, la Congregazione decise di andare per le lunghe. I vescovi francesi, vista la situazione di stallo, chiesero all'Assemblea Nazionale un rinvio dell'entrata in vigore della Costituzione Civile del Clero, che comunque - nel frattempo - era stata sanzionata dal re (26 dicembre 1790) sotto una forte pressione dell'Assemblea Nazionale. Questa, che premeva per una rapida soluzione della questione indipendentemente dalle "direttive" che Roma avrebbe impartito al re, decise di obbligare tutti i vescovi, i parroci e i vicari a prestare - entro il 4 gennaio 1791 - un giuramento di fedeltà alla Nazione, al re e alla Costituzione, come se si trattasse di semplici funzionari statali, pena la perdita delle funzioni e dello stipendio. Parecchi si rifiutarono di prestare il giuramento e tra questi anche tanti esponenti del Clero che sedevano tra i banchi della Costituente. Al fine di non mostrare alcuna debolezza sia nei confronti del Papa che di Luigi, l'Assemblea destituì i cosiddetti *refrattari* sostituendoli con i *costituzionali*. Da quel momento in poi,

seppur in maniera graduale, iniziò una vera e propria persecuzione nei confronti dei *refrattari*, vittime soprattutto della furia popolare nei momenti di maggiore agitazione. Parecchi *refrattari*, dopo il 10 agosto 1792, vennero imprigionati nelle carceri parigine e ferocemente massacrati durante le *Stragi di Settembre*.

*** **

3. Marat, Danton, Robespierre e Desmou- lins: gli uomini della Rivoluzione popolare. Il ruolo della Massoneria. La presa della Bastiglia e l'assalto alla reggia di Versailles

Ogni Rivoluzione nasce nel momento in cui il popolo vive in condizioni di profondo disagio economico e sociale. E non è detto che ciò sia sufficiente. Sono spesso necessari anche altri “ingredienti” quali, ad esempio, la stampa (o altri mezzi di diffusione) e l'incessante persuasione. La Rivoluzione francese prese il via anche grazie a questi due fondamentali elementi. Nacquero infatti in quegli anni, soprattutto a Parigi, giornali come l'*Ami du peuple* (l'Amico del popolo), fondato da Jean-Paul Marat (Boudry, 24 maggio 1743 – Parigi, 13 luglio 1793), sul quale venivano quotidianamente esposti, spesso in maniera violenta, i problemi della popolazione, gli sprechi di Versailles e le vignette che ritraevano la regina alle prese con i vizi più spregevoli e le “passioni” più chiacchierate. Marat fondò, insieme a Danton, il Club dei Cordiglieri (del quale fu anche presidente), dedicandosi prevalentemente ad incitare la folla verso le violenze più atroci. Medico e giornalista, vide morire tra le sue braccia decine di donne e bambini a

causa della fame e del freddo, sviluppando in sé odio e disprezzo verso la monarchia, soprattutto nei confronti del re, definito in modo dispregiativo “*quel grasso panzone*”. Marat incarnò quella parte di popolazione più violenta e intransigente, facendo spesso del sangue l’unico strumento di risoluzione delle problematiche di natura politica. Fu lui infatti l’ideatore - e in buona parte anche il responsabile - delle *Stragi di Settembre*: si è scritto spesso che i delitti compiuti dal popolo nei giorni dal 2 al 6 settembre 1792 fossero stati il frutto di una libera iniziativa cittadina, ma in realtà fu proprio Marat ad organizzarli e a spingere la folla a commetterli. Marat morì il 13 luglio 1793 per mano della fanatica girondina Charlotte Corday. Famosissimo è il quadro di Jacques-Louis David che ritrae il rivoluzionario senza vita nella sua vasca da bagno dove era solito adagiarsi per curare una malattia della pelle e per scrivere articoli, discorsi... e liste di proscrizione.

Georges Jacques Danton (Arcis-sur-Aube, 26 ottobre 1759 – Parigi, 5 aprile 1794) fu la vera anima, il vero “Atlante” della Rivoluzione. Se l’abate Sieyès fu il Teorico della libertà, Danton ne fu l’Atleta! Senza di lui, probabilmente, la Rivoluzione francese sarebbe finita dopo la morte di Mirabeau. Uomo di grossa corporatura, fronte spaziosa ed eccellenti doti oratorie, membro e leader del Club dei Cordiglieri iniziò a farsi notare già a partire dal 1789 per la sua eccezionale forza persuasiva. La storia lo ricorda come “l’uomo del 10 agosto”; suo infatti l’impulso decisivo all’assalto al Palazzo delle *Tuileries* il 10 agosto 1792 che determinò la caduta della monar-

chia. Le sue orazioni durante le sedute dell'Assemblea Nazionale mettevano paura; la sua voce era quella di un tuono, quando parlava tutti tacevano perché impauriti o galvanizzati dalla sua veemenza. Fu un vero "tribuno della plebe"! La sua politica era quella del "tenetemi altrimenti faccio un macello"; memorabili le sue arringhe alla Costituente – o al Club dei Cordiglieri - al cospetto delle quali nessuno restava indifferente. Sembra che Mirabeau, prima di morire, si fosse raccomandato sia a Danton che a La Fayette (i due si detestavano) di lavorare insieme allo scopo di evitare alla Francia la caduta della monarchia e l'avvento della repubblica, quindi – a suo modo di vedere - dell'anarchia.

La personalità di Danton è stata oggetto di numerosi studi da parte degli storici: uomo astuto e intelligente condusse la Rivoluzione - non senza contraddizioni interiori – verso il compimento del suo "corso naturale", quindi alla fine della monarchia e alla nascita della repubblica. Ecco come lo definisce lo storico Soboul: "*Eloquente, dotato di un'oratoria popolare e senza affettazione, realista, abile nel manovrare come nel prendere audaci decisioni, profondamente generoso e gran profittatore, sempre pronto ad adirarsi e incapace di portare rancore, Danton rappresentò per un momento la Francia rivoluzionaria, per il suo patriottismo e la sua fede nel popolo...*"⁴⁶. Dapprima titubante circa l'istituzione del Tribunale rivoluzionario, fu lui a decretarne la nascita con il solo scopo di evitare che il popolo si facesse

⁴⁶ Albert Soboul, *La Rivoluzione francese*, Newton Compton editori, Roma 1988.

giustizia da sé nella caccia dei veri o presunti contro-rivoluzionari. Il Tribunale creato da Danton, tuttavia, non era lo strumento di macelleria umana che divenne sotto il governo di Robespierre e Saint-Just.

Danton era anche solito eclissarsi, non amava seguire fino in fondo il corso degli eventi e alcune volte riteneva conveniente non intervenire. Era lui il ministro della Giustizia in carica nei primi giorni di settembre del 1792 quando una folla inferocita, spinta da una stampa altrettanto violenta, fece irruzione nelle carceri di Parigi trucidando circa 1.600 persone (i cosiddetti nemici interni), quindi preti, prigionieri politici, nobili, ma anche ladri comuni o gente che non c'entrava nulla con le dinamiche politiche, tutti rei - secondo l'opinione popolare - di attendere gli esiti (s)favorevoli della guerra per riportare Luigi sul trono, sgozzare i rivoluzionari e cancellare le conquiste della Rivoluzione. Danton espresse tutto il suo disprezzo per quei fatti di sangue, ma non fece nulla per porvi un freno e non nascose addirittura la soddisfazione per il risultato raggiunto⁴⁷: i nemici della Rivoluzione erano stati paralizzati dall'efferatezza di quei crimini, per cui i soldati impegnati al fronte potevano tranquillamente combattere contro il nemico senza il fondato timore di una ritorsione interna in caso di sconfitta. Ed ebbe ragione: l'esercito francese ottenne una vittoria decisiva contro i prussiani a Valmy il 20 settembre di quello stesso anno.

⁴⁷ A Danton delle *Stragi di Settembre* non importava nulla. Lo storico Soboul riporta sul punto la testimonianza di madame Roland (moglie del ministro girondino Roland), la quale avrebbe sentito dire a Danton: “*Me ne infischio dei prigionieri, facciano quel che possono*” - Albert Soboul, *opera citata*.

Fu spesso accusato dai suoi rivali politici (i Girondini) di corruzione e di uno sproporzionato arricchimento raggiunto negli anni del potere, ma nessuno trovò mai il coraggio per incastrarlo. Solo i suoi ex alleati Robespierre e Saint-Just osarono, nel marzo del 1794, costruire formalmente delle accuse nei suoi confronti per farlo arrestare e condannare a morte.

Nonostante fu uno dei principali protagonisti della caduta della monarchia e della nascita della repubblica, affermò più volte che il problema non era quello di “fare la Rivoluzione” ma di capire quale sarebbe stato il momento in cui porre un freno all’evoluzione della stessa.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 4
“IL PROGETTO DELLA LOGGIA MASSONICA
***LES NEUF SOEURS*”**

Danton entrò sin da giovane a far parte della Massoneria, tant’è che nel 1786 avrebbe ricevuto l’iniziazione nella Reverenda Loggia delle Nove Sorelle (*Les Neuf Soeurs*). Della stessa avrebbero fatto parte anche altri personaggi illustri che di lì a poco avrebbero avuto un ruolo determinante nella Rivoluzione: Philippe-Égalité, duca d’Orléans e cugino del re, sarebbe stato addirittura il gran maestro dell’Ordine; Mirabeau, uomo guida del Terzo Stato, simbolo incontrastato della Rivoluzione dal 1789 al 1791 e presidente dell’Assemblea Nazionale; La Fayette, generale della Guardia Nazionale e simbolo della Patria fino al 1791; Bailly, sindaco di Parigi durante i primi anni della Rivoluzione, presidente del Terzo Stato agli Stati Generali e protagonista del Giuramento della Pallacorda;

Desmoulins, il giornalista più importante della Rivoluzione e preparatore della presa della Bastiglia; Pétion, sindaco di Parigi dopo Bailly; Brissot, capo dei Girondini; l'abate Sieyès, Teorico della libertà, presidente dell'Assemblea Nazionale e futuro Console nel triumvirato con Napoleone e Ducos; Dumouriez, ministro e generale dell'esercito francese; Guillotin, inventore della ghigliottina; Desèze, uno degli avvocati del re, e altri ancora. Secondo la tesi massonica, nella battaglia di Valmy - che vide l'uno di fronte all'altro il generale Dumouriez (comandante dell'esercito francese) e il duca di Brunswick (comandante in capo dell'esercito austro-prussiano), entrambi massoni - nessuno dei due eserciti si impegnò fino in fondo e, nonostante la battaglia sia ancora oggi definita "cruenta", alla fine si contarono da entrambe le parti appena 500 morti. Una battaglia a soli "colpi di cannone" e senza nessuno scontro corpo a corpo. Secondo questa tesi Danton, in quel periodo ministro della Giustizia, si sarebbe accordato con il duca di Brunswick comprando la sua ritirata dietro il compenso di una parte dei gioielli della Corona, realmente scomparsa dopo la caduta della monarchia. In effetti Brunswick, invece di accerchiare l'esercito comandato da Dumouriez, ordinò addirittura la ritirata. Qualora fosse vera la storia della Loggia delle Nove Sorelle, il principale scopo della Massoneria sarebbe stato quello di sostituire un re Borbone, Luigi XVI, simbolo dell'assolutismo monarchico, con un re costituzionale appartenente al ramo cadetto degli Orléans, Philippe-Égalité, capace di accompagnare e controllare gli eventi rivoluzionari per poi presentarsi da liberale - una volta ristabilito l'ordine - come la migliore creatura della Rivoluzione. Tale progetto, ancora valido fino al maggio 1793, trovò ostacolo nei Giacobini più radicali (Robespierre, Marat, Saint-Just, Couthon etc) e nei municipali più fanatici (Hébert)⁴⁸, ma si concretizzerà quasi quarant'anni

⁴⁸ Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *I grandi processi*

più tardi - nel luglio 1830 - con la cosiddetta *Rivoluzione di Luglio*. Deposto Carlo X (fratello di Luigi XVI) che voleva ripristinare la monarchia assoluta, la Corona di Francia finì sul capo di Luigi Filippo d'Orléans (figlio di Philippe-Égalité), re dei francesi in un sistema monarchico-costituzionale simile a quello delineato dalla Costituzione del 1791.

*** **

Danton fu, dall'agosto 1792 al luglio 1793, prima ministro della Giustizia nel Consiglio esecutivo provvisorio e successivamente, a seguito di un voto plebiscitario espresso dalla Convenzione, membro e leader del Comitato di Salute Pubblica, pertanto detenne - all'interno del panorama istituzionale francese - una significativa fetta di potere. Oltre a determinare la sommaria direzione del corso rivoluzionario, svolse un controllo diretto anche sul Tribunale rivoluzionario attraverso il pubblico accusatore, un certo Antoine Quentin Fouquier de Tinville - detto Fouquier-Tinville -, uno squattrinato personaggio lontano parente di Camille Desmoulins che lo aveva raccomandato al grande tribuno per fargli avere un'occupazione. Danton, spinto dal pragmatismo che sempre lo accompagnava in tutte le decisioni, influì per la sua nomina nella pubblica accusa del Tribunale in modo tale da averne un controllo immediato. Durante un intero anno di strapotere (agosto 1792 - luglio 1793), Danton si fece non pochi nemici tra i deputati della Convenzione, tant'è che nel luglio del

della Storia. Il processo di Luigi XVI e il processo Danton, Edizioni di Crémille, Ginevra 1970.

1793 non fu più rieletto quale membro del Comitato di Salute Pubblica. Fu spesso tacciato di essersi arricchito e di comportarsi da despota, per cui perse gradualmente il consenso parlamentare. A seguito della mancata rielezione quale membro del Comitato, il potere passò in pochi mesi nelle mani di Robespierre e dei Giacobini più sanguinari, che profittando della loro posizione di supremazia all'interno del Comitato di Salute Pubblica e tramite il diretto controllo sulla pubblica accusa del Tribunale rivoluzionario (Fouquier-Tinville aderì sin da subito al cambio di padrone), instaurarono un regime dittatoriale con il quale riuscirono ad eliminare, sospetto dopo sospetto, tutti coloro che si mostravano - anche solo idealmente - non disponibili a condividerne la politica. Così, oltre a Brissot e a Bailly, finirono sotto la mannaia il duca d'Orléans e, successivamente, anche gli stessi Danton e Desmoulins.

Il progetto della Loggia delle Nove Sorelle⁴⁹ di detronizzare re Luigi e porre la corona sul capo di Philippe-Égalité, e quindi di sostituire la monarchia assoluta dei Borbone con una monarchia costituzionale retta dagli Orléans, si sarebbe potuto ancora attuare fino al 1793, ma a seguito della defezione del generale girondino Dumouriez e dell'arresto di Philippe-Égalité, l'obiettivo della Massoneria fallì definitivamente (ebbe tuttavia successo dopo quasi quarant'anni) e la Francia finì, dal mese di settembre del 1793 al mese di luglio del 1794, sotto lo spietato *Terrore* giacobino esercitato da Robespierre attraverso

⁴⁹ Sul punto, si consulti il *Box* di approfondimento n. 4.

so la cultura del sospetto e l'uso politico del Tribunale rivoluzionario. Dopo la morte di Mirabeau e fino al mese di luglio del 1793, Danton fu dunque l'uomo della Rivoluzione; diresse e controllò (a volte riuscendoci, a volte meno) tutte le dinamiche degli eventi rivoluzionari senza temere alcuna seria contrapposizione politica e personale. Fu deputato agli Stati Generali (ne entrò a far parte dopo l'insediamento, precisamente il 23 maggio come rappresentante eletto per il dipartimento di Parigi), dell'Assemblea Nazionale (non fece invece parte dell'Assemblea Legislativa per via di un provvedimento voluto da Robespierre che vietava la rielezione di coloro che avevano fatto parte dell'Assemblea Nazionale), ministro della Giustizia dopo il 10 agosto 1792, deputato della Convenzione Nazionale dal 20 settembre 1792 fino al giorno della sua morte e membro del Comitato di Salute Pubblica dal 6 aprile 1793 al 10 luglio dello stesso anno, sostituito il 27 da Robespierre. Il 12 ottobre 1793 si ritirò nella sua tenuta di campagna ad Arcis-sur-Aube, dileguandosi per oltre un mese. Il suo ritorno a Parigi, avvenuto il 20 novembre di quello stesso anno, gli fu fatale. Il lettore avrà contezza di questi fatti più avanti.

Maximilien Robespierre (Arràs, 6 maggio 1758 – Parigi, 28 luglio 1794), a differenza di Danton, pur essendo uno degli uomini più conosciuti e stimati della Francia rivoluzionaria, non godette sin da subito di grande fama popolare. Fisico esile e di media statura, svolse fino allo scoppio della Rivoluzione la professione di avvocato (come Danton e Desmoulin). Fu eletto nelle file del Terzo Stato agli Stati

Generali, fu deputato dell'Assemblea Nazionale (e non anche dell'Assemblea Legislativa per i motivi che si sono detti) e della Convenzione Nazionale dal 20 settembre 1792 al 28 luglio 1794, giorno della sua morte. Infine fu membro e capo indiscusso del Comitato di Salute Pubblica dal 27 luglio 1793 (al posto di Danton) al 27 luglio dell'anno successivo, giorno della sua caduta. Oratore tagliente e lucido calcolatore non aveva alcun vizio, fatta eccezione per la scrupolosa attenzione che mostrava nel vestire e nell'acconciatura della parrucca incipriata. Dapprima si fece portavoce delle idee di Rousseau, quindi si mostrò in un primo momento addirittura contrario alla pena di morte, successivamente fece invece della ghigliottina il suo strumento più fedele. Da eccellente "tribuno della plebe" scaldava il cuore e gli animi del popolo e dei membri del Club dei Giacobini; chiaro nelle sue logicissime esposizioni prendeva scrupolosamente appunti su tutto e non fu mai chiacchierato (come invece lo fu Danton), viveva infatti una vita modesta e non macchiò mai la sua reputazione per effetto di fenomeni corruttivi, meritandosi giustamente l'appellativo di *Incorruttibile*. Rivoluzionario convinto, cambiò più volte idea e posizioni politiche nel corso degli anni. Da inflessibile garantista e strenuo difensore della Costituzione arrivò addirittura a non riconoscere neppure le garanzie costituzionali più elementari. Fu sempre molto vicino alle esigenze e alle istanze popolari più urgenti, ma negli ultimi mesi si nascose dietro il velo delle sue teorie sull'*Essere Supremo* e sulle virtù umane, a tal punto da allontanarsi totalmente dalla realtà trincerandosi in una visione morale ed etica dello Stato e dei com-

portamenti umani. Danton invece, con i suoi umanissimi vizi, incarnò più di chiunque altro la figura dell'uomo medio della Francia dell'epoca. Pare che Robespierre e Danton siano stati, se non amici, quantomeno complici fino all'estate del 1793. Maximilien approfittò infatti dello strapotere di Georges per convincerlo, ad esempio, sull'opportunità di istituire un Tribunale rivoluzionario con il fine di evitare la vendetta sanguinaria del popolo, anche se in realtà se ne servì più avanti per eliminare fisicamente gli avversari politici della Gironda (Brissot e compagni) e successivamente anche di tutti gli altri. L'avvocato di Arràs, una volta entrato nel Comitato di Salute Pubblica, esercitò il suo potere con scrupolosa rigidità: contribuì, con il pretesto di accuse il più delle volte infondate, ad eliminare tutti i suoi avversari politici: da Bailly al duca d'Orléans, da Brissot ad Hébert, da Danton a Desmoulins (compresa la moglie di quest'ultimo, Lucile Duplessis), il tutto con l'obiettivo di restare il solo e indiscusso *dictator* della Francia e della Rivoluzione, nel sogno nascosto - ma non troppo - di emulare la figura di *Cesare* a Roma. Ma la sorte non fu benevola neppure con lui. Seguì dopo qualche mese il medesimo destino di coloro che aveva fatto uccidere.

Opportunista e incoerente⁵⁰, fino al giorno dell'assalto dei parigini al Palazzo delle *Tuileries* (10

⁵⁰ Alcune contraddizioni di Robespierre: da convinto sostenitore nel 1789 della necessità di abolire la pena di morte fece più tardi un uso sconsiderato della ghigliottina per eliminare i suoi avversari politici; da sostenitore della monarchia costituzionale a paladino della repubblica a partire dal giorno successivo al 10 agosto 1792; da rigoroso difensore dei principi della Dichiarazione

agosto 1792) Robespierre fu un convinto sostenitore della monarchia costituzionale. A tal proposito Kropotkin scrive che nel giugno del 1792 fu proprio Maximilien Robespierre ad opporsi all'appello al popolo: *“La caduta della Costituzione in questo momento non può che suscitare una guerra civile, la quale ci condurrebbe all’anarchia e al dispotismo.... La repubblica sarebbe la volontà arbitraria della minoranza”*⁵¹. E ancora, in un articolo pubblicato sul primo numero del giornale *Le Défenseur de la Constitution* del maggio 1792, Robespierre scrisse: *“E’ la Costituzione che voglio difendere, la Costituzione così com’essa è.... All’Assemblea legislativa non spetta affatto di modificare la Costituzione che essa ha giurato di mantenere. Ogni cambiamento fatto oggi non produrrebbe altro effetto che quello di mettere in allarme gli amici della libertà.... E preferisco di gran lunga vedere un’assemblea rappresentativa popolare e dei cittadini liberi e rispettati con un re, piuttosto che un popolo schiavo e avvilito sotto la verga di un senato aristocratico e di un dittatore. Non preferisco certo un Cromwell a un Carlo I, né il giogo dei decemviri mi sembra più sopportabile di quello dei Tarquini”*⁵².

In buona sostanza l’*Incorruttibile* Robespierre, in nome della virtù e dell’intransigenza del pensiero, fu un uomo che seppe approfittare dei principi della Rivoluzione per personali ambizioni di potere. Succes-

zione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino a ispiratore della *Legge dei Sospetti* e della *Legge del 22 pratile*.

⁵¹ Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

⁵² Umberto Cerroni (a cura di), *Maximilien Robespierre. La Rivoluzione Giacobina*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992.

sivamente, sconfessando quegli stessi principi, mandò a morte i suoi avversari politici per giungere alla dittatura. Con il suo sistema, fondato sulle fallimentari logiche del sospetto e del giustizialismo, Robespierre e il Governo giacobino distrussero la Rivoluzione.

Camille Desmoulins (Guise, 2 marzo 1760 – Parigi, 5 aprile 1794) ebbe anch'egli nella Rivoluzione un ruolo parecchio importante. Avvocato e giornalista di penna sovrana, fisico esile e di media statura, possedeva un'abile capacità oratoria nonostante un'accentuata balbuzie. Decisivo fu il suo coraggioso discorso del 12 luglio 1789 dinanzi alla folla parigina con il quale accusò molto duramente il re per aver licenziato il ministro Necker contro la volontà dell'Assemblea Nazionale. Fu il discorso che determinò la presa della Bastiglia di due giorni dopo. Desmoulins e Robespierre si conobbero, ancora ragazzi, al *Collège Louis le Grand* di Parigi. Un particolare e curioso episodio del 1775 vede Robespierre, ancora studente, inginocchiato dinanzi alla carrozza di re Luigi XVI nell'esprimere il benvenuto al sovrano in una giornata piovosa in cui il re si era recato a far visita al *Collège*. Luigi non degnò l'adolescente Robespierre neppure di uno sguardo, benché questo leggesse il tributo di benvenuto sotto una pioggia battente. Quando la carrozza reale ripartì, Desmoulins si rivolse all'amico dicendogli: *“Non ci posso credere! Non ci ha degnato di una parola”*. Il corso della storia e un destino parecchio sorprendente seppero fornire ai due compagni di scuola una “bella” occasione di rivincita! Camille fu molto amico sia di Robe-

spierre che di Danton, ma sin dai primi anni della Rivoluzione si avvicinò maggiormente a Georges seguendolo in tutte le sue imprese e scrivendo, dal dicembre del 1793, per *Le Vieux Cordelier*, un giornale che mirava alla conciliazione nazionale contro la politica del *Terrore* del Comitato di Salute Pubblica. Il giornale ebbe inizialmente anche l'assenso di Robespierre, che successivamente ne prese le distanze a tal punto da ordinarne la chiusura. Desmoulins era sposato con una donna bellissima, Lucile Duplessis, chiamata più comunemente *petite blonde*. Una volta entrato a far parte del Comitato di Salute Pubblica, Maximilien fece prima decapitare Camille (insieme a Danton e agli altri *Indulgenti*) e successivamente anche Lucile, "rea" di avergli inviato una lettera di protesta per l'arresto del marito. Formalmente Lucile venne accusata, insieme ad altri, di cospirazione - la così detta "Cospirazione del Lussemburgo" o "prima cospirazione delle prigioni" (per poter liberare il marito detenuto al palazzo del Lussemburgo) -, ma in realtà vi furono altre motivazioni, probabilmente anche di gelosia⁵³. E dire che Robespierre, oltre ad essere amico di Camille sin dai tempi del collegio, fu anche padrino di battesimo di suo figlio Horace.

*** **

⁵³ Alcuni sostengono che sia Camille che Maximilien avessero, in età giovanile, corteggiato entrambi Lucile. Avendo questa scelto Desmoulins, pare che Robespierre avesse covato rancore per anni. Secondo altri Maximilien avrebbe chiesto la mano di Adele, sorella di Lucile, che tuttavia avrebbe dissuaso la sorella dall'unirsi in matrimonio con un personaggio del genere. Entrambe le versioni trovano deboli riscontri nelle fonti.

La presa della Bastiglia⁵⁴ del 14 luglio 1789. Nei giorni precedenti l'assalto alla prigione parigina, il re commise un errore politico gravissimo: licenziò il ministro Necker⁵⁵, unico suo consigliere vicino alle istanze della Borghesia e fautore della convocazione degli Stati Generali. Il Terzo Stato, già costituitosi in Assemblea Nazionale il 17 giugno e resosi indissolubile con il giuramento di tre giorni dopo, aveva chiesto al sovrano di non licenziare Necker, unica garanzia per un percorso mirato all'ottenimento di politiche fiscali e sociali più eque. Il re, come sempre mal consigliato, oltre a licenziare il ministro ingaggiò anche nuove guardie straniere, ordinando alla polizia di pattugliare la città. Il 12 luglio, all'interno del parco del *Palais-Royal*⁵⁶, fu Camille Desmoulins ad appiccare la miccia della rivolta popolare con la pronuncia di un discorso molto concitato contro la decisione del re di licenziare Necker. Camille, uscito dal caffè de Foy, salì su un tavolo⁵⁷ mostrando la pistola: *“Cittadini, non v'è un momento da perdere. La caduta di Necker è la campana a stormo di una notte di San Bartolomeo di patrioti.”*⁵⁸ *Stasera tutti i battaglioni svizzeri e germanici usciranno dal Campo di Marte per sgozzarci! Non vi resta che una risorsa:*

⁵⁴ Scrive Michelet: *“Tuttavia, la Bastiglia non fu presa, bisogna dirlo, ma si arrese”* - Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

⁵⁵ Scrive lo storico francese Georges Lefebvre: *“In tali condizioni, il licenziamento di Necker ebbe l'effetto di una torcia in una polveriera”* - Georges Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi editore, Torino 1958 (decima edizione).

⁵⁶ Di proprietà del duca d'Orléans.

⁵⁷ Denominato successivamente *“le table magique”*.

⁵⁸ *“Niente Teatri! Niente danze! E' un giorno di lutto”* - Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

correre alle armi!"⁵⁹. Poi propose alla folla esultante di fregiarsi di coccarde di riconoscimento e di difesa: "*Volete il verde color della speranza, o il rosso colore dell'ordine libero di Cincinnato?*". "*Il verde! Il verde!*"⁶⁰ urlarono i presenti, quindi Camille - sceso dal tavolo - strappò una foglia da un albero e se la pose sul cappello. Tutti fecero la stessa cosa e in pochi minuti gli alberi del parco furono spogliati.⁶¹ Quei cittadini - armati di pistole, accette, bastoni e spade - corsero a prendere i busti di Necker e del duca d'Orléans per portarli in corteo, ma poco dopo le guardie li dispersero⁶². I parigini erano terrorizzati per la loro sorte, pensavano che Parigi – accerchiata dalle truppe regie e dai soldati stranieri chiamati dal re – sarebbe stata bombardata dalle torri della Bastiglia, quindi abbandonata al saccheggio⁶³. La reazione difensiva, scrive lo storico Lefebvre, fu immediata: "*Le strade si coprirono di barricate e le botteghe degli armaiuoli vennero vuotate. Gli elettori nominarono un comitato permanente e istituirono una milizia. Per armarla, la folla s'impadronì di trentaduemila fucili agli Invalides e, la mattina del 14, si recò a chiederne altri alla Bastiglia, il cui governatore, de Launay, acconsentì a parlamentare*"⁶⁴. Il governatore, che aveva lasciato sgombri i cortili esterni, stabilì che la guarnigione di cui disponeva si attestasse dietro i torrioni della prigione alte trenta

⁵⁹ François A. Mignet, *opera citata*.

⁶⁰ François A. Mignet, *opera citata*.

⁶¹ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

⁶² Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

⁶³ Georges Lefebvre, *opera citata*.

⁶⁴ Georges Lefebvre, *opera citata*.

metri e circondate da un fossato. La folla invase i cortili esterni e de Launay, benché non avesse ragione di temere chissà quale colpo di mano, diede l'ordine di far fuoco sulla popolazione⁶⁵. Alcuni dimostranti furono uccisi, altri indietreggiarono perché convinti di essere sotto tiro. Iniziò quindi uno scontro a fuoco nel quale persero la vita un soldato della guarnigione e circa un centinaio di dimostranti. La situazione trovò un punto di svolta quando accorse, in aiuto della folla, un drappello di Guardie francesi e Guardie nazionali provenienti dall'Hôtel de Ville⁶⁶: questi penetrarono nei cortili esterni della Bastiglia e, sotto il fuoco della guarnigione, puntarono ben tre cannoni contro la porta della prigione. Il governatore, impressionato, si arrese!⁶⁷ De Launay fece abbassare il ponte levatoio e la folla entrò nella fortezza. Alcune guardie furono uccise, altre si salvarono, mentre de Launay fu condotto con forza davanti alle porte dell'Hôtel de Ville e ucciso. Gli mozzarono la testa e la portarono in giro in cima ad una picca. Gli assalitori s'impossessarono dell'autorità municipale e nominarono l'astronomo Bailly sindaco di Parigi e il generale La Fayette comandante della Guardia Nazionale.

Benché alla data del 14 luglio avesse annotato sul suo diario "*Oggi niente di nuovo*", Luigi XVI comprese perfettamente che la situazione aveva imbocca-

⁶⁵ Georges Lefebvre, *opera citata*.

⁶⁶ Palazzo municipale.

⁶⁷ Georges Lefebvre, *opera citata*.

to una direzione pericolosa⁶⁸. Nonostante suo fratello – il conte d’Artois – lo sollecitasse a fuggire dalla Francia, il re finì per cedere – almeno apparentemente - al movimento popolare: il giorno successivo si presentò all’Assemblea Nazionale e annunciò l’allontanamento delle truppe, il 16 richiamò Necker e il 17 accettò la coccarda tricolore. La presa della Bastiglia, sebbene poco rilevante da un punto di vista pratico, assunse un significativo riflesso sotto l’aspetto simbolico⁶⁹. Il popolo era riuscito a radere al suolo uno dei simboli più raffigurativi dell’assolutismo monarchico. Scrive Quinet: *“La rivoluzione colpì al capo il potere assoluto. La gente del popolo non era mai stata imprigionata nella Ba-*

⁶⁸ Il re non pensava che la situazione potesse precipitare verso una rivoluzione. Durante la notte tra il 14 e il 15 luglio il gran maestro della guardaroba, il duca di Liancourt, comunicò a Luigi la defezione delle guardie francesi e la presa della Bastiglia da parte dei parigini. Il sovrano esclamò: *“Ma è una sommossa!”*. *“No, sire – rispose il duca (n.d.a.) – è una rivoluzione!”*. Durante la giornata del 14 i consiglieri di corte avevano lasciato che il re ignorasse i fatti di Parigi. Compresa la gravità della situazione nel corso della notte, Luigi decise di presentarsi all’Assemblea il giorno dopo.

⁶⁹ La presa della Bastiglia, da un punto di vista pratico, fu di sicuro meno importante delle giornate del 17 e 20 giugno 1789, le quali, benché di rilevanza quasi esclusivamente politica, produssero effetti maggiormente incisivi rispetto a quelli prodotti dagli eventi del 14 luglio. Medesimo discorso per le giornate del 5 e 6 ottobre 1789, così come anche per la giornata del 10 agosto 1792, tutte date maggiormente rilevanti rispetto al giorno della presa della Bastiglia. Il 14 luglio ebbe in concreto un solo effetto, quello di accelerare – con la Paura - i tempi di azione dell’Assemblea Nazionale, che il mese successivo abolì i privilegi e approvò la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino.

*stiglia; era la prigione riservata agli scrittori, il carcere dell'intelligenza. Il primo movimento di Parigi era stato di abbattere quel carcere, ossia di liberare il pensiero. Avvento dello spirito, sicurezza, dignità umana, ecco quel che significò quella prima giornata; tutti ne furono consapevoli.... La presa della Bastiglia fu per tutti la liberazione dello spirito umano*⁷⁰. Nei giorni che seguirono l'assalto alla fortezza parigina molti nobili lasciarono la Francia per il timore (fondato) di essere assassinati, e tra questi il conte d'Artois e il principe di Condé. La regina, che in quel periodo avrebbe avuto anche lei la possibilità di scappare, si rifiutò - almeno in un primo momento - di lasciare il Paese, accettando di restare al fianco del marito.

*** **

I sovrani di Francia, a partire da Luigi XIV e dunque dal 1682, risiedevano presso la reggia di Versailles. Il 5 ottobre 1789 una folla di circa 8-10.000 donne, seguita dagli uomini e armata di picche, forche, asce e fucili, marciò verso Versailles per presentare al re una petizione con la quale si chiedeva di risolvere il problema della mancanza di farina. L'idea delle donne era questa: *“Il pane manca, andiamo a prendere il re. Quando egli sia con noi, qualcuno penserà che il pane non manchi”*⁷¹. Quel giorno il sovrano ricevette dodici donne accompagnate dal

⁷⁰ Edgar Quinet, *opera citata*.

⁷¹ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

deputato Mounier⁷². Questo parlò al re della miseria di Parigi e una giovane donna, tale Louison Chabry, fu autorizzata a rivolgersi direttamente al sovrano. La sua emozione fu così forte che riuscì a dire soltanto: “*Pane!*”, svenendo ai piedi del re. Luigi, commosso, la fece soccorrere. Quando si riprese dal malore cercò di baciare la mano del sovrano, che l’abbracciò come un padre⁷³. Il giorno successivo, disperata perché il re non prendeva alcuna decisione, l’immensa folla fuori dai cancelli assalì la reggia uccidendo alcune guardie e ponendo le loro teste sulle picche, proprio come aveva fatto dopo la presa della Bastiglia. Le guardie svizzere riuscirono a proteggere la famiglia reale anche a costo delle loro vite, evitando il peggio per le persone del re e della regina. Alcuni rivoltosi riuscirono addirittura ad entrare nel Palazzo e ad intrufolarsi nelle stanze di Maria Antonietta, che per pochi istanti riuscì miracolosamente ad evitare il linciaggio. Nel frattempo, sotto le stanze dove si erano rifugiati i due sovrani, la folla iniziò a gridare di voler vedere il re. Nonostante i consiglieri di corte dissuadessero il sovrano dall’uscire al cospetto dei rivoltosi, il generale La Fayette - nei confronti del quale Luigi mosse duri rimproveri per quell’accaduto - fece capire al re che se fosse uscito al balcone la folla si sarebbe tranquillizzata e avrebbe lasciato Versailles senza ulteriori scontri, tanto più che nessuno avrebbe mai osato violare la persona di Sua Maestà. E così fu: il re uscì al balcone e fu

⁷² Avvocato di Grenoble, più volte presidente della Costituente ed estensore del giuramento pronunciato nel *Jeu de Paume* (Giuramento della Pallacorda).

⁷³ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

accolto dal grido: “*Viva il re! Viva il re!*”. E ancora: “*Il re a Parigi!*”⁷⁴. Il popolo voleva, come si è già evidenziato, che il re si trasferisse a Parigi con tutta la sua famiglia in modo tale da potersi occupare personalmente dei problemi più gravi che assediavano la popolazione urbana. Di quella libera iniziativa cittadina ne approfittò però la politica, quindi sia l’Assemblea Nazionale⁷⁵ che i Clubs cittadini. Per questi un re a Parigi significava, soprattutto, la possibilità di poterlo tenere “sotto scacco” attraverso la costante spinta popolare e, in ogni caso, sotto il controllo della Guardia Nazionale che dipendeva, appunto, dall’Assemblea e dall’autorità municipale. Dopo aver visto il re, la folla chiese a gran voce di vedere al balcone anche la regina: “*La regina!*”⁷⁶. Maria Antonietta, terrorizzata, disse: “*Come! Da sola?*”. “*Signora, non avete nulla da temere*”⁷⁷ le rispose La Fayette. La regina uscì quindi al balcone stringendo la mano di sua figlia e quella del Delfino. La Fayette, scrive Michelet, fu ammirevole: mettendo a repentaglio la sua popolarità e la sua stessa vita, si mostrò al fianco di Maria Antonietta e le baciò la mano. Il popolo ne fu commosso, vide nella regina non più l’*Austriaca* ma la donna e la madre: “*Ah! Come è bella!... Come! E’ la regina? Come accarez-*

⁷⁴ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

⁷⁵ Anche la sede dell’Assemblea Nazionale era a Versailles. Il 19 ottobre, quale conseguenza diretta di quanto accaduto nelle giornate del 5 e del 6, la Costituente si trasferì a Parigi e il 9 novembre si insediò in un maneggio annesso alle *Tuileries*.

⁷⁶ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

⁷⁷ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

za i suoi bambini!”⁷⁸. La Fayette era riuscito nel suo intento di dare un volto umano alla famiglia reale, salvando così sia la monarchia che la vita della coppia reale. Il prezzo da pagare per i regnanti fu quello di trasferirsi a Parigi presso il Palazzo delle *Tuileries*.

A seguito delle giornate del 5 e 6 ottobre Mirabeau comprese perfettamente che la folla, da quel momento in poi, non si sarebbe più fermata⁷⁹. Quindi pensò che, attraverso una Carta fondamentale dello Stato che delimitasse i poteri del re e riconoscesse ai cittadini la loro rappresentanza in un'Assemblea elettiva, il popolo - illuso dalla menzogna della libertà - avrebbe arrestato la propria “sete sanguinaria” acclamando quel re che avesse rotto con il passato e che - al fianco del suo popolo - avesse accompagnato l'intera Nazione sulla strada dell'inevitabile cambiamento⁸⁰.

⁷⁸ Jules Michelet, *opera citata* (vol. I).

⁷⁹ Le decisioni più importanti assunte dall'Assemblea Nazionale furono adottate per fornire una risposta urgente alle rivolte popolari, come nei casi ad esempio dell'abolizione dei privilegi (4-11 agosto) e dell'approvazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (26 agosto).

⁸⁰ Benché i propositi di Luigi non fossero malvagi, la storia insegna che i cambiamenti epocali avvengono anche attraverso il simmetrico mutamento dei protagonisti. Luigi XVI non poteva accettare senza riserve la Costituzione e le limitazioni al suo *imperium* imposti da un sistema costituzionale. Il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale rappresentava, sì, un'ancora di salvezza per il sovrano e per il sistema monarchico, ma per un re che discendeva da Luigi XIV era un compromesso inaccettabile. Anche per questo motivo la soluzione massonica tracciata dalla Loggia delle Nove Sorelle di sostitui-

Tale valido ragionamento di Mirabeau trovò successo con l'approvazione - da parte dell'Assemblea Nazionale Costituente - della Costituzione del Novantuno, i cui primi decreti furono emanati già nel 1789 e 1790. La Carta fu accettata preventivamente dal sovrano già nel luglio del 1790 durante la Festa della Federazione, sanzionata poi nel settembre del 1791. Ma a seguito della morte di Mirabeau - unica vera diga tra popolo e Corona - tutto precipitò nel giro di appena sedici mesi.

re Luigi XVI con il duca d'Orléans non era poi del tutto campata in aria.

II

Il cambio di rotta

1. La fuga di Varennes, l'eccidio del Campo di Marte e la dichiarazione di guerra: i tre eventi che mutarono la rotta della Rivoluzione. Il graduale passaggio dall'unità rivoluzionaria alla divisione in fazioni

Il re aveva, per forza di cose, ceduto all'Assemblea Nazionale. Accettando formalmente la trasformazione della monarchia da assoluta a costituzionale, Luigi XVI si mostrò disponibile a seguire i cambiamenti richiesti dalla Borghesia. Tuttavia, nonostante il rispetto – solo formale - del sistema monarchico-costituzionale, dentro di sé Luigi desiderava quanto prima porre fine al corso rivoluzionario. Pensò dunque ad una fuga insieme alla sua famiglia al di là dei confini francesi per poi rientrarvi a capo di un esercito di emigrati in un momento a lui più favorevole, con il fine di riconquistare il ruolo che gli era stato pesantemente limato. La partenza, fissata per la primavera, avvenne soltanto nella notte tra il

20 e il 21 giugno del 1791. La fuga del re⁸¹ è comunque, ancora oggi, uno degli aspetti più emblematici dell'intera storia della Rivoluzione francese. Si occupò di tutto il conte svedese Axel von Fersen, amico e amante di Maria Antonietta. La carrozza allestita dal conte von Fersen era enorme, dentro non mancava nulla, sembrava la reggia di Versailles in miniatura, quindi non poteva passare inosservata.

Il re e la regina⁸², per evitare di essere riconosciuti, uscirono dalle *Tuileries* con una normale carrozza per poi salire sulla berlina (ad otto cavalli) una volta lasciato il Palazzo reale. Un errore. Durante il viaggio la berlina dovette fermarsi molte volte per il cambio dei cavalli, ma il re, probabilmente preso dall'euforia per l'auspicata buona riuscita dell'impresa, commise l'ulteriore errore di far fermare una volta in più la carrozza per sgranchirsi le gambe. Inoltre, fatto ancor più grave, la catena delle postazioni militari allestite per tutta la lunghezza del tragitto mise in allarme le popolazioni locali che iniziarono a spargere voci non incoraggianti per la segretezza dell'impresa. La famiglia reale era attesa al confine con il Belgio dal marchese de Bouillé (cugino del comandante della Guardia Nazionale, il generale La Fayette), convinto oppositore della Rivoluzione. Durante il viaggio i due bambini (Maria Teresa e Luigi Carlo) parlavano sorridenti di quelle scon-

⁸¹ Scrive Soboul: “*La fuga del re costituisce uno dei fatti essenziali della Rivoluzione. Sul piano interno, essa dimostrò l'inconciliabile opposizione della monarchia e della nazione rivoluzionaria; sul piano estero provocò la guerra*” - Albert Soboul, *opera citata*.

⁸² Il re travestito da valletto e la regina con abiti da cortigiana.

finite campagne tanto diverse dalle grigie mura del Palazzo reale, mentre madame Elisabetta (la sorella del re) ringraziava Dio per aver benedetto quell'impresa che aveva strappato il re e la regina dai loro nemici.

L'evento chiave si presentò alla stazione di posta di Sainte-Ménéhould dove un certo Drouet, maestro di posta, ebbe il presentimento di aver riconosciuto il re vista la somiglianza di quel distinto signore con le effigi stampate sugli assegnati (titoli di Stato). Insieme ad un suo compagno (un tale di nome Guillaume), Drouet balzò a cavallo e corse tutta la notte per riuscire a tagliare la strada ai fuggitivi. La berlina, partita per Verdun, mutò improvvisamente strada deviando per Varennes, giungendovi alle undici di sera del 21 giugno. Drouet e Guillaume vi arrivarono otto minuti prima, il tempo necessario per costruire una barricata sulla via⁸³, dare l'allarme e svegliare i funzionari del Comune. Quegli otto minuti mutarono il destino dei Borbone di Francia e probabilmente dell'intera storia moderna e contemporanea.

Considerato che il ponte era bloccato, la berlina fu costretta a fermarsi bruscamente. Il procuratore del Comune, un certo Saulce, chiese i passaporti ai viaggiatori. Non potendo proseguire il viaggio a causa di quell'inconveniente, la famiglia reale fu costretta a passare la notte presso l'abitazione di Saulce. Nel frattempo tutta Varennes si era svegliata e già su tut-

⁸³ Utilizzò un carro che conteneva mobili di vario genere, che si trovava per caso nelle vicinanze del ponte.

te le bocche si pronunciavano le parole “*Il re è qui!*”⁸⁴. Alcuni ussari riuscirono a raggiungere il sovrano per ricevere ordini, ma ormai la folla aveva accerchiato la casa di Saulce e il re non poté più tentare nulla. Maria Antonietta si inginocchiò ai piedi della moglie del procuratore perché fosse data loro la possibilità di fuggire, ma ricevette un ostinato rifiuto. Luigi, costretto dagli eventi, decise di dichiararsi ai presenti: “*Sì, io sono il re*”⁸⁵. Dopo qualche ora giunse a Varennes l’aiutante di campo del generale La Fayette, con l’ordine impartito dall’Assemblea Nazionale di ricondurre tutti a Parigi. Il mattino del 22 la famiglia reale lasciò Varennes per rientrare nella capitale. Il viaggio di ritorno durò quasi quattro giorni e il caldo di fine giugno mise a dura prova i viaggiatori, soprattutto la regina. Nel rientrare a Parigi la famiglia reale temeva la reazione del popolo, ma la Comune prese le sue precauzioni: fece affiggere in tutta la città parecchi manifesti con sopra scritto: “*Chiunque applaudirà il re sarà bastonato, chiunque lo insulterà sarà impiccato*”. La carrozza giunse a Parigi nel tardo pomeriggio del 25 accompagnata dalle migliaia di persone che l’avevano seguita durante il tragitto ed entrò in città scortata dalla Guardia Nazionale sotto gli occhi di una folla immensa, ammutolita e ostile.

Quando la berlina giunse alle *Tuileries*, La Fayette si presentò al cospetto del re col cappello in mano in attesa di ricevere ordini. Luigi scoppiò a ridere⁸⁶.

⁸⁴ Edgar Quinet, *opera citata*.

⁸⁵ Edgar Quinet, *opera citata*.

⁸⁶ Edgar Quinet, *opera citata*.

Quali furono i motivi che spinsero il re a scappare? Con quella fuga Luigi sperava di liberarsi dal giogo della Costituzione e dell'Assemblea Nazionale per poi rientrare in Patria alla testa di truppe di emigrati ostili alla Rivoluzione, con l'obiettivo di ripristinare la monarchia assoluta. Prima della morte di Mirabeau, il re e la regina avevano ricevuto dal conte le adeguate garanzie circa l'incolumità delle loro persone, ma soprattutto furono rassicurati in merito all'indiscusso ruolo che il sovrano avrebbe continuato ad avere all'interno di un panorama istituzionale fondato su di un assetto non più autoritario ma costituzionale. Morto Mirabeau (2 aprile 1791), la famiglia reale vide probabilmente vacillare le promesse fatte dal conte e non sentì più garantite quelle prerogative che avevano indotto il re ad accettare, seppur solo formalmente, la Costituzione.

Tornati a Parigi il re e la regina furono, da quel momento in avanti, controllati "a vista" dalla Guardia Nazionale. Nonostante ciò, il re era pur sempre il re. Un attacco diretto contro il sovrano avrebbe di certo significato la fine della monarchia, e la Francia non era ancora pronta ad indossare le vesti repubblicane, tanto più che l'Assemblea Nazionale non voleva affatto la repubblica. Mirabeau era morto da poco, ma il suo progetto istituzionale era ancora attualissimo all'interno dell'Assemblea. Questa sospese il re dalle sue funzioni per qualche settimana ma, allo stesso tempo, sbarrò la strada alla foga delle masse

popolari⁸⁷. Per salvare la monarchia l'Assemblea si inventò la menzogna del “rapimento del re” e si limitò a condannare solo gli organizzatori, addossando la responsabilità agli emigrati. La stragrande maggioranza dell'Assemblea bevve l'amaro calice, tranne alcuni deputati come ad esempio Robespierre, che in un discorso pronunciato al Club dei Giacobini⁸⁸ la

⁸⁷ La Rivoluzione del 1789 fu esclusivamente borghese. L'Assemblea Nazionale Costituente era composta quasi interamente da esponenti della Borghesia che, se da un lato miravano al mutamento epocale dell'intero assetto istituzionale, economico e sociale, dall'altro intendevano difendere a tutti i costi sia il censo che la proprietà, cercando di impedire che le derive democratiche e repubblicane profittassero di una situazione di debolezza degli equilibri costituzionali faticosamente conquistati in quegli ultimi due anni.

⁸⁸ Benché Robespierre, prendendo la parola al Club dei Giacobini, avesse duramente condannato la fuga della famiglia reale, si ritiene tuttavia necessaria una precisazione. Secondo quanto scritto da Kropotkin – ma anche da Quinet - Robespierre in quel periodo era monarchico e trovava sconveniente – oltre che pericoloso – parlare di repubblica. Ma il 21 giugno 1791 rappresentò il punto di non ritorno anche per l'*Incorruttibile*. Scrive Quinet: *“La fuga del re rivelò il nuovo Robespierre... Io credo che in quell'ora di panico l'anima di Robespierre perdettesse per sempre il suo equilibrio, e nacquero quei mostruosi sospetti, quelle ombrosità, quei timori che dovevano possederlo interamente, e, con lui, tutto il suo partito... In quelle giornate, mi pare che si possa cogliere la vera natura di Robespierre. Egli fece allora ciò che ha fatto in tutte le occasioni supreme, quando era necessario agire: vide, dappertutto, dei traditori. I suoi discorsi, ancora misurati nell'Assemblea, sono, fuori di essa, più allarmati. Egli denuncia, ai club, tutti i suoi colleghi della Costituente. Se, il 22 giugno 1791, avesse potuto mettere in pratica le sue parole, uscendo dai club giacobini avrebbe dovuto far arrestare tutti i membri dell'Assemblea e mandarli al patibolo, poiché li considerava tutti dei complici. Così, il princi-*

sera del 21 giugno (pubblicato da Marat su *L'Ami du peuple* del 9 luglio) condannò apertamente il comportamento dell'Assemblea Costituente: *“E io colgo questo istante in cui la seduta è tolta, per parlarvi proprio di quelle misure che avrebbero dovuto essere prese, ma che non mi è stato neppure concesso di proporre...”* (si riferiva al fatto che, durante la seduta dell'Assemblea Nazionale tenutasi in quello stesso giorno, Bailly gli aveva tolto la parola sostenendo la tesi del rapimento del re – n.d.a.) *“... Luigi XVI scrive di suo pugno all'Assemblea nazionale, e firma, che prende la fuga: ma l'Assemblea nazionale, con*

pio di terrore che egli conteneva in sé, si rivela in quel momento. Terrore senza motivo, senza fondamento, senza ragione, come i fatti dimostrarono all'indomani... Ma quella stessa crisi di panico che Robespierre ha subita a causa dell'evasione del re, la subirà più tardi in altre circostanze; e, divenuto più potente, potrà allora mettere in esecuzione le sue parole e le sue minacce... Finora, come abbiamo veduto, Robespierre era stato soprattutto una mente astratta, che pareva più incline a comporre una dissertazione che a fomentare una rivoluzione. A partire da questo momento, un mutamento si opera in lui. Quello che non era se non un'astrazione, diventa una crisi di temperamento. Il suo chiuso carattere, a lui stesso ignoto, vien fuori tutto d'un tratto. Egli si credeva un filantropo innamorato della natura. Il 21 giugno distrugge questo personaggio artificiale, e fa apparire un uomo tutto diverso... Il sospetto lo rivela a sé e agli altri; l'infinito spavento lo spinge a una diffidenza illimitata; la sua vista si confonde, ed è un delirio. Già si crede trafitto dai pugnali; e assume il tono del morente, come alla vigilia del 10 termidoro. Invece della solida immaginazione dell'uomo di Stato, ha la fantasia convulsa del visionario. Non propone un solo provvedimento efficace che risponda alle necessità del momento, ma denuncia e denuncia; questo è il suo unico rimedio. Quando sarebbe necessario essere un uomo di azione, egli è solo un accusatore” - Edgar Quinet, opera citata.

una menzogna, ben vile, poiché essa avrebbe potuto chiamare le cose con il loro nome, in mezzo a tre milioni di baionette; ben grossolana, poiché il re aveva avuto l'imprudenza di scrivere egli stesso non mi si rapisce affatto, ma parto per tornare a soggiogarvi; ben perfida, poiché questa menzogna tendeva a conservare all'ex re la sua qualità e il diritto a venirci a dettare, con le armi alla mano, i decreti che più gli fossero piaciuti; l'Assemblea nazionale, dico, oggi, in ben venti decreti, ha preteso di chiamare "rapimento" la fuga del re! E se ne può indovinare il perché...". Prima di tale denuncia, Robespierre illustrò con il medesimo discorso (articolo) le ragioni che avevano spinto il sovrano a fuggire: *"Il re sarebbe dovuto riapparire alle frontiere, aiutato da Leopoldo, dal re di Svezia, dal conte d'Artois, dal Condé, da tutti i fuggitivi e da tutti i briganti il cui esercito sarebbe stato ingrossato dalla causa comune dei re..."*⁸⁹.

Nonostante Robespierre avesse detto la verità, l'Assemblea Nazionale decise di "perdonare" il re (inventandosi la menzogna del rapimento) e di reintegrarlo ben presto nelle sue funzioni. In tal modo la Costituente si garantì tre importanti risultati: 1) una posizione di "supremazia politica" nei confronti di un sovrano perdonato ma che tutti sapevano colpevole; 2) il mantenimento della forma di Stato monarchico-costituzionale, evitando così sia l'avvento del movimento popolare che le derive democratico-repubblicane; 3) mantenendo il re sul trono e conso-

⁸⁹ Umberto Cerroni (a cura di), *opera citata*.

lidando l'assetto della monarchia costituzionale, la Borghesia dominante si garantì soprattutto la tutela dei propri interessi economici, politici e sociali.

Luigi aveva tentato di uscire dai confini francesi per poi mettersi a capo di un esercito di emigrati e marciare su Parigi in un momento a lui più favorevole, con l'obiettivo di porre fine alla Rivoluzione e ripristinare l'assolutismo monarchico. Dal canto suo l'Assemblea, che aveva ben compreso le intenzioni del sovrano, non ancora pronta per la repubblica s'inventò la menzogna del rapimento. Con il tentativo di fuga il re attirò su di sé parecchie antipatie e diffidenze, ma la strada per la repubblica non era ancora praticabile, quindi Luigi rimase al suo posto e continuò ad esercitare i suoi poteri nei limiti della Costituzione che sanzionò il 13 settembre di quello stesso anno. Nel frattempo sia il re che la regina continuavano ad intrattenere una copiosa corrispondenza segreta con i sovrani d'Europa per cercare di trovare una soluzione che ripristinasse in Francia la monarchia assoluta. Tale documentazione costerà cara ad entrambi durante i loro processi.

Tutto ciò conferma che Mirabeau aveva agito nella giusta direzione, soprattutto nel momento in cui aveva tentato di far accettare al sovrano il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale, unica vera via di salvezza sia per il re che per la discendenza dinastica dei Borbone sul trono di Francia. Una nuova Era stava per iniziare, quindi unica speranza di sopravvivenza per la monarchia era quella di accettare, sinceramente e con approccio riformista,

gli inevitabili mutamenti della storia. Luigi non lo capì fino in fondo e ne pagò le conseguenze.

Un ulteriore evento che mutò radicalmente il corso rivoluzionario si presentò il 17 luglio 1791. A seguito della tentata fuga della famiglia reale, una minoranza del Club dei Giacobini e di quello dei Cordiglieri promosse una petizione popolare contro il decreto emesso il 15 luglio dall'Assemblea Nazionale sull'inviolabilità del re. I tavoli per la firma furono posti al Campo di Marte, proprio dove un anno prima il re e la regina avevano giurato fedeltà al sistema costituzionale durante la Festa della Federazione. A seguito di tale "sconclusionata" iniziativa di stampo repubblicano - della quale se ne occuparono personalmente Brissot, Danton e Laclos -, circa seimila persone si recarono al Campo di Marte per sottoscrivere la petizione, ma gli eventi precipitarono quando la folla si rese conto che sotto le tavole del palco si erano nascosti due uomini. In realtà quei due sciagurati volevano solo sbirciare sotto le vesti delle donne che sarebbero salite sul palco, ma i parigini li scoprirono e - sospettando una congiura - li decapitarono⁹⁰. La Fayette, con un reparto della Guardia Nazionale, e Bailly, alla testa di un corpo municipale, si diressero al Campo di Marte con lo scopo di disperdere la folla ed evitare così un ulteriore elemento di attrito con il re. Ed ecco che accadde uno di quei fatti capaci di mutare il corso della storia. La folla presente mostrò la propria ostilità nei confronti dei soldati e della bandiera rossa issata come simbolo della legge

⁹⁰ Alfredo Venturi, *opera citata*.

marziale, tant'è che alcuni iniziarono ad inveire verbalmente contro i soldati, lanciando anche qualche sasso. A quel punto partì un colpo, non è ancora certo se da parte della folla o da parte dei soldati, quindi seguirono alcuni scontri che portarono ad un certo numero di morti tra la popolazione civile, verosimilmente una cinquantina di persone.

L'azione militare promossa da La Fayette e Bailly non fu illegittima né ingiustificata. La Costituzione (e più precisamente i decreti approvati fino a quel momento) manteneva il re sul trono e lo dichiarava inviolabile, pertanto ogni iniziativa tendenzialmente repubblicana che collidesse con il principio di inviolabilità del sovrano era del tutto fuori dagli assetti istituzionali faticosamente conquistati in quei primi due anni. Dal canto suo l'Assemblea Nazionale - dichiaratamente monarchica - non era affatto disponibile ad accettare l'idea di repubblica, per cui l'iniziativa del Campo di Marte fu quanto meno prematura⁹¹. Tuttavia, sarebbe un errore non ammettere che quel 17 luglio, al Campo di Marte, il popolo era accorso semplicemente come se si trattasse di un giorno di festa; nulla, o poco, sapeva del valore politico della petizione. Le famiglie avevano portato lì i loro bambini con lo stesso spirito con il quale si era-

⁹¹ Quinet sostiene che sia Robespierre che Saint-Just pensavano, in quel periodo, di essere monarchici. Dello stesso avviso è anche Kropotkin, il quale scrive che in quel momento anche il Club dei Giacobini era in maggioranza monarchico, tant'è che lo stesso Robespierre disse più volte d'essere calunniato se chiamato repubblicano. Da quell'istante (dopo i fatti del 17 luglio 1791), "*domandare la repubblica diventa un delitto*" - Pëtr Kropotkin, *opera citata*. Eppure, dopo circa un anno, la monarchia cederà il passo alla repubblica.

no recati un anno prima in occasione della Festa della Federazione, quindi fu certamente esagerata la scelta di Bailly di issare la bandiera rossa simbolo della legge marziale. Ed esagerata fu la decisione di far fuoco sulla popolazione inerme.

A seguito degli avvenimenti di quel 17 luglio, l'Assemblea Nazionale approvò un decreto che prevedeva la repressione delle provocazioni all'omicidio, dell'eccitazione dei cittadini alla disobbedienza, della pubblicazione e diffusione di scritti sediziosi, il tutto particolarmente rivolto agli agitatori del Campo di Marte, ai loro capi e alle loro pubblicazioni. Danton si rifugiò prima ad Arcis-sur-Aube e successivamente in Inghilterra, Marat si nascose in provincia scappando inizialmente attraverso le fogne parigine, mentre Robespierre - temendo di essere arrestato da un momento all'altro -, pur rimanendo a Parigi cambiò immediatamente casa accettando l'ospitalità offertagli dal cittadino Maurice Duplay, un falegname di fede giacobina che possedeva una bella casa in rue Saint-Honoré.

Il re, che in realtà non era stato informato di quanto stesse accadendo al Campo di Marte (lo seppe solo dopo qualche ora), non ebbe la forza - o forse la volontà - di riprendere in mano la situazione e porre fine alla Rivoluzione. Luigi ebbe un'occasione d'oro per spazzare via la Costituzione, ma non lo fece. I motivi restano sconosciuti. Eppure con Danton e Marat costretti a nascondersi la Francia non avrebbe mai conosciuto né il 10 agosto né la morte del sovrano. Robespierre, isolato, in quel momento non

avrebbe potuto fare nulla senza il fondamentale appoggio di Danton. Dopo i fatti del Campo di Marte il re non volle probabilmente andare contro la Rivoluzione, e ciò allo scopo di non versare altro sangue francese e per non mostrarsi apertamente contrario al suo popolo. E' pur vero che Luigi, poco meno di un mese prima, aveva tentato una fuga con lo scopo finale di stroncare la Rivoluzione e ripristinare il vecchio Ordine, ma è anche vero che - se avesse voluto - dopo i fatti del 17 luglio avrebbe potuto arrestare il corso rivoluzionario attraverso dure rappresaglie ed epurazioni, sciogliendo ad esempio i Clubs e l'Assemblea Nazionale. Ma non lo fece. Forse il sovrano, perdonando quel bizzarro tentativo di rovesciamento della monarchia, volle farsi perdonare la tentata fuga. Tanto è vero che Luigi sanzionò ugualmente, nonostante dopo i fatti del Campo di Marte avrebbe potuto benissimo non farlo, il decreto di amnistia generale approvato dall'Assemblea Nazionale⁹² per tutti i colpevoli di disordini commessi dopo il 1788, compresi quelli del 17 luglio 1791. Se il re fosse stato un nemico del popolo - accusa contro la quale dovette difendersi dopo poco più di un anno - non avrebbe neppure preso in considerazione l'ipotesi di sanzionare un decreto di amnistia, tanto più che, con Danton "esule", Marat nascosto e Robespierre sotto stretta osservazione, avrebbe potuto tranquillamente approfittare di quel momento a lui

⁹² Il decreto di amnistia generale fu approvato dall'Assemblea Nazionale Costituente il 30 settembre 1791, in occasione della sua ultima seduta.

favorevole e riprendersi lo scettro del potere assoluto. Cosa che invece non fece⁹³.

Danton, informato che l'Assemblea avrebbe emesso a breve un decreto di amnistia (l'ultimo atto approvato dalla Costituente), rientrò a Parigi agli inizi di settembre⁹⁴, e lo stesso dicasi per Marat, che durante quei mesi di pericolo si era tenuto ben lontano dalla vita politica. L'eccidio del Campo di Marte determinò anche la graduale perdita di prestigio del marchese La Fayette, macchiatosi di tradimento nell'immaginario popolare, tant'è che dopo qualche mese si dimise dall'incarico di comandante della Guardia Nazionale e raggiunse la sua armata al fronte. Da quel momento in poi la Guardia Nazionale fu comandata a turno dagli ufficiali della stessa.

Della fuga di Varennes e degli scontri al Campo di Marte non ne seppe approfittare neppure Filippo d'Orléans, cugino del sovrano e meglio conosciuto per il suo attivismo rivoluzionario come Philippe-Égalité, gran maestro della Loggia massonica delle Nove Sorelle e quindi destinato - secondo gli scopi della Massoneria - a sostituire suo cugino Luigi sul

⁹³ Dopo la fuga di Varennes il rapporto tra il popolo e la Corona si deteriorò irrimediabilmente. La repubblica avanzava in silenzio nell'animo della popolazione e di alcuni uomini della Costituente e dei Clubs, ma nessuno osava più parlarne. Per evitare l'avanzata della "Rivoluzione popolare", che di fatto avrebbe ostacolato gli interessi della Borghesia, l'Assemblea Nazionale - come scrive Kropotkin - preferiva "*il re traditore e l'invasione straniera*" - Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

⁹⁴ Danton rientrò a Parigi il 9 settembre 1791.

trono di Francia in un assetto istituzionale completamente nuovo anche nei protagonisti⁹⁵.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 5
“LE CONSEGUENZE DELLA FUGA DI VARENNES
E DELL’ECCIDIO DEL CAMPO DI MARTE”

La fuga di Varennes e l’eccidio del Campo di Marte produssero effetti negativi soprattutto per la Rivoluzione. Se fino a quel momento si era identificata grazie al collante rappresentato da un soggetto unitario – il Terzo Stato e quindi l’Assemblea Nazionale Costituente –, dopo i fatti del 21 giugno e del 17 luglio 1791 la Rivoluzione iniziò gradualmente a perdere la propria veste borghese a vantaggio del movimento popolare. Da un lato si ebbe la prima divisione in fazioni⁹⁶ (Foglianti da una parte e Gi-

⁹⁵ Philippe-Égalité era convinto – dopo il 21 giugno 1791– che sarebbe stato proprio il popolo a togliere la corona dalla testa di Luigi per metterla sulla sua, infatti in quei giorni passeggiò in mezzo al popolo con un gran bel sorriso stampato in faccia, ma i parigini lo accolsero con indifferenza. La fuga di Varennes creò nell’animo del popolo la tomba della monarchia.

⁹⁶ Il Club dei Giacobini, che fino a quel periodo era stato combattamente monarchico-costituzionale e portavoce degli interessi borghesi, dopo la fuga di Varennes e l’eccidio del Campo di Marte si spaccò in tre diverse fazioni: Foglianti, Girondini e Giacobini. I primi rimasero fedeli sostenitori dell’assetto monarchico-costituzionale e del sistema censuario, oltre che difensori della proprietà e dell’alta Borghesia; i secondi – in gran parte professionisti e intellettuali - diventarono gradualmente repubblicani e si fecero portavoce della media Borghesia provinciale pur rimanendo difensori della proprietà e avversi al sopravvento della massa; i terzi invece (che in quel periodo venivano comunque inquadrati da un punto di vista parlamentare nel partito della Gironda), pur restando inizialmente difensori

rondini dall'altra come differente espressione sia della Borghesia che della forma di Stato, con a margine un gruppo minoritario di Giacobini come radicale espressione della massa popolare), dall'altro si verificò un graduale mutamento di rotta della Rivoluzione stessa. Scrive Soboul: *“La rivoluzione del 1789 fu guidata dalla minoranza borghese del Terzo Stato, che nei periodi di crisi poteva però contare sul sostegno e sulla spinta dell'immenso popolo delle città e delle campagne, quello che è stato talvolta definito il quarto ordine. Grazie all'alleanza popolare, la borghesia impose al sistema monarchico una Costituzione che le conferì l'essenza del potere. Identificandosi con la nazione, la borghesia intendeva sottoporre il re al dominio della legge. La nazione, il re, la legge: per un momento questo equilibrio ideale sembrò quasi realizzarsi; nella Federazione del 14 luglio 1790 la nazione sembrò aver trovata una vera unità in un autentico fervore monarchico. In quell'occasione fu pronunciato il solenne giuramento che univa “i Francesi tra loro e i Francesi al loro re, per difendere la libertà, la Costituzione e la legge”. Il fatto è che nel 1790 la nazione era, sostanzialmente la borghesia; essa sola godeva dei diritti politici, ad essa appartenevano la potenza economica e il primato intellettuale... Così, questa unione fra nazione e re sotto l'egida della legge si rivelò precaria. Quando l'aristocrazia, come la monarchia del resto, cercò la rivincita, la borghesia al potere fu sballottata fra il timore di una restaurazione aristocratica e quello di una spinta popolare. La fuga del re, il 21 giugno 1791, e l'eccidio del Campo di Marte, spaccarono la borghesia in due fazioni: i foglianti – che per odio contro la democrazia accentuarono il carattere borghese della Costituzione, conservando l'istituzione monarchica a mo' di baluardo nei confronti delle aspirazioni popolari – e i girondini, che per odio contro l'aristocrazia e il dispotismo non esitarono a prendere di mira la monarchia e a fare appello al popolo, una volta scoppiata la guerra che doveva, nei loro progetti, appianare tut-*

del sistema monarchico-costituzionale e della proprietà, si fecero portavoce delle istanze popolari divenendo repubblicani solo gradualmente e comunque non prima del 10 agosto 1792.

*te le difficoltà. La borghesia fu ben presto scavalcata dal popolo, che intendeva agire nel proprio interesse. La rivoluzione del 10 agosto 1792 eliminò dunque il regime instaurato dai Costituenti; nella realtà dei fatti, l'unione della nuova nazione con il re, difensore naturale dell'Ancien Régime e dell'aristocrazia feudale, si rivelava impossibile*⁹⁷.

I fatti di giugno e luglio 1791 segnarono pertanto l'inizio di quelle divisioni che saranno ancor più evidenti sia all'interno dell'Assemblea Legislativa sia - in maniera più marcata - nella Convenzione Nazionale. A partire dalla composizione della Legislativa è possibile comprendere come l'iniziale unità rivoluzionaria del Terzo Stato si stesse irrimediabilmente lacerando. Come si è scritto in precedenza, dopo la fuga di Varennes e i fatti del Campo di Marte, il Club dei Giacobini - fino a quel momento tendenzialmente compatto - si spaccò in tre diverse fazioni: 1) i Foglianti (o *costituzionali*), fedeli al sistema monarchico partorito dalla Costituente e quindi avversi al sistema democratico. Rappresentanti degli interessi dell'alta Borghesia e contrari a qualsiasi ipotesi di ritorno all'*Ancien Régime*, erano in ogni caso preoccupati di preservare la figura del re e del sistema monarchico e costituzionale. Tra gli esponenti di rilievo v'erano personaggi del calibro di La Fayette e Bailly, che uscirono dal Club dei Giacobini - da loro dominato durante i primi anni della Rivoluzione - e costituirono il Club dei Foglianti in quello stesso mese di luglio del 1791; 2) i Girondini (estromessi dal Club dei Giacobini nell'ottobre del 1791 e

⁹⁷ Albert Soboul, *opera citata*. Lo stesso Soboul, a proposito delle conseguenze della fuga di Varennes, scrive: "*Le conseguenze interne di Varennes furono contraddittorie; da una parte la fuga del re provocò l'avanzata del movimento popolare e democratico; dall'altra la paura del popolo indusse la borghesia dominante a rinforzare il suo potere e a mantenere in vita ad ogni costo la monarchia*" - Albert Soboul, *opera citata*.

che nello stesso mese formarono un proprio Club), inizialmente monarchici e poi repubblicani, di idee liberali e difensori della media Borghesia, quindi contrari al sopravvento delle masse popolari. Tra gli esponenti di rilievo uomini dello spessore di Brissot, Roland, Dumouriez, Lebrun, Pétion etc; 3) i Giacobini, rimasti i dominatori dell'omonimo Club e divenuti repubblicani solo nell'estate del 1792. Rappresentavano le istanze più vicine alle masse popolari. L'intuizione del Club, una volta rimasto sotto il controllo dei personaggi più violenti, fu quella di affollare coi suoi componenti la Comune Insurrezionale e le diverse sezioni di Parigi. Tra gli esponenti di rilievo v'erano uomini come Robespierre, Saint-Just, Couthon etc. Danton, Marat, Desmoulins ed Hébert, invece, appartenevano al Club dei Cordiglieri, fondato nel 1790 (divenuto repubblicano ancor prima che lo diventasse il Club dei Giacobini) e con una netta impostazione democratico-popolare. I Cordiglieri sono comunque da collocarsi nell'area giacobina della Rivoluzione.

Come si è scritto nel testo, dell'Assemblea Legislativa non fecero parte gli uomini che si erano seduti tra i banchi della Costituente, quindi ne rimasero fuori i personaggi più rappresentativi dell'Ottantanove, tra i quali anche Marat, Danton, Robespierre, La Fayette, Bailly e Sieyès. Per comprendere gli eventi successivi va evidenziato che Giacobini e Cordiglieri erano in netta minoranza sia nell'Assemblea Legislativa che nella Convenzione Nazionale, ma per colmare questo "gap" ricorsero spesso alla leva del *Terrore* sfruttando la sete sanguinaria della plebaglia parigina.

Il graduale avvento del giacobinismo più radicale e il passaggio dalla Rivoluzione borghese a quella popolare ebbero dunque inizio proprio a causa della fuga di Varennes e dell'eccidio del Campo di Marte. Senza questi due avvenimenti è probabile che la Rivoluzione avrebbe

trovato un suo stabile equilibrio nel sistema monarchico-costituzionale voluto da Mirabeau, sancito dalla Costituzione del Novantuno. La fine della monarchia e l'avvento della repubblica, con il conseguente sterminio della famiglia reale, dei principali esponenti della Gironda e successivamente delle fazioni degli *Arrabbiati* e degli *Indulgenti*, furono il risultato delle laceranti divisioni createsi tra i rivoluzionari nei ventisei giorni che vanno dal 21 giugno al 17 luglio 1791.

*** **

Un'altra significativa occasione per ripristinare l'*Ancien Régime* si presentò a Luigi XVI anche nella primavera del 1792. L'Assemblea Nazionale Legislativa aveva preso il posto dell'Assemblea Nazionale Costituente, e della stessa non facevano parte - per effetto di uno scellerato decreto fatto votare da Robespierre - coloro che erano stati deputati della precedente Assemblea, quindi ne restarono fuori uomini come La Fayette, Bailly, Sieyès, Marat, Danton e lo stesso Robespierre. La maggioranza dei componenti della Legislativa era favorevole alla guerra⁹⁸ in quanto riteneva, a torto, che un conflitto avrebbe contribuito ad allontanare il pericolo di invasione della Francia da parte delle potenze straniere ponendo la Rivoluzione in una situazione di supremazia rispetto alla monarchia, costringendo il re a decidersi da che parte stare. Capirono invece il pericolo sia Danton che Robespierre, ben consci che - in caso di sconfitta - gli austriaci avrebbero occupato Parigi, ripristinato la monarchia assoluta e sgozzando i capi della Rivo-

⁹⁸ Prima su tutti la Gironda.

luzione. Il re (che nel mese di marzo aveva composto un Governo monocolore nominando ben sei ministri Girondini⁹⁹), consapevole che una sconfitta della Francia avrebbe significato per lui (e per la monarchia) un ritorno ai vecchi assetti istituzionali, non si fece sfuggire l'occasione. Sulla base della preventiva decisione espressa dalla Legislativa, il 20 aprile 1792 Luigi XVI si presentò dinanzi all'Assemblea proclamando lo stato di guerra e comunicando ai deputati che, nonostante i suoi innumerevoli tentativi per scongiurare il conflitto e per preservare la pace, la dichiarazione di guerra era stata ufficialmente inviata al re di Boemia e di Ungheria, titoli che spettavano a Francesco II d'Austria non ancora ufficialmente incoronato dopo la morte di Leopoldo II. I componenti dell'Assemblea accolsero la dichiarazione di guerra tra scroscianti applausi e grida di giubilo, eppure, dopo meno di quattro mesi, la Francia dirà addio alla monarchia. Tutto ciò dimostra come gli eventi durante la Rivoluzione furono quasi del tutto incontrollabili.

A proposito della miopia politica e strategica della Legislativa di dichiarare guerra all'Austria-Ungheria (volontà già espressa verso la fine del 1791), la stessa Maria Antonietta – che non vedeva l'ora di porre fine al gogo rivoluzionario – il 14 dicembre 1791 confidò al suo amico Axel von Fersen: “*Che imbecilli! Non si rendono conto di fare soltanto il nostro*

⁹⁹ Dumouriez agli Affari Esteri, Roland all'Interno, de Grave – subito dopo sostituito da Servan – alla Guerra, Clavière alle Finanze, Duranthon alla Giustizia e Lacoste alla Marina.

gioco”¹⁰⁰. Ma, scherzo del destino, la scelta del re (e della maggioranza dell’Assemblea Legislativa)¹⁰¹ di dichiarare guerra all’Austria si rivelò un vero e proprio boomerang per il sovrano e per la monarchia. Invece di provocare la fine della Rivoluzione, il conflitto bellico accelerò oltremisura la fase popolare che portò alla fine del sistema monarchico. E dire che il re aveva voluto la guerra con il solo scopo di rinforzare la monarchia e porre fine, una volta per tutte, alla Rivoluzione e ai soprusi subiti in quegli ultimi anni. Dentro di sé Luigi sperava in una sconfitta francese e nell’invasione di Parigi, ma così non fu. Una volta entrati in città - secondo il desiderio del sovrano - gli eserciti “nemici” avrebbero arrestato i capi della Rivoluzione e restaurato la monarchia assoluta, cancellando buona parte delle conquiste borghesi. Le cose, però, andarono diversamente: non solo gli eserciti stranieri non entrarono mai a Parigi, ma la Rivoluzione poté dirigersi – anche attraverso atrocità, crimini e forzature – verso un percorso repubblicano e giustizialista. La Francia verrà invasa militarmente da una coalizione anti-francese solo nel

¹⁰⁰ Albert Soboul, *opera citata*.

¹⁰¹ Il 17 gennaio 1792 il girondino Brissot, prendendo la parola all’Assemblea, chiese che la Francia dichiarasse guerra all’Austria e alla Prussia per la difesa della Rivoluzione in Patria e per la liberazione dei popoli oppressi dall’assolutismo. La Gironda non si rendeva conto che, chiedendo la guerra, metteva a repentaglio la Rivoluzione stessa. Se gli austriaci avessero sconfitto militarmente la Francia, avrebbero ben presto occupato Parigi e posto fine alla Rivoluzione riconsegnando a Luigi XVI lo scettro del potere assoluto. Questi erano gli scopi nascosti del re e della regina, ma la maggioranza della Legislativa non se ne rendeva conto.

1814, determinando la prima abdicazione di Napoleone. Ma anche questa è un'altra storia.

2. Il rapido susseguirsi degli eventi fino al 10 agosto 1792. La fine della monarchia e il ruolo fondamentale di Danton

Gli austriaci, alleati con i prussiani, si convinsero che in tempi brevi avrebbero occupato Parigi e posto fine alla Rivoluzione, con una serie di conseguenze favorevoli per Luigi XVI. Già il 7 marzo il duca di Brunswick fu nominato alla testa delle forze coalizzate di Prussia e Austria. Dopo due settimane dall'inizio del conflitto il re fece convocare alle *Tuileries*, con enorme riservatezza, un fabbro di Versailles - un certo François Gamain - al quale ordinò la costruzione di un vano blindato dentro cui nascondere la sua corrispondenza segreta e alcuni documenti. Gamain lavorò con una tale discrezione che per parecchi mesi nessuno sospettò dell'esistenza del forziere. I documenti successivamente rinvenuti costituirono la prova documentale dei capi d'accusa nei confronti del re di fronte alla Convenzione Nazionale.

Il 20 giugno 1792 Luigi XVI e la sua famiglia furono nuovamente in pericolo. Una folla di circa 8.000 persone firmataria di una petizione (armata di picche, asce e fucili), con a capo il birraio Santerre e il marchese Saint-Huruge, si diresse verso l'Assemblea Legislativa con lo scopo di chiedere il richiamo dei ministri Girondini estromessi dal Governo su decisione del re, e quindi costringere Luigi

a firmare i decreti sui preti *refrattari*¹⁰². La folla inferocita, che aveva già tentato di entrare all'interno dell'Assemblea Nazionale Costituente il 5 ottobre 1789 - ma che era stata respinta sulla soglia "dal tuono di protesta" di Mirabeau -, in quella giornata di giugno varcò senza troppi ostacoli la porta della Legislativa adducendo come pretesto l'anniversario del Giuramento della Pallacorda (20 giugno). Una volta entrati nell'aula dell'Assemblea, alcuni scalmanati iniziarono a bivaccare sotto la tribuna e nell'atrio sottostante i seggi dei deputati. In realtà questo episodio fu preparato dal partito della Gironda, infatti i suoi deputati consentirono l'irruzione in nome del popolo e della Nazione allo scopo di indurre il re a riammettere i ministri Girondini nominati a marzo e da pochi giorni estromessi¹⁰³. Non immaginavano che con quell'azione prepararono, da soli, le giornate del 31 maggio e del 2 giugno dell'anno successivo. Dopo lo sconcertante bivacco, quella stessa folla si diresse verso le *Tuileries* riuscendo ad entrare nel Palazzo reale a seguito di un minimo scontro con le guardie svizzere, anch'esse prese alla sprovvista e incredule di quanto stesse accadendo. Una volta che i rivoltosi si trovarono al cospetto del re, chiesero a questo di firmare i decreti sui preti *refrattari* e di richiamare nel suo Consiglio (Governo) i ministri Girondini. Il macellaio Légendre, amico di Danton, ar-

¹⁰² Decreti sui quali Luigi XVI, nel regolare esercizio delle prerogative e facoltà a lui assegnate dalla Costituzione, aveva posto il veto.

¹⁰³ Secondo quanto scritto da Kropotkin, il re estromise dal Governo i ministri Girondini il 1° giugno. A parere di Enrica Lucchini, invece, l'estromissione sarebbe avvenuta il 13 giugno.

rivò addirittura a porre sul capo di Luigi il berretto frigio e a fargli bere del vino. Scrive Quinet: “*Luigi XVI non fu mai re come in quel giorno*”¹⁰⁴. Il sovrano affrontò, da solo, l’intera folla di fronte a lui, e con calma regale non cedette ad alcuna richiesta rivoltagli da quel manipolo di scalmanati. Luigi, benché sotto la minaccia delle picche, non fece nessuna promessa e si difese affermando che aveva fatto le sue scelte nel pieno rispetto di quanto previsto dalla Costituzione. Una volta che il Palazzo fu sgomberato, la regina scoppiò a piangere: in quella giornata la monarchia e la famiglia reale compresero di essere seriamente in pericolo. Tuttavia nessuno tentò di “togliere la corona dalla testa del re” e tanto meno di fargli del male. La fermezza del sovrano dileguò la folla come un’onda del mare che torna indietro dopo aver sbattuto violentemente contro uno scoglio. Scrive Quinet: “*In realtà, fu vincitore colui che rifiutò di cedere. E il vinto fu il popolo, che non poté domare la volontà del re, e non osò farsi re a sua volta... Si è sempre detto che lo spettacolo più bello è quello di un’anima che resiste alla violenza di un mondo. Ma chi ha dato questo spettacolo se non Luigi XVI, solo, senza altra protezione che quattro granatieri nel vano di una finestra, risoluto a tener testa a un popolo pronto ad abbatterlo?... Bisogna saper riconoscere che Luigi XVI fu, quel giorno, più grande di quel mondo scatenato contro di lui, che non poté strapargli una parola di sconfessione... Uno sforzo di*

¹⁰⁴ Edgar Quinet, *opera citata*.

giganti e nessun risultato. L'immensa tempesta non riuscì a piegare un debole fuscello"¹⁰⁵.

A seguito di quanto accaduto il 20 giugno, La Fayette tentò un colpo di mano militare per salvare il re e la monarchia costituzionale. Il generale inviò dal fronte una lettera all'Assemblea Legislativa con la quale si disse pronto a marciare su Parigi qualora non fossero stati presi provvedimenti idonei a garantire la sicurezza del re. Con formidabile coraggio si presentò il giorno 28 dinanzi all'Assemblea e chiese che questa approvasse un decreto punitivo nei confronti dei responsabili dei fatti avvenuti otto giorni prima. La sinistra, ormai nemica del marchese, propose l'approvazione di un decreto di biasimo nei confronti del generale, colpevole di aver abbandonato l'esercito per correre a Parigi in aiuto del sovrano. L'Assemblea approvò la proposta di La Fayette (salvo poi revocarla dopo qualche giorno) e respinse quella della sinistra. Lo storico Gaetano Salvemini¹⁰⁶ scrive che il marchese, al termine della seduta, si recò dal re per tentare di ripristinare l'ordine e l'autorità del sovrano attraverso un'azione militare, prevista per il giorno successivo (il 29), giornata nella quale era in programma una rivista della Guardia Nazionale da parte di Luigi XVI. La Fayette aveva in mente di raccogliere, attorno ai suoi ex soldati, un gruppo consistente di realisti e costituzionali allo scopo di assaltare il Club dei Giacobini e chiuderlo con la forza. La realizzazione delle intenzioni del

¹⁰⁵ Edgar Quinet, *opera citata*.

¹⁰⁶ Gaetano Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, a cura di Franco Venturi, Feltrinelli Editore, Milano 1963.

generale avrebbe giovato soprattutto alla famiglia reale e alla monarchia, ma, caso paradossale, accadde uno di quei fatti capaci di capovolgere il corso degli eventi. Sia Luigi che Maria Antonietta attendevano, da un momento all'altro, l'arrivo degli eserciti austro-prussiano e degli emigrati¹⁰⁷ che avrebbero ripristinato l'autorità regia e posto fine al giogo rivoluzionario, quindi la regina - convinta dell'imminente occupazione straniera - si rifiutò di ricevere l'aiuto di La Fayette e dei costituzionali, ritenuti ingiustamente dalla corte reale quali veri responsabili delle disgrazie della monarchia francese. La regina fece immediatamente avvisare il sindaco di Parigi - il girondino Pétion - delle intenzioni di La Fayette, e alla rivista della Guardia Nazionale si presentarono soltanto cinquanta persone, forse anche meno. Il marchese, conscio del fallimento dell'impresa, comprese di essersi inimicato gran parte delle sezioni parigine e decise di lasciare immediatamente la capitale (30 giugno) per raggiungere la frontiera sul Reno a capo della sua armata. La notizia delle intenzioni del colpo di mano fece il giro di Parigi; l'indignazione fu tale che parecchi parigini bruciarono pubblicamente le immagini del generale.

Di fronte alla probabile invasione di Parigi da parte delle potenze straniere, l'11 luglio l'Assemblea Legislativa proclamò che *“la Patria è in pericolo”*. Ciò che fece veramente precipitare la situazione sul fronte interno fu una dichiarazione del 25 luglio resa

¹⁰⁷ L'esercito degli emigrati era comandato dal principe di Condé e dai due fratelli del re, il conte di Provenza e il conte d'Artois.

dal duca di Brunswick, pubblicata a Parigi dopo qualche giorno, con la quale il comandante nemico minacciava i parigini di una pesante rappresaglia qualora questi non si fossero sottomessi al proprio re, minacciando altresì che avrebbe distrutto la città nel caso di offese nei confronti della persona del sovrano e della famiglia reale¹⁰⁸. Un sussulto d'orgoglio nazionale invase l'Assemblea, la Comune, i Clubs cittadini e la popolazione. Per un momento furono messe da parte le divisioni e tutti fecero fronte comune contro lo straniero. Lo stesso Brunswick, l'anno successivo, ammise che la diffusione di quel proclama fu un gravissimo errore: *“Rinunzierei a dieci anni della mia vita, pur di non avere messo il mio nome sotto quel manifesto”*¹⁰⁹.

Intanto, la situazione per il re si faceva sempre più pericolosa. Il 31 luglio la sezione parigina di Mauconseil dichiarò di non riconoscere più l'autorità di Luigi; il 3 agosto il sindaco Pétion presentò all'Assemblea una richiesta di destituzione del re sottoscritta da quarantasette su quarantotto sezioni di Parigi; il 4 agosto la sezione dei Quinze-Vingts deliberò che se entro la mezzanotte del 9 agosto l'Assemblea non avesse deliberato la destituzione del sovrano, il popolo sarebbe insorto al suono delle campane. In questo modo fu stabilita la data nella quale dare avvio ad un'operazione di forza contro la monarchia. Si misero dunque a punto tutti i particolari di una sollevazione popolare contro il re.

¹⁰⁸ Il manifesto non fu redatto da Brunswick personalmente; il comandante prussiano vi appose soltanto la propria firma.

¹⁰⁹ Gaetano Salvemini, *opera citata*.

E ancora una volta ebbe un ruolo fondamentale Danton. Di fronte ad una mancata presa di posizione da parte dell'Assemblea Legislativa - che in quei momenti di forte agitazione non volle assumersi una responsabilità così grande come quella di destituire Luigi -, la sera del 9 agosto Danton si recò con alcuni uomini presso la Comune di Parigi (che nel frattempo era riunita in seduta permanente) facendo irruzione nella sala delle riunioni e dichiarando - pistole alla mano - che da quel preciso momento si scioglieva la Comune esistente e nasceva la Comune Insurrezionale per volontà del popolo francese. Scrive Soboul: "*Contro il potere legale, rappresentato dall'Assemblea, si levava un potere rivoluzionario*"¹¹⁰.

Nel frattempo, alle *Tuileries*, il re cercava di correre ai ripari organizzando una resistenza attraverso le sue fedelissime guardie svizzere, la Guardia Nazionale comandata in quel periodo dal marchese de Mandat e su duecento nobili appartenenti all'ordine dei cavalieri di San Luigi. Tutti giurarono di proteggere la famiglia reale fino all'estremo sacrificio. Verso le undici di sera di quel 9 agosto, Danton - in qualità di capo della Comune Insurrezionale - convocò de Mandat all'Hôtel de Ville (Palazzo municipale) per comunicargli la decadenza dalla carica di comandante della Guardia Nazionale, nominando nuovo comandante il birraio Santerre, un brutale giacobino di fede repubblicana protagonista della giornata del 20 giugno. Il marchese de Mandat, ricevuta

¹¹⁰ Albert Soboul, *opera citata*.

la revoca dell'incarico, scese le scale dell'Hôtel de Ville e fuori dal portone una folla inferocita lo fece a pezzi. Con la decisione di destituire de Mandat, Danton mise fuori gioco la maggior parte dei soldati della Guardia Nazionale che avrebbero potuto difendere il re ad oltranza. A quel punto, a difesa delle *Tuileries* e della famiglia reale restavano soltanto le guardie svizzere e circa duecento nobili, oltre a non più di cinquecento soldati della Guardia Nazionale che avevano deciso di non defezionare.

Poco prima di mezzanotte lo stesso Danton, dal Club dei Cordiglieri, fece suonare la campana del convento per dare il segnale dell'insurrezione. Risposero tutte le campane delle sezioni parigine e la folla iniziò a marciare verso il palazzo delle *Tuileries*.

Il mattino seguente i parigini, con l'aiuto di un battaglione proveniente da Marsiglia appositamente arringato la sera precedente da Danton, assalirono il Palazzo reale. Il sovrano, che verso le sei del mattino aveva passato in rassegna gli svizzeri e i pochi soldati della Guardia Nazionale rimasti al loro posto, conscio oramai dell'impossibilità di resistere con la forza, chiese all'Assemblea che gli fosse inviata una deputazione che lo consigliasse sulle decisioni da prendere. Al cospetto del re si presentarono un gruppo di municipali con a capo un certo Pierre-Louis Roederer, che in quel periodo ricopriva la carica di procuratore-generale sindaco. Roederer consigliò al re di arrendersi e di consegnarsi all'Assemblea, disponibile a garantire l'incolumità della famiglia reale. E così fu: Luigi, i due figli, la sorella, il valletto

del sovrano e la regina uscirono dal Palazzo e si recarono presso la sede dell'Assemblea (un maneggio annesso alle *Tuileries*) riunita in seduta permanente. Erano le otto del mattino. Salvemini scrive¹¹¹ che il re giunse all'Assemblea¹¹² scortato dagli svizzeri e da alcuni soldati della Guardia Nazionale. Mentre il corteo si incamminava, uno sconosciuto capitano d'artiglieria - vedendo il re in quella situazione - esclamò a bassa voce: "*Che coglione!*". Quel capitano era un tale Napoleone Bonaparte.

Giunti al maneggio, il re e la sua famiglia furono ospitati nella stretta loggia del logographe (gabbiotto dei segretari incaricati di redigere i verbali). I deputati, trovandosi al cospetto del sovrano e non trovando il coraggio di votarne la destituzione, iniziarono a discutere su dove condurlo e su quali soluzioni adottare. Intanto, sotto la pressione di alcuni parlamentari, Luigi firmò un atto di resa da consegnare immediatamente alle sue guardie svizzere. Queste, ricevuto l'ordine del sovrano, cessarono il fuoco, ma la folla ne trucidò una buona parte (alcuni soldati si salvarono perché si diressero presso l'Assemblea, altri fu-

¹¹¹ Gaetano Salvemini, *opera citata*.

¹¹² Entrando nella sede dell'Assemblea Legislativa, Luigi disse: "*Signori, sono venuto qui per evitare un grande delitto. Penso di non poter più essere sicuro che in mezzo a voi*". Il presidente Vergniaud gli rispose: "*Sire, potete contare sulla fermezza dell'Assemblea Nazionale. I suoi membri hanno giurato di morire difendendo i diritti del popolo e le autorità costituite*" - Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*. Dopo qualche ora l'Assemblea lasciò i destini del re e della famiglia reale alla gestione e alla sorveglianza della intransigente Comune Insurrezionale di Parigi, la vera vincitrice del 10 agosto.

rono barbaramente massacrati), e la stessa fine fecero i nobili rimasti a difesa delle *Tuileries*. Dopo un paio di giorni trascorsi presso il Palazzo del Lussemburgo, la Legislativa cedette alle pressioni della Comune Insurrezionale e scelse di incarcerare la famiglia reale nella Torre del Tempio, un'antica chiesa dei Templari appartenuta in passato al conte d'Artois, fratello del re. Nella giornata del 10 agosto l'Assemblea, terrorizzata dalle eventuali conseguenze di un'invasione di Parigi da parte degli eserciti nemici, non se la sentì di approvare la legge di destituzione di Luigi dal trono e di dichiarare decaduta la monarchia francese, pertanto si limitò a votare la sospensione del re dalle sue funzioni e ad istituire un Consiglio esecutivo provvisorio¹¹³ (Governo provvisorio), nominando alcuni nuovi ministri tra cui Danton alla Giustizia¹¹⁴. Contestualmente decise l'elezione di una nuova Assemblea - la Convenzione Nazionale - che avrebbe dovuto redigere una Costituzione che sostituisse quella vigente, ormai superata dai fatti.

Benché il 10 agosto avesse rappresentato l'inizio della fine della Gironda, questa deteneva ancora in

¹¹³ Esercitante le funzioni di Governo al posto del re.

¹¹⁴ Scrive Soboul: "*Danton, al Consiglio esecutivo, costituiva una specie di legame fra i due poteri (Assemblea, quindi legalità e sovranità nazionale da un lato; Comune Insurrezionale, quindi rivoluzione popolare dall'altro - n.d.a.): il suo passato rivoluzionario era una garanzia per il Comune, il suo atteggiamento ambiguo in molte occasioni era una garanzia per l'Assemblea*" - Albert Soboul, *opera citata*. L'Assemblea Legislativa elesse Danton ministro della Giustizia del Consiglio esecutivo provvisorio con 222 voti favorevoli su 287 presenti.

quel momento il controllo dell'Assemblea ed era favorita per la vittoria alla consultazione elettorale di primo livello per l'elezione della Convenzione Nazionale. Al fine di poter continuare a controllare e gestire gli eventi senza tuttavia apparire agli occhi del popolo come possibili restauratori, i Girondini decisero di mettere Danton al ministero della Giustizia perché, come scrive Salvemini¹¹⁵, non potevano non dare questa soddisfazione ai rivoluzionari vittoriosi.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 6 **"LA FINE DELLA RIVOLUZIONE BORGHESE"**

Il 10 agosto 1792, con l'assalto al Palazzo reale, terminava definitivamente la Rivoluzione borghese e iniziava quella popolare. L'Ottantanove era finito; un altro tempo stava per prendere il suo posto. Le idee del primo "quadrumvirato" rappresentato da Mirabeau, Sieyès, Bailly e La Fayette lasciavano strada libera alle nuove idee rappresentate da un secondo "quadrumvirato" incarnato da Robespierre, Marat, Saint-Just e Danton.

Se Danton riuscì ad essere da un lato l'erede politico di Mirabeau e dall'altro l'uomo più forte della Rivoluzione popolare – tant'è che passerà alla storia come l'uomo del 10 agosto -, Robespierre e Marat, che pretendevano di essere gli unici portavoce del popolo, nella giornata del 10 agosto si erano invece completamente dileguati: Marat, prevedendo la sconfitta, si era rifugiato nel suo sotterraneo, mentre Robespierre si chiuse in casa finché non fu sicuro del buon esito dell'operazione.

¹¹⁵ Gaetano Salvemini, *opera citata*.

Il generale La Fayette, venuto a conoscenza dei fatti del 10 agosto, fece arrestare dai suoi soldati i commissari inviati al fronte dalla Legislativa. Dopo qualche giorno, abbandonato dalle sue truppe, decise di varcare la frontiera. Catturato dagli austro-prussiani, fu trattenuto prigioniero per moltissimi anni vivendo in condizioni di disagio. La sua liberazione fu negoziata da Napoleone con il Trattato di Campoformio (1797). Con i fatti del 10 agosto 1792 falliva dunque il progetto di La Fayette di dare alla Francia una monarchia costituzionale. Tuttavia, trentotto anni più tardi, fu proprio lui ad abbracciare Luigi Filippo I d'Orléans (figlio di Philippe-Égalité) che si accingeva a diventare re dei francesi in un sistema monarchico-costituzionale, quello stesso sistema a causa del quale il generale, durante la Rivoluzione, si era inimicato sia la Corona dei Borbone che la Rivoluzione popolare. Scherzi del destino.

*** **

L'invasione di Parigi da parte degli austro-prussiani era data quasi per certa. La Comune Insurrezionale temeva soprattutto i così detti "nemici interni" della Rivoluzione, cioè coloro che, in caso di vittoria degli eserciti nemici, si sarebbero accodati al carro dei vincitori allo scopo di rimettere Luigi sul trono e sgozzare i capi rivoluzionari. Tanto era reale il pericolo dell'imminente occupazione di Parigi che il girondino Roland, ministro dell'Interno, alla fine di agosto propose al Consiglio esecutivo che l'Assemblea e il Governo si trasferissero a Blois (nel dipartimento della Loira), al sicuro dalla minaccia dell'avanzata austro-prussiana. Ma Danton si oppose fermamente: *"Ho fatto venire a Parigi mia madre che ha settant'anni; ho fatto venire i miei due figli;*

sono arrivati ieri. Prima che i prussiani entrino in Parigi, voglio che la mia famiglia perisca con me: voglio che ventimila torce in un istante facciano di Parigi un mucchio di ceneri"; poi, rivolgendosi a Roland gli rispose: *"Bada, Roland, di non parlar di fuggire; guai a te se il popolo ti ode"*¹¹⁶.

Danton non aveva tutti i torti. L'eventuale abbandono di Parigi da parte dei ministri avrebbe rappresentato una sconfitta per la Rivoluzione e una vittoria per i realisti, con la conseguenza che la capitale sarebbe stata lasciata nelle mani dei sostenitori del re. La sinistra era però all'interno dell'Assemblea solo una sparuta minoranza, quindi non poteva determinare scelte di questo tipo. Ecco perché, spesso, faceva ricorso alla Paura. *"Noi siamo delle canaglie... - diceva Danton – veniamo su dal fango; se non governassimo col terrore, ben presto saremmo rituffati nel fango!"*¹¹⁷.

Nei mesi di agosto e settembre 1792 la Francia fu davvero in grande pericolo: Brunswick aveva già conquistato Longwy e Verdun ed era a soli due giorni di marcia da Parigi, ma Danton prese ancora una volta in mano la situazione e dimostrò di essere un grande uomo di Stato. Il 2 settembre, in qualità di ministro della Giustizia, salì sulla tribuna dell'Assemblea Legislativa e dichiarò che erano state scavate parecchie trincee attorno a Parigi e che erano state distribuite armi ai cittadini; propose quindi che l'Assemblea si costituisse in Comitato di guerra al comando della resistenza, ma attribuendo pieni pote-

¹¹⁶ Gaetano Salvemini, *opera citata*.

¹¹⁷ Gaetano Salvemini, *opera citata*.

ri al ministero. L'Assemblea approvò per acclamazione! Infine il grande tribuno tuonò: *“Le campane a martello che si stanno per suonare non sono un segnale d'allarme; sono la carica sui nemici della patria. Per vincerli, signori, dobbiamo avere audacia, ancora audacia, sempre audacia, e la Francia sarà salva”*¹¹⁸.

Migliaia di civili mal vestiti, mal nutriti e male armati si arruolarono nelle armate della repubblica e, di fatto, salvarono la Francia. Come ammesso anche dai più acerrimi nemici di Danton, la sua energia contribuì in modo determinante alla salvezza della Nazione e della Rivoluzione¹¹⁹.

Dalla paura che gli eserciti stranieri avrebbero potuto invadere la capitale nacquero le così dette *Stragi di Settembre* (dal 2 al 6 settembre 1792): una folla inferocita penetrò nelle prigioni di Parigi ammazzando

¹¹⁸ Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*.

¹¹⁹ Scrive Claude Bertin: *“Inoltre Danton si rivela un eccellente uomo di stato... Egli non è certo che la Francia riuscirà a battere l'Austria e la Prussia. Se l'Inghilterra si unirà alle potenze coalizzate probabilmente la Francia sarà perduta. Danton cerca di ottenere la neutralità dell'Inghilterra. D'accordo con Lebrun, ministro degli esteri, egli invia dunque a Londra, che ha appena richiamato dalla Francia il suo ambasciatore, parecchi emissari di sua fiducia fra i quali un ex abate diventato giornalista, Noël, che gli è assai fedele. Per indurre gli Inglesi a mantenersi neutrali, Noël ha l'incarico di offrire loro l'isola di Tabago, possesso francese dall'epoca della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, e di negoziare un prestito dai 3 ai 4 milioni di sterline... Non si conclude nulla ma sarà tutto tempo guadagnato: l'Inghilterra non dichiara guerra alla Francia. Non subito, in ogni caso...”* - Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*.

zando circa milleseicento persone tra nobili, preti e ladri comuni. Non mancarono crimini indiscriminati a scapito anche di giovani ragazzi rinchiusi dai genitori a scopo rieducativo. In realtà, come si è già scritto, i sanguinosi fatti di settembre debbono ricondursi soprattutto a Marat, che pur non partecipandovi direttamente ne fu in gran parte – come ammesso dagli stessi Quinet e Michelet - l’ispiratore. Durante le *Septembrisades* fu uccisa anche la migliore amica di Maria Antonietta, la principessa di Lamballe (Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano), imprigionata dopo il 10 agosto in una prigione di Parigi e massacrata dalla folla il 3 settembre. Le furono tagliati i genitali e la sua testa fu apposta su una picca e portata sotto la finestra della regina alla Torre del Tempio. L’ex sovrana ebbe un malore e svenne¹²⁰.

Con le *Stragi di Settembre* il corso rivoluzionario mutava rotta un’altra volta. Danton, ingiustamente accusato dai suoi rivali quale responsabile di quei fatti (che in privato condannò), pubblicamente dichiarò che i nemici della Francia erano stati paralizzati, per cui le truppe al fronte non dovevano più temere eventuali ripercussioni “interne” in caso di sconfitta. Il 20 settembre una grande vittoria francese a Valmy ridiede enorme fiducia alla Francia rivoluzionaria, tant’è che il 22 fu ufficialmente proclamata la nascita della repubblica.

¹²⁰ Maria Antonietta non vide la scena della testa mozzata della principessa di Lamballe issata su una picca. Una volta compreso quanto stesse avvenendo sotto le sue finestre, si sentì male e svenne.

Nel frattempo Luigi Capeto (il nome attribuito con disprezzo al re in quanto appartenente alla dinastia dei Capetingi) e Maria Antonietta trascorrevano, da prigionieri, le loro giornate presso la Torre del Tempio come una “normale” famiglia borghese. Il re ascoltava spesso le opinioni e i racconti di vita di alcuni dei suoi carcerieri, condividendone le angosce. Luigi fu processato dalla Convenzione Nazionale, condannato a morte e giustiziato il 21 gennaio 1793. Maria Antonietta fu invece processata dal Tribunale rivoluzionario e condotta al patibolo dopo circa nove mesi dalla morte del marito (16 ottobre 1793).

Ancor più triste la sorte del Delfino, il piccolo Luigi Carlo, erede al trono e considerato dai monarchici re di Francia col nome di Luigi XVII. Il bambino, che dopo la morte del padre aveva appena otto anni, venne prima assegnato alle “cure” del calzolaio Simon (un rozzo personaggio di provata fede giacobina dai modi molto rudi) e poi – durante il *Terrore* - imprigionato in una piccola stanza del Tempio senza avere contatti con nessuno. Il cibo gli veniva passato da una fessura e l’ambiente era illuminato da un pertugio molto piccolo. Dalla metà di gennaio del 1794 alla fine di luglio il bambino rimase murato senza pulizia fisica e in condizioni igieniche proibitive. Convisse più di sei mesi con topi, insetti e un puzzo insopportabile dovuto ai suoi escrementi non raccolti da nessuno. Dopo la caduta di Robespierre, Paul Barras fece subito visita al Delfino e ordinò che fosse lavato da capo a piedi e la cella ripulita. Oramai inebetito e malato, il piccolo morì al Tempio l’8 giugno 1795. La giovanissima repubblica francese, piena di grandi promesse di giustizia e fratellanza, si

dimostrò nei confronti di questo bambino – del tutto innocuo e incolpevole - ben peggiore della tirannia da poco deposta.

Esistono tesi, del tutto infondate a dire il vero, secondo cui Luigi Carlo sarebbe stato rapito e messo in salvo già dal gennaio 1794, tanto è vero che dopo la Restaurazione più di qualcuno dichiarò di essere Luigi XVII vantando i diritti di successione sul trono di Francia (alcuni lo fecero solo per motivi economici). Ma la verità è crudele: il bambino morì purtroppo nel 1795, all'età di dieci anni, a causa delle conseguenze di quella disumana prigionia sofferta durante il *Terrore*.

3. La Convenzione Nazionale e lo sterminio tra fazioni. L'istituzione del Tribunale rivoluzionario e del Comitato di Salute Pubblica. Dalla caduta della Gironda all'instaurazione del *Terrore*

A seguito di elezioni a suffragio universale maschile a due livelli¹²¹, il 20 settembre 1792 si insediò

¹²¹ Alla consultazione elettorale di primo livello per l'elezione della Convenzione Nazionale vi parteciparono, in tutta la Francia, soltanto il 10% degli aventi diritto a causa di una significativa astensione sia a Parigi che, soprattutto, nelle provincie. Tale altissimo tasso di astensionismo fu la diretta conseguenza delle *Stragi di Settembre*. A causa di quelle terribili giornate, parecchi elettori che avrebbero espresso il proprio voto in favore della Gironda (favorita per la vittoria elettorale), temendo ripercussioni per mano dei radicali Giacobini, preferirono non recarsi a votare determinando a Parigi, con la propria astensione, una sonora sconfitta dei Girondini e – di contro – una quasi plebiscitaria vittoria dei candidati Giacobini, che comunque restavano una minoranza. Nelle provincie, infatti, la stragrande

- al posto dell'Assemblea Legislativa - la Convenzione Nazionale¹²², composta da 749 deputati. In quello stesso giorno l'esercito francese ottenne una grande vittoria contro Brunswick a Valmy, e Danton fu portato in trionfo all'apertura della nuova assemblea al canto della Marsigliese. Il giorno successivo la Convenzione dichiarò decaduta la monarchia e il 22 proclamò ufficialmente la nascita della repubblica¹²³. La nuova assemblea, che dopo qualche mese si

maggioranza dei consensi andò ai deputati indipendenti e a quelli Girondini. Considerato quanto accaduto negli anni successivi, si può affermare che senza le *Stragi di Settembre* la storia della Rivoluzione francese avrebbe probabilmente intrapreso un percorso più equilibrato e, sicuramente, meno sanguinario.

¹²² La Convenzione Nazionale, nata come conseguenza della caduta della monarchia con l'obiettivo di dare alla Francia una nuova Costituzione, attraversò tre fasi politiche che è possibile riassumere nel seguente modo:

- a) dal 20 settembre 1792 al 2 giugno 1793: fase Girondina (con impostazione tendenzialmente liberale, anche se in alcune questioni decisive tale maggioranza venne battuta dalla sinistra, come ad esempio sulla pena da infliggere a Luigi XVI);
- b) dal 2 giugno 1793 al 26 luglio 1794: fase Giacobina (con impostazione giustizialista e successivamente terroristica);
- c) dal 26 luglio 1794 al 26 ottobre 1795: fase Termidoriana (di impostazione anti-Giacobina e alla ricerca di equilibri sia interni che esterni, ma pur sempre rivoluzionaria e tendenzialmente anti-realista).

¹²³ A proposito della data certa in cui fu proclamata la repubblica, una parte degli storici ritengono valida quella del 22 settembre (es. Quinet e Mignet), altri, invece, indicano quella del 21. Madame Royale (Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, figlia di Luigi XVI e Maria Antonietta) riteneva, secondo quanto di sua conoscenza, che la proclamazione sarebbe avvenuta addirittura già nella seduta del 20 settembre. Secondo il *Giornale di ciò che avvenne alla Torre del Tempio durante la prigionia di Lui-*

trasferì dalla sede del maneggio a quella delle *Tuileries*, si presentava divisa in tre schieramenti:

- a destra sedevano i rappresentanti della Gironda capeggiati da Brissot (detti appunto Girondini o *Brissottini*). Di idee liberali e repubblicane, erano i difensori della piccola e media Borghesia provinciale, contrari in ogni caso alla deriva delle masse¹²⁴ (circa duecento deputati);
- al centro sedevano i rappresentanti della Palude o Pianura (la maggioranza dei deputati composta da poco più di quattrocento uomini). Di ispirazione moderata, erano privi di una chiara linea politica e votavano per logiche di opportunità o convenienza politica, come ad esempio sotto la dittatura giacobina quando avallarono tutte le scelte di Robespierre per timore di ripercussioni personali;
- a sinistra, in alto (da cui deriva appunto il nome), sedevano i rappresentanti della Montagna.

gi XVI re di Francia di Jean-Baptiste Hanet, detto Cléry (cameriere personale del Delfino alle *Tuileries* e di Luigi al Tempio), la proclamazione della repubblica sarebbe avvenuta il giorno 21, infatti Cléry annotò: “*Il 21 settembre, alle 4 di sera, il municipale Lubin, circondato da gendarmi a cavallo e da una numerosa marmaglia, venne a leggere un proclama davanti alla Torre. Le trombe suonarono e si fece un gran silenzio. Questo Lubin aveva una voce stentorea. La famiglia reale poté udire distintamente il proclama di abolizione della regalità e dell’istituzione della repubblica...*” - AA.VV. [Jean-Baptiste Hanet (Cléry), Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, Edgeworth de Firmont], *opera citata*.

¹²⁴ I Girondini, di orientamento repubblicano, tendevano a salvaguardare la proprietà ed erano contrari ad ogni ingerenza nella vita politica da parte della plebaglia. Kropotkin li definisce “*repubblicani borghesi*” - Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

Forza politica minoritaria (circa un centinaio di deputati) e di idee radicali, erano i difensori della bassa Borghesia parigina e del proletariato, quindi composta dagli appartenenti al Club dei Giacobini¹²⁵ e a quello dei Cordiglieri, tra i quali Marat, Danton, Desmoulins, Robespierre, Sain-Just, Couthon e – addirittura - Filippo d'Orléans, cugino del re.

E' proprio da tale sistemazione sui banchi della Convenzione Nazionale che nasce quella che noi oggi conosciamo, da circa due secoli, come suddivisione in destra, sinistra e centro.

Se la Gironda trovò il proprio successo elettorale quasi esclusivamente in provincia (mentre subì una sonora sconfitta a Parigi), per la Montagna valse in-

¹²⁵ I Giacobini, inizialmente fautori e fermi sostenitori - come tutti i rivoluzionari del resto - del sistema monarchico-costituzionale, dopo i fatti del 10 agosto 1792 divennero repubblicani e quindi portavoce delle masse popolari. Se fino alla metà del 1792 furono dei veraci difensori della proprietà e della Costituzione del Novantuno (su tutti Robespierre), dopo la caduta della monarchia e la proclamazione della repubblica vestirono, per logiche di convenienza, i panni della prima forma di comunismo della storia. Fondarono gradualmente il loro consenso politico, che dopo qualche mese si trasformò in una sorta di egemonia, grazie al sistema del *Terrore* e all'influenza che avevano i loro amici Sanculotti all'interno della Comune Insurrezionale di Parigi e delle varie sezioni cittadine. Nei mesi di maggio-giugno 1793, facendo leva sulla "pancia" della plebaglia dei sobborghi parigini, eliminarono i propri avversari politici della Gironda, successivamente condannati a morte grazie alla diretta influenza che i Giacobini stessi avevano sul Tribunale rivoluzionario.

vece la regola opposta, cioè un enorme successo a Parigi e un lievissimo riscontro fuori. Come già scritto in nota, la Gironda perse il proprio consenso elettorale parigino a causa delle *Stragi di Settembre*, infatti, a seguito di quei fatti di sangue, una gran parte della popolazione non andò a votare alle elezioni di primo livello per il timore di ripercussioni personali. Altissimo fu il tasso di astensione: in tutta la Francia votarono circa il 10% degli aventi diritto. Senza le *Stragi di Settembre* la storia della Rivoluzione francese avrebbe preso, molto probabilmente, una direzione differente.

A seguito della morte del re (21 gennaio 1793) e di un brevissimo periodo di comunanza di intenti, vennero immediatamente a palesarsi le divergenze più significative soprattutto tra la Gironda e la Montagna, quest'ultima coadiuvata nella sua lotta dalla Comune parigina. Brissot, che aveva contribuito in modo determinante al corso rivoluzionario, a partire dalla seconda metà del 1792 preferì avere posizioni più moderate rispetto a quelle dei Giacobini, quindi, dopo la caduta della monarchia e la decapitazione del re (alla quale votò per evitare di essere considerato dal popolo di Parigi come un realista e un controrivoluzionario), propose la nascita di uno Stato federale in cui ciascun dipartimento – o regione -, sufficientemente indipendente dal Governo centrale, avrebbe potuto amministrarsi con regole proprie, seppur nel rispetto delle linee guida impartite da Parigi. Il progetto federalista fu ragionevolmente osteggiato dalla Montagna: con una neonata repubblica già impegnata a far fronte ad un'accesissima

controrivoluzione in Vandea, si rendeva necessario avere uno Stato fortemente accentratore che risolvesse “centralmente” i problemi al suo interno. Sia Danton che Robespierre bloccarono la realizzazione del progetto dei Girondini, anche se Danton cercò di fare con Brissot il doppio gioco al fine di poter continuare a godere - in qualità di presidente del Comitato di Salute Pubblica - del sostegno della Gironda. Brissot, che aveva comunque un buon seguito all'interno della Convenzione, iniziò le trattative con i deputati della Palude che lasciarono, almeno inizialmente, ben sperare circa il buon esito delle intenzioni federaliste. Il leader della Gironda sapeva tuttavia che senza il sostegno di Danton era difficile ottenere dei risultati positivi in assemblea. O si andava d'accordo col potentissimo tribuno oppure bisognava avere la forza di togliergli il potere.

Andiamo per gradi.

Nel febbraio del 1793 Danton fu profondamente colpito dalla morte della sua prima moglie, Gabrielle Charpentier, figlia del proprietario del caffè del Parnaso di Parigi dove il giovane avvocato di Arcis aveva iniziato a farsi conoscere per le sue doti oratorie, recitando a memoria *l'Inferno* di Dante. A seguito della morte di Gabrielle, Robespierre inviò a Danton - il 15 dello stesso mese - una lettera molto toccante: “... *Ti voglio bene e più che mai fino alla morte...*”. Dopo qualche giorno i due si incontrarono di persona e nell'occasione Robespierre riuscì a convincere l'alleato sull'opportunità di istituire un Tribunale rivoluzionario con lo scopo di sottoporre a processo, attraverso un giudizio sommario (senza le lungaggini

di una giustizia ordinaria, ma non privo delle elementari garanzie processuali), i nemici della Rivoluzione. Danton, convinto anch'egli di dover trovare un modo per porre fine alla rabbia popolare (allo scopo di evitare nuove stragi come quelle del settembre 1792), si espresse nei confronti di alcuni membri della Convenzione utilizzando questo argomento molto efficace: *“Dobbiamo essere terribili se vogliamo impedire al popolo di esserlo”*. Il Tribunale fu istituito dalla Convenzione Nazionale il 10 marzo 1793¹²⁶, lo stesso giorno in cui nasceva l'insurrezione in Vandea.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 7 **“LA VANDEA. CENNI”**

Per effetto della coscrizione obbligatoria decisa dalla Convenzione Nazionale nel mese di marzo del 1793 - con la quale Parigi aveva chiamato alle armi circa 300.000 uomini per poter sostenere la guerra dichiarata a quasi tutta Europa -, la regione della Vandea, come reazione all'oppressione centrista e soprattutto al fine di evitare che le braccia degli uomini fossero sottratte al lavoro della terra (unica fonte di sostentamento delle popolazioni delle provincie e delle campagne), si ribellò apertamente al Governo parigino. Fu un fenomeno - quello Vandeano - di coscienza e di necessità al tempo stesso, una vera e

¹²⁶ Il Tribunale rivoluzionario era un Tribunale speciale e aveva competenza a giudicare, senza possibilità di impugnazione della sentenza, di *“ogni atto controrivoluzionario, di ogni attentato contro la libertà, l'uguaglianza, l'unità, l'indivisibilità della Repubblica, la sicurezza interna ed esterna dello Stato, e di ogni complotto tendente a ristabilire la monarchia”*.

propria opposizione popolare alla Rivoluzione popolare. Il Governo centrale, allo scopo di mantenere una indispensabile unità di tutto il popolo francese che si accingeva a sostenere una guerra terribile contro le teste coronate europee, represses con il sangue – e spesso con azioni macellaie – la rivolta della Vandea e delle altre province francesi che vedevano ormai la Rivoluzione come un fenomeno puramente oppressivo. Durante gli anni della dittatura giacobina e del successivo Direttorio, gli emissari inviati dal Governo nelle campagne per reprimere le ribellioni commisero epurazioni di massa da far rabbrivire chiunque. Oltre all'uso della ghigliottina, si arrivò ad esempio a stipare indiscriminatamente centinaia di persone sui battelli e farli annegare – ancora vivi – nelle acque gelide dei fiumi. E tra i poveri sventurati v'erano spesso anche donne e bambini. Ciononostante, il fenomeno della Vandea rimase un baluardo – sempre in continuo fermento - di comprensibile ribellione contro una Rivoluzione tanto diversa da quella dell'Ottantanove. Scrive Alan Forrest: *“La maggioranza dei francesi aveva scarso interesse per le sottigliezze degli ideologi parigini. Non aveva alcun desiderio di lasciarsi infastidire e comandare da altri, si trattasse del governo centrale con i suoi decreti e requisizioni o della fascia intermedia dei consigli locali... Dopo una breve aurora di riforme liberali e di decentramento dei poteri il governo parve trasformarsi sempre più in controllore e poliziotto nei suoi tentativi di sradicare l'opposizione e garantire l'applicazione delle leggi... La responsabilità dei controlli estenuanti e delle restrizioni, imposti al popolo da uno stuolo di leggi e decreti, truppe e gendarmi, corti e tribunali, fu per lo più attribuita al governo, e il diffondersi di questa percezione contribuì a rendere nemici della rivoluzione molti di quelli che avevano salutato la liberazione del 1789 ma che ora erano sempre più propensi a scaricare su Parigi la colpa dei loro mali. La responsabilità non fu di un singolo partito o regime, sebbene gli inasprimenti del carico fiscale e le requisizioni avessero considerevolmente peggiorato dopo il 1793 i rapporti con il centro... La rivoluzione, procla-*

mata nel nome della libertà, veniva sempre più ad assumere ai loro occhi un carattere dirigista e oppressivo [Montpellier, 1988, 265-96]¹²⁷.

Il fenomeno vandeano non fu isolato. Anche altre provincie si sollevarono contro la Rivoluzione, determinando in parte - dopo l'epopea napoleonica - il ritorno dei Borbone. Luigi XVIII e Carlo X devono il loro trono ai contadini delle province.

La "questione vandeana" non può tuttavia ridursi ad una mera collocazione fenomenologica di carattere monarchico, essa fu sicuramente qualcosa di più profondo, un urlo di protesta contadina contro un sistema rivoluzionario dittatoriale e ingiusto, ben peggiore della monarchia assoluta deposta dalla Rivoluzione stessa.

*** **

Nel frattempo lo scontro tra Montagna e Gironda continuava violentemente. Brissot aveva già tentato di delegittimare la figura di Danton per la sua scarsa accuratezza nella gestione del denaro pubblico durante il periodo in cui era stato ministro della Giustizia (cosa che Danton non aveva potuto negare), ma nessuno ebbe il coraggio di spingersi oltre nei confronti dell'uomo del 10 agosto. Seppur inizialmente indifferente allo scontro tra Brissot e Robespierre, Danton alla fine decise di schierarsi dalla parte dell'*Incorruttibile* al fine di eliminare degli uomini divenuti scomodi anche per lui. I primi mesi del 1793 furono caratterizzati dalle continue accuse che i Montagnardi rivolgevano nei confronti dei Girondini

¹²⁷ Alan Forrest, *La Rivoluzione francese*, Il Mulino, Bologna 1999.

di essere monarchici, di cospirare contro la repubblica e di attentare alla sua unità; e viceversa dei Girondini contro i Montagnardi di voler esercitare la dittatura e di essere perennemente sottomessi agli intenti sanguinari della Comune Insurrezionale di Parigi. In questa lotta la Montagna non era sola, poteva infatti contare sul decisivo sostegno della Comune e delle altre sezioni parigine affollate di Sanculotti¹²⁸, oltre che dell'infuocato Club dei Giacobini di cui la Gironda chiedeva la chiusura. Brissot aveva più volte denunciato¹²⁹ sia la Comune che il Club di incitare il

¹²⁸ I Sanculotti furono i più radicali e intransigenti “partigiani” della Rivoluzione il cui nome, *sans-culottes*, deriva dal fatto che non indossassero le *culottes*, i tipici pantaloni stretti al ginocchio indossati dai nobili e dall’alta Borghesia durante l’*Ancien Régime*. L’abbigliamento classico del Sanculotto prevedeva l’uso dei pantaloni lunghi, di una camicia e una giacca (la carmagnola), oltre agli zoccoli e ad un copricapo da lavoro di colore rosso (il cosiddetto berretto frigio) che indicava l’appartenenza al popolo lavoratore. Appartenevano alla bassa Borghesia e al proletariato, erano infatti soprattutto operai, contadini, piccoli commercianti o artigiani che affollavano le sezioni della Comune di Parigi, quindi capaci di determinare - con la loro veemenza e sete sanguinaria - le dinamiche politiche della Nazione. Ebbero un ruolo determinante nell’intero periodo che va dalla caduta della monarchia alla reazione Termidoriana.

¹²⁹ Hébert, denunciato da Brissot, fu tratto in arresto ma immediatamente liberato dalle guardie municipali e dai Sanculotti. In quel periodo la Gironda ottenne anche l’arresto di Marat, accusato di incitare continuamente il popolo all’insurrezione. La Convenzione decretò l’arresto del deputato della Montagna il 13 aprile 1793, ma “l’Amico del Popolo” – dopo essersi nascosto per qualche giorno – si costituì e si sottopose al giudizio del Tribunale rivoluzionario che lo giudicò innocente (24 aprile). Del resto era impossibile, in quel momento, una sentenza di se-

popolo a commettere le violenze più atroci, senza alcun rispetto dell'autorità della Convenzione Nazionale¹³⁰, unica e legittima depositaria della volontà di tutto il popolo francese. Intanto la Comune e la quasi totalità delle sezioni parigine, sotto il diretto impulso dei Giacobini e dei Cordiglieri, facevano pressione sulla Convenzione perché questa prendesse drastici provvedimenti contro i Girondini. La situazione, ormai giunta ad un punto di esasperazione, necessitava di una soluzione definitiva. Robespierre¹³¹, Saint-Just, Couthon e Danton (seppur quest'ultimo intimamente molto contrariato), facendo leva sull'egemonia sanculotta all'interno del Club dei Giacobini e della Comune insurrezionale¹³², permi-

gno opposto: il popolo avrebbe fatto letteralmente a pezzi chiunque si fosse permesso di mandare a morte il suo più vecchio "amico". L'arresto di Marat fu in realtà determinato da un accordo politico: Danton chiese a Brissot i voti della Gironda per l'istituzione del Tribunale rivoluzionario; Brissot – contrario a forme di giustizia sommaria – acconsentì solo a condizione che vi finisse sotto processo Marat. Danton sapeva benissimo che mai il Tribunale avrebbe condannato l' "amico del popolo", quindi acconsentì all'arresto di Marat ottenendo i voti necessari di una parte della Gironda per la nascita del Tribunale rivoluzionario.

¹³⁰ Brissot, con il suo opuscolo del 22 maggio 1793, chiese lo scioglimento della Comune di Parigi e del Club dei Giacobini.

¹³¹ Ad esempio, il 26 maggio 1793, al Club dei Giacobini Robespierre si scagliò contro Brissot e seguaci accusandoli di complotto controrivoluzionario e di corruzione, esprimendosi con queste parole: "*Invito il popolo a insorgere nella Convenzione nazionale contro i deputati corrotti*".

¹³² Uno dei membri del Consiglio generale della Comune di Parigi era proprio il Cordigliere Jacques-René Hébert, un personaggio sanguinario capace il più delle volte di determinare, insieme al suo manipolo di seguaci, le decisioni della Convenzio-

sero a quest'ultima¹³³ di mettere in stato d'accusa Brissot e i maggiori esponenti della Gironda. Il 31 maggio 1793 la maggior parte delle sezioni parigine e la Comune insorsero contro i deputati Girondini, chiedendone l'arresto. Il 2 giugno la Guardia Nazionale, con circa diecimila uomini armati di cannoni, su precisa disposizione della Comune Insurrezionale accerchiò la Convenzione minacciando di entrare in aula e procedere all'arresto dei ventidue¹³⁴ deputati della Gironda denunciati dalla Comune. La Convenzione, presieduta in quel momento da Hérault de Sé-

ne Nazionale. Attraverso il suo giornale "*Père Duchesne*", molto letto a Parigi, incitava continuamente il popolo alle azioni più sanguinarie contro i moderati o presunti tali, giungendo addirittura ad accusare di eccessivo moderatismo lo stesso Comitato di Salute Pubblica.

¹³³ Per comprendere quale potere era riuscita ad arrogarsi la Comune di Parigi, Adolphe Thiers scrive: "*La Comune parigina s'era arrogata... una specie d'autorità legislativa in materia di polizia, di viveri, di commercio, di culto e, ad ogni decreto, emanava una sentenza esplicativa per estendere o limitare la volontà della Convenzione*" - Adolphe Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, vol. V, Dall'Oglio Editore, Milano 1965.

¹³⁴ Il decreto definitivo votato dalla Convenzione Nazionale prevedeva l'arresto dei seguenti ventidue deputati Girondini: Gensonné, Gaudet, Brissot, Gorsas, Pétion, Vergniaud, Salle, Barbaroux, Chambon, Buzot, Birotteau, Lidon, Rabaut Saint-Étienne, Lasource, Lanjuinais, Grangeneuve, Lehardy, Lesage (d'Eure-et-Loir), Louvet (del Loiret), Valazé, Clavière ministro delle Finanze e Lebrun ministro degli Affari Esteri. A seguito dell'emanazione del decreto, "*un gran numero di deputati della Convenzione si recarono al tavolo della presidenza per protestare, firmando varie dichiarazioni, dalle quali risultasse che non approvavano il decreto e che non avevano preso parte alla deliberazione*" - Gérard Walter, *La Rivoluzione francese*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1970.

chelles, di fronte alla minaccia dei cannoni decise inizialmente di resistere e di affermare la sovranità nazionale su quella municipale. L'assemblea, con a capo il suo presidente, uscì nei cortili arrivando dinanzi ai cannonieri comandati da Henriot. Hérault de Séchelles intimò ai soldati di aprire il passaggio ai rappresentanti della Nazione, ma Henriot gli rispose: *“Voi non uscirete se non quando avrete consegnato i ventidue deputati”*. *“Prendete questo ribelle”* ordinò il presidente ai soldati, ma Henriot, facendo arretrare il suo cavallo, si rivolse ai cannonieri gridando: *“Ai vostri pezzi!”*. Qualcuno afferrò prontamente Hérault per un braccio per allontanarlo dal pericolo. Considerata l'impossibilità per i deputati di mettersi in salvo, Marat propose che tutti rientrassero in aula riprendendo il proprio posto tra i banchi della Convenzione. Si aprirono aspre discussioni sul da farsi, anche perché solo una minoranza dell'assemblea voleva l'arresto dei ventidue. Parecchi deputati della Pianura, inizialmente contrari, terrorizzati dai cannoni puntati sulla Convenzione iniziarono a dire che in fin dei conti i deputati colpiti dall'ordine di arresto ai domiciliari non erano poi da compiangere così tanto. Qualcuno propose di dichiarare, per chi non se la sentiva in quel momento di prendere delle decisioni, che non avrebbe votato perché non libero di esprimere il proprio voto. Parecchi seguirono questo consiglio, lavandosi completamente le mani sulla sorte dei ventidue colleghi accusati dalla Comune. Quindi la sola Montagna, insieme a qualche deputato degli altri gruppi, decretò l'arresto dei ventidue Girondini che vennero immediatamente prelevati dai militi della Guardia Nazionale e tenuti agli arresti domiciliari

sotto stretta sorveglianza. Solo successivamente, a seguito del decreto della Convenzione del 28 luglio, Brissot e compagni furono imprigionati inizialmente presso il Palazzo del Lussemburgo e poco prima del processo alla Conciergerie. Giudicati colpevoli dal Tribunale rivoluzionario,¹³⁵ furono ghigliottinati il 31 ottobre 1793¹³⁶. Dopo gli arresti del 2 giugno finiva dunque l'esperienza politica della Gironda, “*il*

¹³⁵ Durante il processo ai Girondini (iniziato il 24 ottobre 1793), visto che la pubblica accusa era in grado di provare soltanto i reati di opinione (per i quali sarebbe stato quantomeno criminale emettere una sentenza di morte), e considerato che Fouquier non aveva prove per fondare eventuali crimini di natura controrivoluzionaria o anti-repubblicana, iniziò a palesarsi il pericolo che gli imputati avrebbero potuto cavarsela. Fu quindi Hébert a lamentarsene con i Giacobini, i quali, vedendo che il processo durava già da qualche giorno, iniziarono a preoccuparsi che Brissot e seguaci potessero evitare il patibolo e diventare, di conseguenza, accusatori essi stessi. Hébert propose al Club dei Giacobini, il giorno 28, di domandare alla Convenzione che la sentenza su Brissot e complici fosse pronunciata nelle 24 ore. Il Club non si lasciò scappare l'occasione e Robespierre propose il contenuto del testo da sottoporre al voto della Convenzione. Ecco la versione definitiva del decreto approvato dall'Assemblea: “*art. 1. Dopo tre giorni di dibattito, il presidente del tribunale sarà autorizzato a chiedere ai giurati se la loro coscienza è sufficientemente istruita. Se essi rispondono negativamente, l'istruzione del processo sarà continuata fino a che essi dichiarino d'essere in grado di pronunciarsi...*” - Mario Mazzucchelli, *Il Tribunale del Terrore. I grandi processi della Rivoluzione francese*, Longanesi & C., Milano 1969.

¹³⁶ La visione politica di Mirabeau trovò riscontro dopo poco più di due anni dalla sua morte. I brandelli della Francia furono selvaggina per le fazioni. I Girondini a morire sul patibolo furono ventuno: Valazé si uccise con una pugnolata subito dopo aver udito la sentenza di morte pronunciata dal Tribunale.

*partito più entusiasta, umano e magnanimo della rivoluzione*¹³⁷.

A quel punto, estromessi i capi della fazione girondina, la Convenzione Nazionale finì sotto il giogo dei deputati della Montagna¹³⁸ e dei municipali più sanguinari, i quali, oltre a dettare la linea di conduzione dell'assemblea, ebbero anche una diretta influenza sulla Comune di Parigi, su tutte le altre sezioni parigine, sul Comitato di Salute Pubblica¹³⁹ e sul Tribunale rivoluzionario. Da quel momento in avanti iniziò per la Francia un periodo di dittatura sanguinaria¹⁴⁰. Come è potuto accadere che più dei

¹³⁷ Edgar Quinet, *opera citata*.

¹³⁸ La Montagna era minoritaria sia all'interno della Convenzione Nazionale che in tutta la Francia, fatta eccezione per la città di Parigi dove invece i suoi sostenitori erano maggioranza sia nella Comune che in quasi tutte le altre sezioni cittadine.

¹³⁹ Il Comitato di Salute Pubblica fu istituito dalla Convenzione Nazionale il 6 aprile 1793 con il compito di adottare tutte le misure necessarie per il bene della repubblica. Nei fatti, però, il Comitato esautorò il ruolo dei ministri e si sostituì a questi nell'esercizio del potere esecutivo.

¹⁴⁰ Comitato di Salute Pubblica, Comune Insurrezionale e Convenzione Nazionale “giocavano” a chi dovesse recitare il ruolo del più forte. L'Assemblea era di sicuro quella più vulnerabile in quanto poco omogenea, il Comitato era quello più forte di tutti perché – nei fatti – deteneva il potere esecutivo e di sicurezza della repubblica, mentre la Comune - retta da uomini intransigenti e sanguinari come Hébert -, accusando di eccessivo moderatismo il Comitato di Salute Pubblica cercava di prenderne il posto nella direzione dello Stato. Fino al 26 luglio 1794 il Comitato ebbe la meglio sia sulla Comune che sulla maggioranza della Convenzione Nazionale. Dal 27-28 luglio pure il Comitato fu epurato. Tale lotta intestina, come aveva predetto Mirabeau prima di morire, produsse lo sterminio tra le fazioni e

due terzi della Convenzione Nazionale cedesse alla pressione esercitata da una minoranza parigina, i Montagnardi, che contava in assemblea appena un centinaio di deputati su un totale di 749? La risposta è semplice: la Paura! Edgar Quinet offre una risposta esaustiva: *“La Convenzione mutilata non sarà più che un semplice simulacro di assemblea. La maggioranza, la palude, attonita, diverrà semplice strumento di voto. Voterà tutto ciò che dai più violenti le verrà richiesto, fino a che non si presenti l’occasione di tradirli a loro volta. Il Minotauro rugge alla porta: a lui converrà sacrificare, gli uni dopo gli altri, tutti coloro che perderanno il suo favore d’un istante... Che cosa dunque è morto con i girondini? La speranza”*¹⁴¹. Qualcuno ha avanzato la tesi che la morte dei Girondini fu necessaria per salvare la Francia nel 1793, ma in realtà fu solo l’inizio della fine. Scrive Quinet: *“I girondini aprirono il cammino agli héberisti, gli héberisti ai dantonisti, i dantonisti ai robespierristi; tutti passarono per la medesima breccia aperta il 31 maggio dalla paura, finché non resterà altro che una folla inerte, sazia di sangue, ai piedi del primo padrone che si presenterà”*¹⁴². Chi chiude la Rivoluzione nel cerchio di soli sei anni commette infatti un errore: *“Aspettate solo pochi anni, non vi chiedo di più”*¹⁴³ sottolinea Quinet. Per poter comprendere gli effetti della persecuzione dei Girondini da parte di Robespierre e seguaci

– dopo qualche anno – l’ascesa al trono del generale più ambizioso.

¹⁴¹ Edgar Quinet, *opera citata*.

¹⁴² Edgar Quinet, *opera citata*.

¹⁴³ Edgar Quinet, *opera citata*.

è necessario infatti attendere almeno sino alla fine del 1799. La Rivoluzione, come dimostrano i fatti accaduti a cavallo del nuovo secolo, non si concluse con la caduta di Robespierre e con la nascita del Direttorio di Barras; essa in realtà produsse i suoi frutti terminali solo con l'incoronazione del militare più ambizioso che si abbassò a raccogliere la Corona di Francia "gettata nel fango"¹⁴⁴.

¹⁴⁴ A proposito delle ragioni che portarono il generale Bonaparte sul trono di Francia, Edgar Quinet scrive: "... *Nei conciliaboli dei congiurati* (riferendosi a coloro che tramarono in favore della soluzione di affidare a Bonaparte il Governo della Francia – n.d.a.), *non si parlò mai di imporgli* (a Napoleone – n.d.a.) *condizioni, di chiedergli garanzie, di riservarsi un diritto, di assicurare qualcosa per il futuro. I cospiratori del Consiglio degli Anziani, con Sieyès alla testa, sembrano uomini che, avendo veduto uno spettro, si precipitano a testa bassa, per difendersene, sotto i piedi del generale. Ma di quali spettri si trattava? Erano tutti i fantasmi del 1793, eterna creazione dello spavento. Fu l'accordo della paura e della gloria*" - Edgar Quinet, *opera citata*. Alla luce di tali considerazioni, la soluzione di affidare ad un militare il Governo della Nazione altro non fu che il frutto "maturo" della reazione al Terrore giacobino del 1793-94. Lo stesso Quinet, proprio in relazione alla figura dell'abate Sieyès - che era stato uno dei principali protagonisti della Rivoluzione borghese e quindi padre della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 e della Costituzione del 1791 - scrive: "*Si osservi in questo momento Sieyès* (riferendosi al 1799 – n.d.a.). *Non c'è più nulla in lui dell'uomo dell'Ottantanove. La paura, soltanto la sordida paura domina questo intelletto in sfacelo. Dovunque è un repubblicano, Sieyès crede di rivedere il Terrore. La sua anima è ossessionata dai fantasmi del Novantatre, che ora si risvegliano... ed egli li diffonde intorno a sé... Troppo a lungo ha veduto, come prospettiva, il patibolo: il suo pensiero non riesce più a concepire altro. E' già molto se, contro lo spettro di Robespierre, si sente protetto dalla spada di Bonaparte. Aveva voluto es-*

Torniamo ai fatti.

Danton sapeva benissimo che le accuse costruite da Robespierre nei confronti di Brissot erano del tutto pretestuose, ma preferì assecondare il suo alleato Maximilien in modo tale da eliminare dei rivali divenuti scomodi anche per lui. Se Danton avesse compreso quelle che erano le reali intenzioni di Robespierre (che a poco a poco vedeva eliminare tutti i suoi avversari politici), sicuramente non avrebbe mai consentito l'arresto dei capi della Gironda.

Il 6 aprile 1793 la Convenzione Nazionale istituì il Comitato di Salute Pubblica (oltre ad altri Comitati come ad esempio quello di Sicurezza Generale) quale organo che fungesse da contatto tra i ministri e la Convenzione. Il Comitato assunse sin da subito le vesti di organo esercitante il potere esecutivo, esautorando di fatto il ruolo dei ministri e, gradualmente, anche quello dell'assemblea. I membri del Comitato erano nominati dalla Convenzione e venivano sostituiti o rinominati dalla stessa con cadenza mensile. Danton vi entrò immediatamente e ne uscì il 10 luglio, sostituito il 27 da Robespierre che ne fece parte fino al 27 luglio dell'anno successivo, giorno della sua caduta. Il Comitato era composto da nove membri (dal mese di settembre fu allargato a dodici) e doveva rispecchiare proporzionalmente le forze politiche facenti parte della Convenzione. A parte i primi mesi, in cui vi fu un certo equilibrio nella composizione, già a partire dal primo rinnovo la maggioranza del Comitato iniziò ad essere tendenzialmente mo-

sere il teorico della libertà; in realtà, diventa il teorico della servitù” - Edgar Quinet, opera citata.

nocolore, comprendendo per lo più membri della Montagna, in maggioranza Giacobini¹⁴⁵.

Più passava il tempo e più Robespierre diventava il capo indiscusso sia del Comitato che - più in generale - della repubblica. A seguito della partenza di Danton¹⁴⁶ per un periodo di riposo nella sua tenuta di campagna ad Arcis-sur-Aube¹⁴⁷ (12 ottobre – 20 novembre 1793), Robespierre concentrò su di sé l'intero potere esecutivo attraverso il suo forte ascendente sugli altri membri del Comitato di Salute Pubblica; controllò di fatto il potere giudiziario attraverso la sua diretta influenza nei confronti di Fouquier-Tinville (capo della pubblica accusa del Tribunale rivoluzionario) e sottomise anche il potere legislativo attraverso il cosiddetto “sistema del *Terrore*”. Per via della loro vigliaccheria, i deputati della Palude venivano denominati con disprezzo *crapauds* (rospi). Il deputato della Montagna Pierre Joseph Duhem, di fronte ad una protesta elevatasi dai banchi della Pianura, si espresse in questo modo: “*I rospi della palude rialzano la testa! Tanto meglio, sarà più facile tagliarla...*”¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Scrive François A. Mignet che il Comitato di Salute Pubblica nacque “*durante i dissidi fra la Montagna e la Gironda, esso era composto da membri quasi tutti neutri fino al 31 maggio, ma al suo primo rinnovarsi divenne montagnardo estremo...*” - François A. Mignet, *opera citata*.

¹⁴⁶ Danton lasciò Parigi il 12 ottobre 1793 e vi fece ritorno dopo quasi quaranta giorni, il 20 novembre.

¹⁴⁷ In realtà Danton, com'era solito fare nelle situazioni più pericolose, preferì eclissarsi per un po' di tempo dalla scena politica.

¹⁴⁸ Alfredo Venturi, *opera citata*.

Dopo la caduta della Gironda (2 giugno 1793) iniziò quindi per la Francia un percorso fratricida che condurrà al cosiddetto *Terrore* (17 settembre 1793 – 9 giugno 1794). L'obiettivo dell'*Incorruttibile* era quello di fare il vuoto attorno a sé per poi presentarsi alla Nazione come un *Cesare* giusto e onesto in grado, da solo, di guidare i francesi verso il raggiungimento degli scopi della Rivoluzione. Il tutto contornato dalla teoria della superiorità della morale pubblica e dal culto dell'Essere Supremo.

I francesi riconobbero sicuramente in Robespierre¹⁴⁹ un uomo guida, apprezzarono molto la sua onestà e il suo impegno in favore delle classi meno abbienti, e sul punto nessuno potrebbe muovere una sola obiezione all'avvocato di Arràs. Ma lo abbandonarono quando, durante il *Grande Terrore* (10 giugno – 27 luglio 1794) – iniziò a mandare sulla ghigliottina chiunque potesse ostacolarlo, anche gente semplice che non aveva nulla a che fare con le dinamiche politiche. Senza parlare di quelli che invece avevano contribuito in modo determinante al corso rivoluzionario ma che avrebbero potuto, secondo la sua ottica fatta di tradimenti e sospetti, impedirgli la strada ver-

¹⁴⁹ Robespierre, prima che i suoi eccessi divenissero insostenibili, era considerato dal popolo come intoccabile, quindi gli attacchi rivolti nei suoi confronti non potevano che avere un effetto ritorsivo nei confronti di chiunque si permettesse di andargli contro. La situazione mutò quando i suoi crimini superarono ogni decenza. La cultura del sospetto, a lungo andare, finisce inesorabilmente per ingoiare chi l'ha generata.

so la dittatura¹⁵⁰. Si giunse addirittura ad affermare che morire sulla ghigliottina facesse ormai parte del normale vivere civile.

Da capo indiscusso del Comitato di Salute Pubblica, Robespierre fece del Tribunale rivoluzionario - attraverso la diretta influenza che ebbe sulla pubblica accusa - un fedelissimo strumento di morte al fine di eliminare tutti i suoi oppositori politici, dichiarati e non¹⁵¹. Fouquier-Tinville, dopo l'elezione di Robespierre all'interno del Comitato di Salute Pubblica, si schierò immediatamente dalla parte del suo nuovo "padrone", dimenticando che quell'impiego lo aveva ottenuto grazie ad una raccomandazione che il suo lontano parente Desmoulins aveva rivolto a Danton pochi mesi prima. L'*Incorruttibile* usò dunque il Tribunale rivoluzionario per i suoi scopi politici e per le sue personali ambizioni di potere, per cui è fa-

¹⁵⁰ Scrive François A. Mignet: "... il governo dittatoriale colpì i capi di tutti i partiti coi quali era in lotta. La condanna di Maria Antonietta fu diretta contro l'Europa, quella dei ventidue fu contro la Gironda, quella del saggio Bailly contro gli antichi costituzionali e infine quella del Duca d'Orléans contro certi membri della Montagna che si diceva avessero tramato in suo favore" - François A. Mignet, opera citata.

¹⁵¹ Scrive Mario Mazzucchelli: "Il tribunale rivoluzionario, che applica la pena di morte come pena di polizia, costituisce il grande mezzo d'azione del terrore giacobino. Semplice strumento del comitato di salute pubblica, si limiterà, in realtà (come farà giustamente osservare Fouquier-Tinville al suo processo), ad eseguire gli ordini. Seguirà dapprima i dettami della procedura penale ma ben presto interrogatori, testimoni, difese, tutto sarà soppresso, e la prova morale, vale a dire il semplice sospetto, sufficiente per la condanna capitale" - Mario Mazzucchelli, opera citata.

cile comprendere quali furono i danni che Robespierre e i Giacobini più intransigenti arrecarono alla libertà attraverso l'uso politico della giustizia sommaria.

III

I processi

1. Il processo a Luigi XVI dinanzi alla Convenzione Nazionale. Il momentaneo fallimento del progetto massonico. Il processo a Maria Antonietta di fronte al Tribunale rivoluzionario. L'inizio dei processi politici

A seguito di quanto accaduto il 10 agosto 1792, dopo qualche giorno trascorso presso il Palazzo del Lussemburgo il re e la sua famiglia furono imprigionati – già a partire dal 13 agosto - all'interno della Torre del Tempio¹⁵². La famiglia reale (Luigi, Maria Antonietta, i due figli Maria Teresa e Luigi Carlo, e madame Elisabetta, sorella del re) trascorreva le proprie giornate come una “normale” famiglia borghese, anche se sotto uno stretto – e spesso eccessivo - controllo organizzato dalla Comune di Parigi che aveva imposto nei confronti della famiglia reale una vigilanza parecchio rigida. Luigi usava a volte intratte-

¹⁵² Una vecchia costruzione dei templari appartenuta al conte d'Artois, fratello di Luigi XVI e futuro re di Francia dal 1824 al 1830.

nersi con gli ufficiali municipali addetti alla sua sorveglianza; ascoltava i loro problemi, le loro idee, chiedeva dei loro figli e dava loro qualche consiglio sui doveri di ogni professione, e tutto ciò da uomo saggio¹⁵³. Quelli che lo conobbero rimasero profondamente colpiti dalla giustezza delle sue osservazioni e dalla vastità delle sue conoscenze, tant'è che in parecchi si chiesero come quest'uomo avesse potuto fare il male del suo popolo. Un giorno un gendarme municipale pregò Cléry (all'anagrafe Jean-Baptiste Hanet, cameriere personale del Delfino alle *Tuileries* e di Luigi XVI alla Torre del Tempio) di poter vedere il re, e Cléry glielo concesse. Dopo che la guardia aveva parlato con il suo ex sovrano, rivolgendosi a Cléry gli disse battendosi il petto: "*Come è buono! Come ama i suoi bambini! Ah! Mai potrò credere che ci abbia fatto tanto male!*"¹⁵⁴.

Leggendo il memoriale di Cléry¹⁵⁵, tra tutti gli episodi di umiltà e di generosità mostrati dal sovrano in quei mesi terribili, almeno uno è degno di nota. Verso la metà di dicembre un giovane servitore di nome Marchand, padre di famiglia, si era recato al Tempio per ritirare lo stipendio di due mesi pari a duecento lire, ma fu derubato all'interno del Tempio stesso. Il re, notato lo sconforto di Marchand (per il quale la

¹⁵³ Jules Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, vol. II, Rizzoli Editore, Milano 1956.

¹⁵⁴ Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

¹⁵⁵ *Giornale di ciò che avvenne alla Torre del Tempio durante la prigionia di Luigi XVI re di Francia* di Jean-Baptiste Hanet detto Cléry - AA.VV. [Jean-Baptiste Hanet (Cléry), Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, Edgeworth de Firmont], *opera citata*.

perdita era considerevole), prese duecento lire dal proprio denaro avuto in dotazione e disse a Cléry di consegnarle al povero sventurato, pregandolo di comunicargli di non cercare di ringraziarlo perché, se si fosse saputo, per quell'umile servitore sarebbe stata la rovina. Marchand, sensibile al gesto del sovrano, si commosse quando Cléry gli disse che il re aveva imposto il divieto di ringraziamento.

Facciamo un passo indietro.

La Convenzione Nazionale, insediatasi il 20 settembre 1792, aveva iniziato i lavori per dar vita ad una nuova Costituzione, quindi non aveva ancora deciso sulle sorti del re. In realtà i Giacobini e i Cordiglieri (che sedevano tra i banchi della Montagna) avrebbero ben volentieri già mandato Luigi al patibolo, ma il mutismo della Gironda e l'immobilismo della Palude fecero in modo che la questione fosse rinviata e avvolta dal silenzio. Fu il giovane deputato della Montagna Saint-Just, successivamente soprannominato *l'Arcangelo del Terrore*, a porre dinanzi alla Convenzione la questione della morte del re. Saint-Just si rivolse all'assemblea dicendo che un re non è un uomo come gli altri ed è condannato in quanto tale dalla natura, e che quindi Luigi era stato un usurpatore dei diritti dei popoli. Poi pose il dilemma: *“Io non vedo nessuna via di mezzo: quest'uomo deve regnare o morire... Giudicare un re come un cittadino: ecco una frase che sbalordirà i posteri. Giudicare significa applicare la legge. Ma la legge è un rapporto di giustizia: che rapporto di giustizia c'è tra l'umanità ed i re? Cosa c'è di comune tra Luigi e il popolo francese perché egli sia*

*risparmiato dopo il tradimento?... Non si può regnare con innocenza; è un'opinione folle. Ogni re è un ribelle ed un usurpatore*¹⁵⁶. Scroscianti applausi si levarono dai seggi della Montagna; timide furono invece le reazioni dei deputati moderati (Palude) e della destra (Gironde).

Ancora più incisivo fu il discorso pronunciato da Robespierre nella giornata del 3 dicembre: *“L'Assemblea è stata trascinata – a sua insaputa - lontano dal vero oggetto della questione. Qui non si tratta affatto di fare un processo. Luigi non è affatto un accusato. Voi non siete affatto dei giudici. Voi non siete altro, e non potete essere altro, che uomini di Stato e rappresentanti della nazione. Non dovete emettere alcuna sentenza a favore o contro un uomo, ma soltanto una misura di salute pubblica, esercitare soltanto un atto di provvidenza nazionale. Nella repubblica un re detronizzato è buono soltanto per due scopi: o per turbare la tranquillità dello Stato e per colpire la libertà, oppure per affermare l'una e l'altra in una volta. Ora, io sostengo che il carattere che ha preso fin qui la vostra deliberazione va direttamente contro quest'ultimo scopo. In effetti, qual è mai la decisione che una sana politica prescrive per cementare la nascente repubblica? E' quella di incidere profondamente nei cuori il disprezzo per la monarchia gettando nello smarrimento tutti i partigiani del re. E dunque presentare al mondo intero il suo crimine come un problema, la sua causa come*

¹⁵⁶ Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*.

l'argomento della discussione più importante, più religiosa e più difficile che possa mai occupare i rappresentanti del popolo francese; porre una distanza incommensurabile tra il solo ricordo di quello che egli fu e la dignità del cittadino, significa precisamente aver trovato il segreto di renderlo ancor più pericoloso per la libertà. Luigi fu re, e invece è stata ormai fondata la repubblica: la famosa questione che vi tormenterà è decisa da queste sole parole. Luigi è stato detronizzato dai suoi crimini. Egli ha chiamato, per castigarlo, le armi dei tiranni suoi confratelli. La vittoria e il popolo hanno invece deciso che egli solo era il ribelle. Luigi non può dunque venire giudicato: egli è già condannato, oppure la repubblica non è ancora assolta. Proporre di fare il processo a Luigi, in qualunque maniera esso possa essere fatto, significa retrocedere verso il despotismo regio e costituzionale: è un'idea controrivoluzionaria, poiché significa mettere in contraddizione la stessa rivoluzione. E infatti, se Luigi può essere ancora l'oggetto di un processo, egli può anche essere assolto. Può darsi allora che egli sia perfino innocente! Che dico mai? Egli è presunto innocente finché non venga giudicato. Ma se Luigi viene assolto, se Luigi può essere presunto innocente, allora che cosa diventa mai la rivoluzione? Se Luigi è innocente, allora tutti i difensori della libertà divengono dei calunniatori; i ribelli sarebbero allora gli amici della verità e i difensori dell'innocenza oppressa; e allora tutti i manifesti delle corti straniere non sono altro che legittimi reclami contro una fazione dominante... Cittadini, state in guardia! Siete qui ingannati da false nozioni! Voi confondete le re-

gole del diritto civile e positivo con i principi del diritto delle genti; confondete i rapporti dei cittadini tra di loro con quelli delle nazioni verso un nemico che cospira contro di esse. Voi confondete anche la situazione di un popolo in rivoluzione con quella di un popolo il cui regime è già stato affermato... Quando una nazione è costretta a ricorrere al diritto di insurrezione vuol dire che nei confronti del tiranno ritorna allo stato di natura. E come potrebbe egli osare di invocare il patto sociale? Egli stesso lo ha distrutto... E' una contraddizione grossolana supporre che la Costituzione possa presiedere a questo nuovo ordine di cose: ciò sarebbe come supporre che essa stessa sopravviva. E quali sono mai le leggi che ne prendono il posto? Quelle della natura, che è la base della società stessa: la salvezza del popolo. Il diritto di punire il tiranno e quello di detronizzarlo sono proprio la stessa cosa: l'uno comporta le stesse formalità dell'altro. Il processo del tiranno è l'insurrezione; il suo giudizio è la caduta del suo potere; la sua pena è quella che esige la libertà del popolo. I popoli non giudicano già come le corti di giustizia; non emettono già delle sentenze, essi lanciano il fulmine; non condannano i re, bensì li respingono nel nulla. E questa giustizia vale bene quella dei tribunali... In quale repubblica mai fu contestata la necessità di punire il tiranno? Tarquinio fu forse chiamato in giudizio? E che cosa mai si sarebbe detto, a Roma, se alcuni romani avessero osato dichiararsi suoi difensori? E che cosa facciamo noi mai? Noi chiamiamo da tutte le parti avvocati per sostenere la causa di Luigi XVI... E poi osiamo ancora parlare di repubblica! Invochiamo delle formalità solo per-

ché non abbiamo alcun principio; noi ci picchiamo di delicatezza solo perché non abbiamo alcuna energia; facciamo pompa di una falsa umanità solo perché il sentimento della vera umanità ci è estraneo; sogniamo l'ombra di un re solo perché non sappiamo rispettare il popolo; siamo teneri con gli oppressori solo perché siamo senza cuore nei riguardi degli oppressi. Il processo a Luigi XVI! Ma che cosa è mai questo processo se non l'appello a un tribunale o a una qualunque assemblea? Contro la stessa insurrezione? Quando un re è stato annientato dal popolo, chi mai ha il diritto di risuscitarlo per farne un nuovo pretesto di torbidi e di ribellione, e quali altri effetti può mai produrre questo sistema?... Si invoca in suo favore la Costituzione. Io mi guarderò bene dal ripetere qui tutti gli argomenti – che non hanno neppure bisogno di replica – sviluppati da quelli che si sono compiaciuti di combattere questa specie di obiezione. Dirò su quest'argomento una sola cosa per quelli che non si sono potuti convincere. La Costituzione vi proibiva tutto ciò che avete fatto. Se egli non poteva essere punito che con la perdita del trono, allora voi non potevate decretarla senza aver istituito il suo processo. Non avevate affatto il diritto di trattenerlo in prigione. Egli ha il diritto di chiedervi la scarcerazione, i danni e gli interessi. La Costituzione vi condanna: correte ai piedi di Luigi XVI a invocare la sua clemenza. Per quanto mi riguarda, arrossirei nel discutere con maggiore serietà queste arguzie costituzionali; le lascio ai banchi della scuola o del palazzo reale, o piuttosto ai salotti di Londra, di Vienna e di Berlino. Non so discutere a lungo, quando sono convinto che è uno scandalo delibe-

rare. Rappresentanti, quello che importa al popolo, quello che importa a voi stessi, è che voi adempiate ai doveri che esso vi ha imposto. La repubblica è stata proclamata, è vero; ma ce l'avete forse data voi? Voi non avete ancora fatto neppure una sola legge che giustifichi questo nome. Non avete ancora riformato un solo abuso del dispotismo. Togliete i nomi, e avremo per il resto la tirannia tutta intera, e, in più, delle fazioni ancora più vili e dei ciarlatani ancor più immorali, con nuovi fermenti di torbidi e di guerra civile. La repubblica! E Luigi vive ancora! E voi ponete ancora la persona del re tra noi e la libertà! A furia di scrupoli dobbiamo invece temere di trasformarci noi stessi in criminali; temere che, nel mostrare troppa indulgenza per il colpevole, non mettiamo noi stessi al suo posto. Una nuova difficoltà. A quale pena condanneremo mai Luigi?... Quanto a me, io aborro la pena di morte prodigata dalle vostre leggi: e non ho verso Luigi né amore né odio. Io odio soltanto i suoi misfatti... Voi chiedete un'eccezione alla pena di morte per la sola persona che può ben legittimarla. Sì, certo, la pena di morte in generale è un crimine, ed è per questa sola ragione che, per i principi indistruttibili della natura, essa non può essere giustificata che nel caso in cui essa si renda necessaria per la sicurezza degli individui e dell'organismo sociale. Ora, giammai la sicurezza pubblica la esige contro i delitti ordinari, perché la società può sempre prevenirli con altri mezzi e può mettere il colpevole nell'impossibilità di nuocerle. Ma per un re detronizzato, in mezzo a una rivoluzione che non può essere cementata se non da leggi giuste – un re il cui solo nome attira il flagello della

guerra sulla nazione agitata – né la prigione, né l'esilio possono rendere la sua esistenza indifferente per la pubblica felicità. E questa crudele eccezione alle leggi ordinarie che la giustizia ammette non può essere imputata ad altro che alla natura particolare dei suoi crimini. Io pronuncio a malincuore questa fatale verità... ma Luigi deve morire, perché occorre che la patria viva... Io vi propongo di decidere adesso la sorte di Luigi. Quanto a sua moglie, la rinviereτε ai tribunali, così come anche tutte le altre persone che si sono rese responsabili degli stessi attentati. Suo figlio sarà custodito al Tempio, fino al momento in cui la pace e la libertà pubblica non saranno già stabilite. Ma quanto a Luigi, io chiedo che la Convenzione nazionale lo dichiari fin da questo istante traditore della nazione francese, criminale nei riguardi dell'umanità...»¹⁵⁷.

Robespierre non voleva quindi che fosse data al re la possibilità di difendersi in un processo, sia perché v'era la possibilità che potesse uscirne assolto (circo- stanza che avrebbe posto la repubblica in un pericolo mortale), sia perché fino alla sentenza definitiva il sovrano avrebbe dovuto essere considerato da tutti – secondo quanto sancito dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino - quale presunto innocente. E se Luigi era presunto innocente, la “presunzione di colpevolezza” ricadeva sulla repubblica e sui rivoluzionari¹⁵⁸.

¹⁵⁷ Umberto Cerroni (a cura di), *opera citata*.

¹⁵⁸ Le argomentazioni politico-giuridiche addotte da Robespierre nel suo discorso del 3 dicembre 1792 possono ritenersi teoricamente condivisibili.

Alla fine la Convenzione, divisa non tanto sul giudizio di colpevolezza quanto sulla pena da infliggere all'ex re, stabilì che Luigi dovesse essere processato. Il discorso di Robespierre del 3 dicembre aveva segnato un punto di non ritorno.

*** **

Il processo al re¹⁵⁹ si tenne dunque dinanzi alla Convenzione Nazionale, a differenza di quello a Maria Antonietta che fu invece “istruito” dal Tribunale rivoluzionario.

Il 3 dicembre la Convenzione, dopo interminabili discussioni, decise di rinviare il re a giudizio e il giorno 6 stabilì la procedura, auto-costituendosi organo di istruttoria, di accusa e di giudizio, in aperto contrasto con il principio della separazione dei poteri. Lunedì 10 il deputato Robert Lindet, relatore della Commissione parlamentare dei Ventuno (commissione interna alla Convenzione creata ad hoc per elencare i capi di imputazione contro Luigi, composta da deputati che prima avrebbero predisposto l'accusa e immediatamente dopo avrebbero vestito i panni di giudice insieme agli altri colleghi), presentò all'assemblea l'atto enunciativo dei capi d'accusa nei confronti dell'ex re.

¹⁵⁹ Le notizie concernenti le dinamiche e le fasi più importanti del processo al re si fondano sulle seguenti fonti bibliografiche: AA.VV. [Jean-Baptiste Hanet (Cléry), Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, Edgeworth de Firmont], *opera citata*; Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*; Adolphe Thiers, *opera citata* (vol. IV); Jules Michelet, *opera citata* (vol. II); Edgar Quinet, *opera citata*; Alfredo Venturi, *opera citata*.

Il mattino dell'11 dicembre Luigi si alzò alle sette, aveva la barba di tre giorni, non si era ancora lavato e si era messo a pregare. Verso le otto, dalla finestra della sua stanza, sentì rullare il tamburo e i cavalli scalpitare. Fece colazione con la moglie, i figli e la sorella, ma ciascun commensale, preso dall'ansia, fu sull'orlo di una crisi nervosa. Finita la colazione avrebbe dovuto, com'era solito fare a quell'ora, intrattenersi con suo figlio insegnandogli la geografia, ma, conscio che qualcosa stava per succedere, decise di giocare con lui a "siam"¹⁶⁰ per lasciargli il ricordo di un padre buono e non solo di un pedagogo. La partita finì quando il re fu avvertito che di lì a poco sarebbe arrivato il sindaco di Parigi, Chambon (succeduto a Pétion). Luigi chiese: "*E' grasso, alto, giovane, vecchio?*", ma i municipali non gli risposero e lo informarono che ogni decisione gli sarebbe stata comunicata dal sindaco in persona, il quale, sottolinearono le guardie, non avrebbe conferito con lui alla presenza del figlio. Allora Luigi si rivolse al Delfino e gli disse: "*Vieni, figlio mio, abbracciarmi. Abbraccia tua madre per me!*". Quando il sindaco arrivò (dopo circa due ore), comunicò al sovrano che la Convenzione aveva deciso di processarlo e che era venuto a prenderlo per condurlo dinanzi all'assemblea in virtù del decreto che stabiliva la traduzione di "Luigi Capeto" alla sbarra della Convenzione Nazionale. Udita la parola "Capeto", Luigi protestò: "*Capeto non è il mio nome, è il nome di uno dei miei antenati*", poi aggiunse: "*Avrei desiderato, monsieur, che i commissari mi avessero la-*

¹⁶⁰ Gioco a birilli da salotto.

sciato mio figlio nelle due ore che ho passato ad attendervi; del resto questo trattamento non è che il seguito di quello che subisco da quattro mesi. Vi seguirò, non per ubbidire alla Convenzione, ma perché i miei nemici hanno la forza nelle mani”. Il re indossò cappotto e cappello e seguì il sindaco che lo condusse – scortato da numerose guardie – alla Convenzione già riunita.

Luigi comparve per la prima volta dinanzi alla Convenzione nel pomeriggio di quell’11 dicembre 1792. Michelet lo descrive così: *“Chi lo avrebbe riconosciuto in quell’11 dicembre, vedendo quell’immagine pietosa che, per tutta la lunga giornata invernale, nel suo triste vestito bruno, navigava, per così dire, tra la pioggia che cadeva e il fango dei boulevards... Non era per nulla lo spettro livido, il cupo Ugolino che l’immaginazione popolare cerca in un prigioniero. Era l’uomo ancora grasso, già un po’ smagrito, di un grasso pallido e malato che non empie più le guance e trabocca sul colletto spiegazzato. Aveva una barba di tre giorni; la sera prima gli erano stati tolti rasoio e forbici; né colta né lunga, essa era soltanto incolta e sudicia... Il digiuno, l’indebolimento, la stanchezza facevano di lui una creatura che era pietoso vedere”*.

Tornato al Tempio verso le 18;30, gli fu vietato di vedere la sua famiglia in attesa di una decisione in tal senso da parte della Convenzione. Dopo quattro giorni¹⁶¹ gli fu ufficializzato che, per l’intero periodo del processo, non avrebbe potuto comunicare né con

¹⁶¹ Il 15 dicembre.

la sorella né con la moglie, e che i suoi figli – se lo desiderava - si sarebbero potuti recare da lui, a condizione che poi non avrebbero potuto rivedere né la madre né la zia se non dopo l'ultimo interrogatorio. Una scelta terribile che lo spinse a rinunciare a vedere i figli per non procurare un dolore così grande alla regina. La decisione di separare il re dalla sua famiglia fu una scelta inutile e crudele. Cosa avrebbero mai potuto tramare cinque persone imprigionate già da diversi mesi e soggetti ad una continua sorveglianza? Perché costringere il povero Luigi - con quel ricatto - a non poter vedere i figli?

Il 12 dicembre la Convenzione concesse al re la possibilità di nominare un difensore, nonostante l'opposizione di Marat. Luigi designò l'avvocato Guy-Jean-Baptiste Target, e in sua assenza l'avvocato François Denis Tronchet, oppure tutti e due. Target rifiutò adducendo il pretesto del suo cattivo stato di salute, firmandosi "il repubblicano Target", invece Tronchet accettò. Altri presentarono la propria candidatura, tra i quali l'anziano Guillaume-Chrétien de Lamoignon de Malesherbes, ex Segretario di Stato della casa reale. La Convenzione accordò all'imputato anche la difesa di monsieur de Malesherbes e successivamente anche quella di Raymond Desèze. De Malesherbes fu ghigliottinato il 22 aprile 1794 - insieme a sua figlia e a suo genero - perché accusato nell'ambito del processo nei confronti della cosiddetta "cospirazione con gli emigrati", mentre Desèze e Tronchet (uno dei migliori avvocati di Parigi ed estensore del codice civile del 1804) si salvarono: il primo morì nel 1828, il secondo nel 1806.

Dal 14 al 26 dicembre il re poté incontrare regolarmente i suoi difensori che, generalmente, si recavano al Tempio verso le cinque del pomeriggio e vi restavano fino alle nove di sera, visionando con l'illustre assistito tutte le carte del processo e stabilendo la linea di difesa. Monsieur de Malesherbes si recava dal re anche al mattino e si tratteneva con lui per circa un paio d'ore preparando il lavoro per la sera.

Il 19 dicembre, durante il pranzo, Luigi disse a Cléry davanti a tre o quattro municipali: "*Quattordici anni fa foste più mattiniero di oggi*". Cléry comprese immediatamente, infatti il re aggiunse: "*Era il giorno in cui nacque mia figlia, oggi è il suo compleanno e non posso vederla*". Qualche lacrima scese dai suoi occhi mentre i municipali, seppur commossi e rispettando quel sentimento paterno, non osarono piangere per mancanza di fiducia gli uni con gli altri.

L'atto di accusa nei confronti di Luigi XVI, intitolato "*Atto enunciativo dei crimini di Capeto*", era un documento talmente vago e mal consegnato che presentava solo un *excursus* storico sul ruolo della monarchia francese, abbracciando un periodo molto ampio che andava dal 14 luglio 1789 al 10 agosto 1792. I crimini contestati al re erano un'infinità, e di conseguenza non furono fornite prove a sufficienza per dimostrarli, tanto meno furono a disposizione della Convenzione documenti comprovanti il tradimento del sovrano. La Convenzione, con il rapporto di Lindet, poté giustificare al massimo la bontà della vittoria della repubblica sulla monarchia assoluta e

costituzionale, ma non riuscì a trovare elementi sufficienti per rendere responsabile Luigi dei crimini contestatigli. Il processo al re non fu dunque un processo a Luigi XVI, bensì alla monarchia, e ciò è dimostrato – in parte - da quanto si legge da alcuni stralci dell’atto di accusa, tra cui il seguente periodo: *“Luigi è stato denunciato al popolo come un tiranno che, costantemente, ha fatto di tutto per impedire o ritardare il processo della libertà, ed anche annientarlo con attentati perseverantemente sostenuti e rinnovati...”*.

Se espressioni di questo tipo contenute in un atto di accusa dovrebbero fondare il tradimento di un sovrano, e quindi giustificare la sua condanna a morte, è evidente che il processo al re fu un atto politico. In primo luogo Luigi XVI non tardò affatto il così detto *“processo della libertà”*, infatti, nonostante avesse commesso l’errore politico di ostacolare il Terzo Stato all’interno degli Stati Generali, poco dopo accettò pubblicamente e successivamente sanzionò una Costituzione che trasformava – *de iure et de facto* - la forma di Stato francese da monarchia assoluta a monarchia costituzionale. E’ evidente che il re, accettando le limitazioni al proprio *Imperium* attraverso la ratifica dei decreti sottopostigli dall’Assemblea Nazionale dal 1789 al 1791 (cosa impensabile per un sovrano educato e cresciuto con le nozioni dell’assolutismo monarchico), non ostacolò in alcun modo il corso rivoluzionario. E ancora. A seguito dell’eccidio del Campo di Marte, Luigi avrebbe potuto legittimamente porre fine alla Rivoluzione facendone arrestare i capi oppure impedendo

a Danton, per esempio, di fare rientro in Francia, e invece firmò un atto di amnistia che di fatto dimostrava come il sovrano intendesse riconciliarsi con la sua gente dopo il tentativo di fuga. Nonostante fosse circondato da consiglieri non all'altezza, Luigi dimostrò sempre un affetto incondizionato nei confronti del popolo. Se al suo posto vi fosse stato Luigi XIV (il Re Sole) o suo nonno Luigi XV, la Rivoluzione sarebbe stata stroncata già il giorno successivo al Giuramento della Pallacorda.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 8 **"LE ACCUSE CONTRO LUIGI XVI"**

L'atto di incriminazione redatto dal deputato Lindet nei confronti dell'ex re prevedeva, principalmente, le seguenti accuse¹⁶²:

- aver voluto *"dettare"* le sue volontà ai rappresentanti del popolo in presenza delle truppe disposte attorno alla sala delle sedute degli Stati Generali (*"Luigi voleva asservire l'Assemblea e la nazione e contraddistinguere il suo regno con una sanguinosa guerra dichiarata al popolo francese"*);
- aver organizzato un'imboscata che causò la morte dei cittadini alla Bastiglia il 14 luglio 1789;
- aver fatto della corruzione un mezzo di Governo, anche tramite Mirabeau;
- aver evitato a lungo di porre in esecuzione i decreti dell'11 agosto 1789 concernenti l'abolizione della servitù personale, del regime feudale e della decima. Essersi rifiutato a lungo di riconoscere la Dichiarazione dei Diritti

¹⁶² Elaborazione del testo di Claude Bertin, *opera citata*.

dell'Uomo e del Cittadino e aver raddoppiato il numero delle sue guardie del corpo;

- aver apposto il proprio veto sui decreti dell'Assemblea Nazionale contro i preti *refrattari*;
- non aver rispettato il giuramento pronunciato durante la Festa della Federazione (14 luglio 1790) e di aver corrotto Mirabeau che doveva dar vita ad un movimento contro-rivoluzionario nelle province;
- essere fuggito da Parigi (fuga di Varennes) con l'intento di rientrarvi a capo di un'armata di emigrati per porre fine al giogo rivoluzionario (*"Luigi lasciava la Francia da fuggitivo per rientrarvi da conquistatore alla testa delle armate di Bouillé, degli emigrati raccolti attorno ai suoi parenti"*);
- aver complottato, insieme a La Fayette e ad altri che avevano in mente la controrivoluzione, gli eventi del Campo di Marte del 17 luglio 1791 (la cosiddetta strage del Campo di Marte);
- con la Convenzione di Pillnitz, scrisse Lindet, l'Imperatore e il re di Prussia si impegnavano a *"ricostruire in Francia la monarchia assoluta... ed a sollecitare l'adesione al loro trattato delle potenze vicine... Luigi XVI non condannò questa coalizione. I successivi avvenimenti provano al contrario che egli ne era il capo"*;
- di essersi *"persistentemente rifiutato di ricorrere alle misure che potevano assicurare la calma all'interno della nazione"*, e di aver mantenuto giornalisti sediziosi con i fondi della lista civile;
- Lindet gli imputò anche la giornata del 10 agosto, *"... il cui scopo era quello di fare insorgere le popolazioni operaie delle periferie per poi massacrarle, lasciandole avanzare e facendole prendere alle spalle dall'artiglieria... I cittadini di Parigi, i federati, avanzavano fiduciosi verso le Tuileries e dal castello vengono sparate contro di loro parecchie scariche mortali di arma da fuoco; si ingaggia una lotta sanguinosa tra gli Svizzeri e i cittadini..."*.

*** **

Luigi si difese al cospetto della Convenzione da tutte le accuse che gli furono mosse, alcune delle quali – come il lettore ha avuto modo di constatare – erano del tutto pretestuose, come ad esempio quella di rendere conto in merito al veto esercitato sui decreti dell’Assemblea che disciplinavano le norme da applicare ai preti *refrattari*. Il re rispose di aver esercitato una facoltà attribuitagli dalla Costituzione¹⁶³, per cui nel pieno rispetto delle prerogative costituzionali riconosciute alla sua funzione di sovrano: “*La Costituzione mi accordava la libera sanzione dei decreti*”. Stesso discorso può dirsi in merito all’accusa dell’eccidio del Campo di Marte del 17 luglio 1791, infatti rispose di non aver saputo nulla di quanto accaduto al Campo di Marte se non a carneficina ormai avvenuta, e che mai aveva ordinato di spargere il sangue francese (dichiarazioni del tutto veritiere). Fu accusato anche di aver organizzato l’imboscata che avrebbe provocato la morte di alcuni cittadini durante la presa della Bastiglia. Il lettore già conosce che il re venne a sapere della presa-resa della Bastiglia solo durante la notte da un suo valletto. Altrettanto deboli erano, ad esempio, le accuse di non aver preso le distanze dalla Convenzione di Pillnitz o di essere responsabile del sangue francese versato durante la giornata del 10 agosto. Per quanto riguarda la prima, l’ex sovrano rispose che si trattava di una questione che riguardava il ministro; per la seconda, invece, rispose che dalla sede dell’Assemblea Legislativa do-

¹⁶³ Costituzione francese del 1791, *Capitolo III, Sezione Terza – Della Sanzione Reale* – art. 1: “*I decreti del Corpo legislativo sono presentati al re, il quale può rifiutare ad essi il suo consenso*”.

ve si era rifugiato aveva impartito l'ordine che gli svizzeri a difesa delle *Tuileries* cessassero il fuoco, con la conseguenza – come si è visto - che ad essere massacrati furono i difensori del Palazzo reale e non gli assalitori. Del resto, se il re avesse ordinato di sparare contro la folla intenzionata a prendere d'assalto le *Tuileries*, avrebbe in ogni caso agito con il legittimo diritto di difendere il Palazzo reale e la monarchia costituzionale delineata dalla Costituzione: “... *il castello era minacciato e poiché io ero un'autorità costituita dovevo difendermi*”. Tuttavia, e ciò sembra accertato, il re non diede mai l'ordine di aprire il fuoco, infatti contro questa accusa Luigi protestò energicamente: “*Ho proibito di sparare!*”¹⁶⁴.

Una parte della Convenzione iniziò a quel punto a nutrire simpatie nei confronti di un uomo che, da solo, si trovava a dover rispondere al cospetto di oltre settecento deputati e sotto la pressione di centinaia di scalmanati stipati nella parte superiore della tribuna, per la maggior parte Sanculotti o parigini facenti parte delle diverse sezioni della Comune. Già, il popolo. Nel processo al re questo giocò un ruolo fondamentale. Parecchi deputati, sicuramente la maggioranza dei componenti la Convenzione, erano orientati a

¹⁶⁴ Di tutte le accuse rivolte al re nell'atto di incriminazione redatto da Lindet, l'unica fondata è quella di aver tentato la fuga oltre i confini francesi (la fuga di Varennes) con l'intento, come rilasciato scritto da Luigi stesso prima della partenza, di rientrare in Patria al momento giusto per porre fine al giogo rivoluzionario. In ordine a questa accusa Luigi XVI era senza dubbio colpevole.

non condannare il re alla pena di morte, o quantomeno a chiedere la sospensione dell'esecuzione o un ultimo appello a tutti i cittadini francesi. La decisione finale sull'immediata condanna a morte fu, senza dubbio, dettata dalla presenza della plebaglia sugli spalti.

Lo stesso Danton non era affatto convinto che fosse utile alla causa rivoluzionaria mandare il sovrano alla ghigliottina. L'ex ministro della Giustizia nutriva infatti la speranza che non si giungesse ad una condanna a morte immediata, anche perché - pragmatico com'era - se si fossero presentate particolari circostanze avverse al corso rivoluzionario, avrebbe di certo sfruttato la figura del re come "merce di scambio" con gli austro-prussiani per salvare i capi della Rivoluzione. Sul punto, durante il periodo del dibattito sulle sorti di Luigi XVI, Danton ricevette la visita del monarchico Théodore de Lameth, al quale dichiarò: *"Il re non è certo senza colpe, ma ritengo utile tirarlo fuori dalla situazione in cui ora si trova. Se ci sarà una sola probabilità di successo farò tutto quanto sarà in mio potere. Ma se vedo che non c'è niente da fare, allora vi dico chiaramente che, dato che non voglio far cadere la mia testa assieme alla sua, sarò tra coloro che lo condanneranno"*¹⁶⁵. E' evidente che in privato Danton non era affatto favorevole alla morte del sovrano, ma pubblicamente era molto pericoloso - anche per l'uomo del 10 agosto - esporsi contro la ferocia di Giacobini e municipali.

¹⁶⁵ Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*.

Un re vivo, quindi, poteva rivelarsi molto utile qualora le sorti della guerra fossero state sfavorevoli alla Francia. La monarchia era ormai caduta e la repubblica faceva i suoi primi passi, ma evitare di giungere alla condanna a morte del sovrano avrebbe potuto rappresentare un'ancora di salvezza per la Nazione nel caso estremo in cui la repubblica non si fosse mostrata all'altezza della situazione. L'idea di Robespierre, come il lettore ha già potuto constatare leggendo il suo discorso del 3 dicembre 1792, era invece di segno opposto. L'*Incorruttibile* riteneva che un re vivo sarebbe potuto diventare molto pericoloso perché, nel caso di una eventuale occupazione militare di Parigi da parte degli austro-prussiani, questi avrebbero rimesso Luigi sul trono spazzando via - in un colpo solo - Rivoluzione e rivoluzionari. Inoltre, un re tenuto in vita e in stato di detenzione avrebbe sicuramente rafforzato l'opposizione realista, ponendo la repubblica in continuo pericolo.

Tali valutazioni di Danton e Robespierre (benché la posizione di Danton fosse stata espressa solo in privato), seppur completamente contrastanti, si dimostrano entrambe valide e fondate. Prevalse infine, seppur attraverso tutte le forzature che si andranno ad analizzare, la linea di Robespierre.

Per quanto riguarda invece la posizione dei Girondini, questi cercarono fino all'ultimo momento di evitare il processo al re¹⁶⁶ adducendo la motivazione,

¹⁶⁶ Enrica Lucchini riporta un intervento del girondino Rabaut Saint-Étienne durante un dibattito alla Convenzione Nazionale dopo l'interrogatorio a Luigi XVI. Disse Saint-Étienne: "Se i

comunque discutibile, che la Costituzione del Novantuno dichiarava l'inviolabilità del sovrano. Lo scopo di Brissot era quello che non fosse la Convenzione a decidere direttamente sulla sorte del re, ma che spettasse all'intero popolo francese la facoltà di esprimersi sul destino del loro ex sovrano. La Gironda, che comunque era repubblicana, avrebbe preferito sicuramente evitare la condanna a morte dell'ex re soprattutto perché, di fronte ad una eventuale situazione di grave pericolo per la Francia, i ministri avrebbero potuto negoziare la pace con gli austro-prussiani servendosi delle persone del re e della regina ancora vive. Considerato che la maggioranza dei francesi era contraria alla repubblica e alla morte del re (a differenza del popolo di Parigi, apertamente repubblicano), la Gironda propose che la sorte dell'ex sovrano fosse riservata, in ultima istanza, ad una decisione dell'intera popolazione francese. Alla fine, sotto la pressione della Comune e del Club dei Giacobini, prevalse la linea dettata dalla Montagna e dalla municipalità parigina.

L'esito del processo fu comunque determinato dalla pressione della plebaglia arroccata sugli spalti della Convenzione. I Sanculotti e i municipali della Comune parigina che assistettero assiduamente alle

giudici sono nello stesso tempo legislatori, se decidono sulla legge, sulle procedure, se accusano e se condannano, se si attribuiscono una strapotenza legislativa, esecutiva e giudiziaria, non è in Francia, ma a Costantinopoli, a Lisbona e a Goa che dobbiamo cercare la libertà” - AA.VV. [Jean-Baptiste Hanet (Cléry), Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, Edgeworth de Firmont], dall'introduzione di Enrica Lucchini, opera citata.

operazioni di voto ebbero dunque un'influenza significativa sui deputati indecisi, ma anche su quelli che avrebbero preferito una sospensione della pena o un ultimo appello popolare. Non appena un deputato della Gironda o della Pianura votava contro la condanna a morte, oppure in favore ma con richiesta di sospensione della pena o di un ultimo appello ai francesi, dagli spalti riservati al popolo si levavano grida e insulti di ogni genere. Alcuni deputati, terrorizzati per la propria incolumità fisica, scelsero di votare in favore della condanna a morte da eseguirsi immediatamente, pur non essendone affatto convinti. Pertanto, senza la presenza della plebaglia sugli spalti della Convenzione Nazionale, il re forse si sarebbe salvato, o quantomeno non sarebbe stato condotto al patibolo in tempi brevi.

Tutta la giornata del 14 gennaio era stata impiegata nel precisare le domande sulle quali la Convenzione avrebbe dovuto esprimere il proprio voto. L'appello nominale, dopo accese discussioni, iniziò nella giornata del 15.

La prima domanda alla quale dovettero rispondere i deputati fu la seguente: *“Luigi Capeto è colpevole di cospirazione contro la libertà della nazione e di attentati contro la sicurezza generale dello Stato?”*.

- Componenti l'Assemblea: 749 deputati; 8 erano assenti per malattia; 20 erano assenti per incarichi ricevuti dall'Assemblea; 37, pur motivando in vario modo il proprio voto, riconobbero Luigi colpevole dichiarandosi però incompetenti a pronunciare una sentenza, chiedendo nei confronti dell'ex re l'adozione di semplici misure

di sicurezza generale; 683 dichiararono Luigi XVI colpevole.

Si passò quindi all'appello nominale sulla seconda domanda: "*La sentenza, qualunque essa sia, verrà sottoposta alla ratifica del popolo?*".

- Componenti l'Assemblea: 749 deputati; 29 di questi erano assenti; 4 si rifiutarono di votare; 1 si dichiarò incompetente; 11 subordinarono il loro voto a varie condizioni; 281 votarono in favore dell'appello al popolo; 423 lo respinsero.

Il 16 gennaio, alle sette e mezza di sera, iniziò l'appello nominale sulla terza domanda: "*Quale pena gli sarà inflitta?*". Le tribune sovrastanti i seggi della Convenzione furono invase dal popolino, per lo più composto da Sanculotti e appartenenti al Club dei Giacobini o alle sezioni della Comune parigina, che tenevano fissi lo sguardo sul tavolo presidenziale dove ogni deputato saliva per pronunciare il proprio voto. Prima di iniziare l'appello, il deputato Lehardy propose che la decisione sulla pena da infliggere all'ex re fosse adottata a maggioranza dei due terzi dei suffragi, così come previsto dalle leggi in vigore per i tribunali penali. Danton, appena tornato dal Belgio, si oppose energicamente chiedendo che fosse adottata la maggioranza semplice, vale a dire la metà più uno dei voti validamente espressi. A seguito di varie discussioni, il deputato Lanjuinais domandò che, dopo tante violazioni commesse, fosse quanto meno rispettata la norma penale che prescriveva i due terzi dei suffragi. La Montagna lo aggredì con insulti e invettive di ogni tipo, e lui concluse: "*Noi votiamo sotto la minaccia dei pugnali e dei cannoni*".

dei faziosi!”. La Convenzione concluse il dibattito dichiarando che la decisione sarebbe stata assunta secondo la forma prevista per ciascun altro decreto, ossia la maggioranza semplice. La votazione durò tutta la notte del 16 e l’intera giornata del 17, fino alle sette di sera. A quel punto tutti aspettavano con impazienza lo scrutinio dei voti. Presiedeva il girondino Vergniaud, che disse: “*Cittadini, ora proclamerò il risultato dello scrutinio. Voi manterrete, spero, un profondo silenzio. Allorché la giustizia ha parlato, i sentimenti umani debbono far valere i loro diritti*”. Questo l’esito dell’ultimo appello nominale:

- Componenti l’Assemblea: 749 deputati; 15 risultavano assenti per incarichi vari; 8 erano assenti per malattia e 5 non avevano voluto votare. Il numero dei deputati presenti si era quindi ridotto a 721, cosicché la maggioranza per deliberare sulla pena da infliggere a Luigi XVI si sarebbe raggiunta a soli 361 voti. Ecco l’esito del voto:
 - 286 votarono per la detenzione o l’esilio, con varie condizioni;
 - 2 si pronunciarono per la prigionia con catene;
 - 46 votarono per la condanna a morte con richiesta di rinvio fino alla stipulazione della pace o fino all’avvenuta ratifica della Costituzione;
 - 26 votarono per la condanna a morte, inoltrando domanda di apertura di una discussione per decidere se all’interesse pubblico convenisse che l’esecuzione fosse differita e dichiarando il loro voto non dipendente da questa domanda;

- 361 pronunciarono il loro voto in favore della condanna a morte, senza condizioni.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 9
“OSSERVAZIONI STORICO-GIURIDICHE IN MERITO ALL’ESITO DELLA VOTAZIONE SULLA PENA DA INFLIGGERE ALL’EX RE”

Il documento ufficiale sul risultato della votazione circa la pena da infliggere a Luigi riporta, nel computo dei voti totali in favore della condanna a morte, 387 voti, vale a dire i 361 espressi in favore della pena di morte senza condizioni più i 26 espressi in favore della pena di morte ma con la richiesta di discussione – non vincolante - di valutare un differimento dell’esecuzione. Per quale motivo i risultati ufficiali riportano la cifra totale di 387 voti e non quella di 361? Secondo quanto sostenuto sia da Quinet che da Lefebvre, nel computo finale circa i voti espressi in favore della pena di morte immediata è corretto conteggiare anche i 26 voti sopra specificati, in quanto la scelta di questi di votare in favore della condanna a morte non era dipendente dall’eventuale discussione proposta. Di parere opposto Adolphe Thiers: “... un certo numero votò la condanna a morte con una restrizione: la proposta di considerare se non fosse conveniente soprassedere all’esecuzione. Fu Mailhe l’autore di questa restrizione che avrebbe potuto salvare Luigi XVI, poiché qui il tempo era tutto e un rinvio equivaleva ad un’assoluzione. Parecchi deputati condivisero la sua opinione”¹⁶⁷. E’ dunque evidente che quei 26 voti erano stati espressi – in sostanza – con lo scopo di salvare il re, ma l’ufficio di presidenza della Convenzione non tenne conto di tale elemento, anche perché nessuno

¹⁶⁷ Adolphe Thiers, *opera citata* (vol. IV).

di quei 26 deputati ebbe il coraggio di perorare pubblicamente la causa del differimento.

Peraltro, se la presidenza avesse decretato la morte immediata del re con soli 361 voti, la Convenzione tutta avrebbe dovuto prendere atto che la maggioranza richiesta era stata raggiunta per un solo voto, quello del cugino dell'ex sovrano, Luigi Filippo d'Orléans - noto come Philippe-Égalité (membro del Club dei Giacobini e deputato della Montagna) -, il quale votò in favore della morte del re da eseguirsi immediatamente. Sarebbe dunque stato politicamente insostenibile per la Convenzione Nazionale decretare l'immediata morte del re per un solo voto di maggioranza, quello di suo cugino. Di fronte ad un esito proclamato in questi termini, la Convenzione non avrebbe potuto sottrarsi dal valutare seriamente le richieste di parecchi deputati di sottoporre il risultato della votazione all'approvazione popolare in tutta la Francia, a seguito della quale il re si sarebbe certamente salvato. Non a caso lo stesso Robespierre, che non vedeva l'ora di mandare il re al patibolo, udito il voto di Philippe-Égalité commentò disgustato: *"Gli sarebbe stato così facile astenersi..."*. Come si è già evidenziato in precedenza Philippe-Égalité - appartenente al ramo cadetto degli Orléans ed esponente di spicco della Loggia massonica *Les Neuf Soeurs* - mirava a salire sul trono di Francia sostituendo suo cugino Luigi, incarnando così il volto nuovo della Nazione in un assetto monarchico-costituzionale. I fatti successivi gli daranno torto.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 10 **"UN PROCESSO SENZA REGOLE"**

Merita un cenno quanto scritto da Claude Bertin¹⁶⁸, che riporta uno studio apparso sul volume III de *"La Re-*

¹⁶⁸ Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*.

vue de la Révolution”, secondo il quale la maggioranza per condannare Luigi XVI alla pena di morte non sarebbe stata raggiunta. Secondo questa tesi, votarono a favore della pena capitale 13 membri della Convenzione senza averne diritto: Robert non era francese, Saint-Just non aveva ancora compiuto venticinque anni, Hourier, Bertrand de l’Hosdinière, Dufastel, Lequinio, Barthélemy, Pinet, Barras e Monnot votarono in qualità di membri supplenti, ma in realtà votarono anche coloro che essi supplirono. Infine Salicetti, Garnier e Ducos votarono ugualmente dopo aver dichiarato l’astensione.

*** **

Il presidente dell’assemblea dichiarò a nome della Convenzione: “*La pena pronunciata contro Luigi Capeto è la morte*”. Subito dopo si presentarono alla sbarra i difensori dell’ex sovrano: Desèze disse di essere mandato dal suo cliente per chiedere di interporre appello presso il popolo sulla sentenza emessa dall’assemblea, sottolineando che, in considerazione dell’esiguo numero di voti e delle numerose discussioni sorte, sarebbe convenuto consultare la volontà della Nazione. Tronchet aggiunse che, essendosi la Convenzione Nazionale attenuta rigorosamente al codice penale per quanto riguardava la severità della pena, avrebbe dovuto uniformarsi anche a quanto previsto dalla legislazione penale in tema di maggioranza richiesta per la delibazione¹⁶⁹. Infine prese la

¹⁶⁹ In merito a questa osservazione di Tronchet, il deputato Merlin de Douai fece osservare che il codice penale, al quale si erano richiamati i difensori di Luigi, esigeva la maggioranza dei due terzi solo per la dichiarazione di colpevolezza, mentre per l’applicazione della pena esigeva la semplice maggioranza. Se-

parola l'anziano Malesherbes, che con voce rotta dal pianto chiese tempo sino al giorno successivo per presentare osservazioni in merito alla maniera di conteggiare i voti. Il presidente Vergniaud, vista la commozione dei suoi colleghi dinanzi alle lacrime del vecchio difensore, rivolgendosi all'assemblea disse: "*Vogliamo concedere gli onori della seduta ai difensori di Luigi?*". "Sì, sì!" rispose all'unanimità la Convenzione. La seduta del 17 si concluse con la dichiarazione di nullità dell'appello al popolo avanzata dagli avvocati del re, fissando per il giorno successivo il dibattito sulla questione del rinvio dell'esecuzione.

Nella mattinata del 18 alcuni deputati sostennero che il computo dei voti non era stato riportato in modo esatto, chiedendo pertanto che si procedesse ad una verifica. Ciascuno fu richiamato a confermare se il voto espresso il giorno precedente fosse stato riportato correttamente. Il computo fu ritenuto esatto. Tutta la giornata trascorse tra verifiche e contestazioni, quindi il dibattito sul rinvio venne rimandato al giorno successivo. Con la discussione circa l'opportunità di sospendere l'esecuzione, alcuni deputati tentarono di mettere a rischio l'intero risultato del processo. Un eventuale rinvio avrebbe infatti evitato il patibolo al re. I Girondini e tutti quelli che volevano salvare la vita dell'ex sovrano, non sapevano più a quale mezzo appigliarsi. Era l'ultima possibilità

condo de Douai, avendo la deliberazione di colpevolezza raggiunta praticamente l'unanimità, poco importava che per l'applicazione della pena si fosse raggiunta la maggioranza semplice.

per evitare che Luigi fosse mandato a morte. L'appello nominale terminò alle tre del mattino del 20 gennaio. Il presidente della Convenzione dichiarò che, essendo 380 i voti contrari e 310 quelli favorevoli, non vi sarebbe stato alcun rinvio dell'esecuzione.

Scrive Adolphe Thiers: *“Luigi XVI era definitivamente condannato; nessun indugio poteva differire l'esecuzione della sentenza e tutti gli espedienti immaginati per ritardare l'istante fatale erano falliti. I deputati della destra, tanto quelli segretamente realisti quanto quelli repubblicani, erano ugualmente costernati di questa crudele sentenza e dell'ascendente acquistato dalla Montagna. Nella capitale regnava un profondo sgomento: l'audacia del nuovo governo aveva prodotto l'effetto abituale che la forza esercita sulle masse, paralizzando e riducendo al silenzio i più, e suscitando soltanto l'indignazione di alcune anime forti”*¹⁷⁰.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 11 **“LA PRESSIONE DELLA PLEBAGLIA PARIGINA”**

Durante l'appello nominale sull'ultima domanda, le tribune della Convenzione Nazionale furono invase dalla folla parigina, principalmente Giacobini, Sanculotti e municipali, che urlavano addosso a quei deputati che esprimevano un voto differente alla pena di morte immediata. Nel resto della Francia, invece, gli animi della popolazione erano di gran lunga differenti: se a Parigi la maggior parte dei cittadini era favorevole alla morte del

¹⁷⁰ Adolphe Thiers, *opera citata* (vol. IV).

re, in provincia la situazione era completamente diversa, infatti il tentativo di chiedere un ultimo appello al popolo fu tentato dalla Gironda per poter salvare la vita dell'ex sovrano, tant'è che nelle province il consenso in favore della monarchia era ben maggiore rispetto alle simpatie repubblicane. Ne è dimostrazione il fatto che alle consultazioni di primo livello per l'elezione della Convenzione Nazionale del settembre 1792, la Palude e la Gironda (più dei 2/3 dei componenti l'assemblea) ottennero la stragrande maggioranza dei loro voti in provincia, mentre la Montagna trovò il proprio consenso elettorale quasi esclusivamente a Parigi. Un eventuale rinvio al voto popolare (appello al popolo) avrebbe di sicuro salvato il re; ciò è dimostrato anche dal fatto che - dopo pochi mesi dalla morte del sovrano - esplose la protesta in Vandea, fenomeno tipicamente decentrato.

*** **

Il re, rinchiuso in isolamento nella prigione del Tempio, ricevette la sera del 17 la visita di uno dei suoi avvocati, Malesherbes, che si recò presso di lui a tarda ora (a seguito dello scrutinio sull'ultima domanda). Il fedele amico e consigliere si inginocchiò dinanzi al suo sovrano singhiozzando per qualche minuto e senza proferir parola. Il re gli disse: *“Da due ore frugo nella mia memoria per vedere se mai durante il mio regno io abbia dato volontariamente ai miei sudditi motivo di lamentarsi di me. Ebbene, ve lo giuro in tutta sincerità, non mi merito alcun rimprovero da parte dei Francesi: non ho mai voluto che il loro bene”*. Malesherbes gli comunicò quindi l'esito del voto, dicendogli che l'ultima speranza rimasta era quella del rinvio dell'esecuzione. Luigi sapeva benissimo che non gli sarebbe stata concessa

questa possibilità, quindi scosse il capo come per far intendere al suo avvocato di non farsi delle illusioni. Malesherbes gli comunicò anche di aver ricevuto dichiarazioni di fedeltà da parte di alcune persone che aveva incontrato nei corridoi della Convenzione, i quali gli avevano giurato che avrebbero fatto di tutto per salvare la persona del re, a costo della loro vita. Luigi allora esclamò: *“Li conoscete?”*. *“No, sire”*, rispose l’avvocato, *“ma potrei ritrovarli”*. *“Ebbene! Cercate di ritrovarli e di ringraziarli della fedeltà che mi dimostrano. Ma qualunque tentativo metterebbe in pericolo la loro vita senza riuscire a salvare la mia. Quando l’impiego della forza poteva mantenermi sul trono e salvarmi la vita mi sono rifiutato di servirvene: come potrei oggi far versare sangue francese per me?”* gli rispose il re.

Malesherbes tornò da Luigi il mattino successivo (18 gennaio, giorno della verifica dei voti), confermandogli il risultato dell’appello nominale, e nell’occasione gli disse che si poteva ancora sperare in una sospensione della pena. Prima che Malesherbes andasse via, il sovrano ottenne la possibilità di parlargli in privato e gli chiese di non lasciarlo da solo in quegli ultimi momenti di vita, ma i due non si rividero mai più. L’avvocato non riuscì a trattenere il pianto, ma Luigi, con fede incrollabile, disse: *“Non piangete, ci riuniremo in una vita migliore. Mi dispiace di lasciare un amico come voi. Addio!”*.

L’ex sovrano conobbe ufficialmente l’esito del voto sulla sua condanna a morte solo nel pomeriggio del 20 gennaio. Il giorno prima ricevette la visita di

una guardia municipale che frugò in tutti i cassetti dei tavoli per controllare se non fossero stati nascosti coltelli o lame di qualsiasi tipo. Aprendo un cassetto trovò tre rotoli con sopra scritto “*per Malesherbes*”. Era il denaro che Luigi aveva preparato per il suo difensore, ma non giunse mai nelle mani del vecchio avvocato. Non si può non notare come il re, fedele al suo stile anche nei momenti più terribili, fosse addirittura arrivato a pensare di retribuire il lavoro del suo amico difensore, giungendo finanche a scusarsi con Malesherbes (quando i due erano rimasti da soli) per non avere denaro a sufficienza per ricompensare anche Desèze e Tronchet, e Malesherbes gli rispose: “*Scegliendoli come difensori, il re ha reso immortale la loro memoria*”.

Torniamo al pomeriggio del 20 gennaio.

Alle 14 in punto si aprì la porta della stanza del re. Sull’uscio c’erano circa quindici persone tra cui il ministro della Giustizia Garat, il ministro degli Esteri Lebrun, il segretario del Consiglio esecutivo Grouvelle, il sindaco, il procuratore della Comune, il solito Santerre, il presidente e il pubblico accusatore del Tribunale criminale. Tutti in visita dal sovrano per comunicargli l’esito del processo. Grouvelle, con voce flebile e tremante, iniziò la lettura¹⁷¹ dei decreti

¹⁷¹ Secondo una fonte che circola in rete (www.alateus.it), priva di ulteriori riscontri, incaricato a leggere la sentenza al re non fu Grouvelle bensì il ministro Garat, che avrebbe svolto tale compito con enorme difficoltà. Per l’occasione mise un paio di occhiali montati in oro. Tornato a casa ripose gli occhiali in un cassetto e non li rimise mai più, vietando a chiunque di toccarli. Il 9 dicembre 1833 un prete li prese per leggere il breviario;

del 15, 16, 17, 19 e 20 gennaio: *“La Convenzione Nazionale dichiara Luigi Capeto, ultimo re dei francesi, colpevole di cospirazione contro la libertà della nazione e di attentato contro la sicurezza generale dello Stato. La Convenzione Nazionale decreta che Luigi Capeto subirà la pena di morte. La Convenzione Nazionale dichiara nullo l’atto di Luigi Capeto, portato alla barra dai suoi difensori, definito come appello alla Nazione del giudizio pronunciato contro di lui dalla Convenzione; proibisce a chicchessia di dargli alcun seguito, sotto pena di essere perseguito e punito come colpevole di attentato contro la sicurezza generale della repubblica. Il Consiglio Esecutivo provvisorio notificherà, nello stesso giorno, il presente decreto a Luigi Capeto e prenderà le misure di polizia e di sicurezza necessarie per assicurarne l’esecuzione entro le ventiquattro ore, a partirne dalla notifica, e renderà conto di tutto alla Convenzione Nazionale immediatamente dopo che sarà stato eseguito”*.

La condanna a morte andava eseguita entro ventiquattro ore dall’avvenuta notifica al condannato.

Il re rimase impassibile, accennò solo un sorriso di indignazione agli angoli della bocca dopo aver udito la parola *“cospirazione”*; non batté ciglio e mantenne uno sguardo sereno dopo le parole: *“Subirà la pena di morte”*.

quando Garat lo vide lanciò un urlo straziante: *“Gli occhiali della sentenza, NO!”*, e cadde a terra stecchito. Una ricostruzione non conforme a quanto scritto da Cléry, che fu testimone oculare perché a servizio dal re, secondo il quale a leggere la sentenza fu Grouvelle e non Garat.

Una volta che Grouvelle ebbe terminata la lettura, Luigi prese in mano il decreto e lo ripose nel portafogli dal quale uscì una lettera che consegnò al ministro Garat, con la preghiera di consegnarla alla Convenzione. Era la lettera con la quale il re chiedeva un rinvio dell'esecuzione di soli tre giorni per prepararsi “*a comparire davanti a Dio*” e per rivedere la sua famiglia senza testimoni, oltre che di poter scegliere il prete che preferiva. Garat gli promise che avrebbe consegnato la lettera alla Convenzione. Pochi istanti dopo il re prese dalla tasca un biglietto e lo consegnò ad un municipale dicendogli che, se la Convenzione avesse accolto la sua richiesta di concedergli il prete da lui scelto, sul biglietto v'era indicato il suo indirizzo: “*monsieur Edgeworth de Firmont, No. 483, rue du Bacq*”¹⁷². Si trattava di un prete *refrattario*, cioè di un sacerdote che non aveva aderito alla Costituzione Civile del Clero.

La Convenzione¹⁷³, forse per il timore di concedere del tempo prezioso ai sostenitori della monarchia

¹⁷² Cléry annota che la calligrafia con la quale era scritto il nome del prete era diversa da quella del re.

¹⁷³ Parecchia curiosità destò una lettera inviata al presidente della Convenzione Nazionale da una tale “cittadina Giulia”, nella quale v'era scritto: “*Cittadino presidente, io non sono aristocratica, ma sono donna, giovane e sensitiva, e le sventure di Luigi sedici lacerano il mio cuore. Se è condannato, se deve perire, mi offro quale vittima al suo posto, salvategli la vita, e lasciatemi salire sul patibolo. Invano direte che il sangue di una donna non vale quello d'un re, noi siamo tutti eguali, e la mia anima è pura come la sua. Decretate la mia domanda, ve ne supplico, e ben presto mi conoscerete. Giulia*”. A margine

che avrebbero potuto preparare un tentativo di rapimento o di uccisione di Luigi per sottrarlo al supplizio pubblico della ghigliottina, negò il rinvio di tre giorni ma gli concesse di poter vedere la sua famiglia in privato e di essere assistito spiritualmente dall'uomo da lui indicato.

Alle 20;30 di quella stessa sera (20 gennaio) il re ricevette la visita di Maria Antonietta, dei due figli e di sua sorella. Cenarono insieme e la regina cercò di condurre il marito nella stanza da letto per potergli parlare in privato, ma Luigi era stato autorizzato a vedere la moglie nella sola stanza da pranzo, quindi rifiutò. La famiglia si raccolse attorno al re: il piccolo Luigi Carlo si pose tra le gambe del padre e qui, a voce bassa, il sovrano comunicò loro l'esito del processo. Tutti iniziarono a piangere e si strinsero attorno a lui in un lungo abbraccio. Cléry vide tutta la scena da uno spiraglio della porta e notò che il re prese le mani di suo figlio e le strinse nelle sue, facendolo giurare che non avrebbe mai pensato di vendicare la sua morte. Alle 22;15, non potendone più di quello strazio (la regina gli si era attaccata al collo senza lasciarlo per un solo istante), Luigi promise alla moglie che l'avrebbe rivista alle otto del mattino seguente, e Maria Antonietta gli rispose: "*Perché non alle 7?*". "*Ebbene, sì, alle 7... Addio!*" rispose il re. Maria Teresa svenne ai piedi del padre; Luigi abbracciò nuovamente i figli, la moglie e la sorella e li accompagnò alla porta per evitare maggiori sofferenze.

della lettera si legge: "*Non v'è luogo a deliberare*" - Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

L'ex sovrano dormì profondamente durante la notte e si svegliò alle cinque del mattino, sentì in ginocchio la messa uffiziata da Firmont e si mise vicino alla stufa per cercare di scaldarsi. La sera precedente aveva promesso a Maria Antonietta che l'avrebbe rivista alle sette, ma il suo confessore ottenne da lui che risparmiasse alla moglie questa ulteriore sofferenza. Alle otto, munito della benedizione del prete, uscì dalla stanza e si diresse verso i soldati che lo attendevano. Tutti avevano un cappello e chiese anche il suo. Poco prima si era appartato con Cléry dandogli il proprio anello matrimoniale: "*Consegnerete questo a mia moglie e le direte che mi separo da lei con dolore*". Per suo figlio aveva consegnato al cameriere un sigillo con lo scudo di Francia, principale insegna della regalità, oltre ad un pacchetto contenente tutti i capelli della sua famiglia: "... *Quanto mi costa andarmene senza ricevere i loro ultimi abbracci! Vi incarico di portar loro il mio addio*", e si asciugò le lacrime. Prima di andare si rivolse verso le guardie e disse: "*Signori, raccomando alla Comune Cléry, il mio cameriere personale, dei cui servigi non posso che dir bene. Gli si dia il mio orologio e tutti i miei effetti personali. Desidererei che Cléry restasse con mio figlio, che è abituato alle sue cure. Spero che per l'attaccamento da lui dimostrati lo si lascerà a disposizione della regin... di mia moglie. Raccomando alla Comune anche i miei ex servitori di Versailles e delle Tuileries*". Tutti rimasero impassibili. Nel frattempo era arrivato anche Santerre, ben ingozzato già a quell'ora del mattino di un ricco pranzo. Luigi lo guardò e disse con voce ferma e serena: "*Andiamo!*". Mentre scendevano le

scafe il re incrociò uno dei guardiani della torre e gli disse: “*Mathey, l’altro ieri sono stato un po’ brusco con voi. Non me ne vogliate*”. Per non dimostrare confidenza davanti a quella bestia di Santerre, Mathey voltò il capo e non gli rispose.

Gli fu offerto un pastrano, ma rifiutò: “*Non ne ho bisogno*”. Aveva infatti un abito scuro, brache nere, calze bianche e il panciotto di mollettone bianco. Salì sulla carrozza (di colore verde) e si pose sulla parte posteriore con il suo confessore, mentre davanti sedettero due gendarmi. Durante il tragitto lesse i Salmi. Per la strada le botteghe erano socchiuse e nessuno si mostrò alle porte o alle finestre, rimaste chiuse. Il tragitto fu interamente protetto da un’imponente presenza di soldati della Guardia Nazionale per evitare eventuali tentativi di rapimento. In realtà, secondo quanto scritto da Claude Bertin¹⁷⁴, ci furono ben due tentativi per salvare il re durante il percorso verso il patibolo. Il primo fu tentato dal barone de Bats, che contava su poco più di cinquecento uomini che avrebbero dovuto assaltare la carrozza durante il suo passaggio tra il viale Bonne-Nouvelle e la porta Saint-Denis, ma la maggior parte dei congiurati ricevettero alle tre del mattino una visita da parte dei gendarmi che li sorvegliarono a vista fino a mezzogiorno. Qualcuno tradì questa audace operazione. Bats e la piccola squadra di coloro che scamparono all’attenzione delle guardie, al passaggio del re si fecero spazio tra le quattro file di soldati e davanti alla carrozza il barone sguainò la spada gridan-

¹⁷⁴ Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*.

do: “*A noi, chi vuole salvare il re!*”, ma nessuno rispose all’appello per paura che si trattasse di una trappola. Anche i monarchici presenti in quella strada, per timore che il proprio vicino fosse un delatore, preferirono non muoversi. Bats e il marchese de la Guiche riuscirono a scappare e a non essere catturati, mentre altri due congiurati furono raggiunti da un soldato e uccisi a colpi di sciabola. Il secondo tentativo per salvare Luigi fu invece tentato, dopo circa venti minuti dal primo, dall’ex segretario del distaccamento della regina, Nicolas-Joseph Beauregard. Nel momento in cui la carrozza giunse nei pressi di Piazza della Rivoluzione (precedentemente denominata Piazza Luigi XV), a sciabola sguainata si lanciò in mezzo a circa sessantamila baionette gridando: “*Francesi, miei concittadini, permetterete forse che si versi il sangue di un giusto?*”. Immediatamente fu colpito a sciabolate dai soldati della scorta e lasciato morire sul selciato. A causa dell’incessante rullio dei tamburi, né il re né l’abate Firmont udirono nulla di quanto accaduto.

Luigi arrivò sulla Piazza della Rivoluzione (oggi *Place de la Concorde*) alle 10;10. Sotto la colonna della Marina stavano i commissari della Comune per la stesura del processo verbale dell’esecuzione. Nella parte antistante il patibolo c’era uno spazio vuoto delimitato dai cannoni. Oltre questo spazio la vista umana poteva scorgere soltanto gendarmi; dietro a questi c’era invece il popolo. L’ex re scese dalla carrozza dopo aver terminato la lettura dei Salmi, si spogliò da solo, si tolse la cravatta e si mostrò parecchio contrariato quando vide che c’erano soltanto

soldati. Secondo quanto scritto da Michelet, avrebbe picchiato il piede a terra e gridato ai tamburi con voce terribile: “*Tacete!*”. Il rullio non cesso. Rivolgendosi al suo confessore avrebbe esclamato: “*Sono perduto! Sono perduto!*”.

Gli aiutanti del boia cercarono di legargli le mani, ma lui resistette. Di fronte all’insistenza, Luigi guardò il prete per sapere cosa fare. Questo, ammutolito dal dolore, si sforzò dicendo: “*Sire, in questo nuovo oltraggio vedo un’ultima somiglianza tra vostra maestà e il Dio che sarà la vostra ricompensa*”. L’*re* alzò gli occhi al cielo come gesto di rassegnazione e non oppose più alcuna resistenza, poi disse: “*Fate quello che volete; berrò il calice fino alla feccia*”. Questa la testimonianza dell’abate Edgeworth de Firmont - riportata anche da Michelet e da Quinet -, ma esiste anche un’altra versione. Nel momento in cui Luigi si oppose alla volontà di uno degli aiutanti del boia di legargli le mani, sarebbe intervenuto personalmente Sanson, capace di un’ultima “accortezza”. Rivolgendosi con rispetto al suo ex sovrano disse: “*Con un fazzoletto, Sire*”¹⁷⁵.

Luigi salì i ripidi scalini del patibolo appoggiandosi al prete. Giunto in cima dove lo aspettava Sanson, sfuggì al suo confessore dirigendosi verso l’altro lato. Le bacchette dei tamburi, al cenno del re, cessarono per un attimo di rullare: “*Muoio innocente di tutti i crimini che mi sono imputati. Perdono i responsabili della mia morte e prego Dio che il sangue*

¹⁷⁵ Alfredo Venturi, *opera citata*.

che state per versare non ricada mai sulla Francia...”, ma improvvisamente il generale Beaufranchet¹⁷⁶ diede l’ordine ai soldati di far rullare nuovamente i tamburi per coprire la voce del sovrano, e qualcuno tra gli spettatori gridò ai carnefici: “*Fate il vostro dovere!*”, altri, invece, iniziarono a chiedere la grazia¹⁷⁷.

Gli aiutanti del boia lo afferrarono e lo legarono con le cinghie alla tavola scorrevole. Posizionato il capo nella lunetta della ghigliottina, Sanson sganciò la lama e la testa del re cadde nel canestro di vimini rivestito di cuoio alle ore 10;22. Due fiotti di sangue, sgorgato abbondante, schizzarono sull’abate de Firmont.

Qualche istante di silenzio e dalla folla si udirono le grida: “*Viva la Nazione! Viva la repubblica!*”. Sanson afferrò la testa mozzata del re e la mostrò ai presenti. Il suo corpo fu posto in una cesta, gettato nella calce e lasciato come anonimo presso il cimitero della Madeleine.

Secondo la versione del giornalista Prudhomme, a seguito della decapitazione un cittadino salì sul patibolo e immerse il braccio nel sangue di Luigi aspergendone per tre volte la folla che si spingeva ai piedi del palco della ghigliottina: “*Fratelli, fratelli! Siamo*

¹⁷⁶ Maresciallo generale di Santerre.

¹⁷⁷ Le urla con le richieste di concedere la grazia furono confermate anche dallo stesso Santerre, il quale ammise che la folla aveva cominciato a commuoversi. Pare, tuttavia, che qualche monarchico avesse preparato un tentativo di uccidere il re a distanza a colpi di fucile, in modo tale da evitargli il “supplizio repubblicano” della ghigliottina, ma l’impresa non ebbe seguito.

stati minacciati che il sangue di Luigi Capeto ricadrà sulle nostre teste. Ebbene, che vi ricada! Luigi Capeto si è lavato tante volte le mani del nostro! Repubblicani, il sangue di un re porta fortuna...”. Per effetto di tale diceria, un po’ tutti i presenti bagnarono oggetti e fazzoletti nel sangue del re che sgorgava dalle fessure del patibolo.

L’intero processo al re e la successiva condanna a morte sortirono tuttavia due effetti positivi per il suo ricordo. Da un lato ne fecero un uomo, infatti, secondo quanto scritto da Michelet, durante il tragitto della carrozza dalla Torre del Tempio fino a Piazza della Rivoluzione si udirono grida femminili con richieste di grazia. E subito dopo l’esecuzione una donna si gettò nella Senna, un parrucchiere si tagliò la gola, un ex ufficiale morì d’angoscia e un libraio impazzì per via del dolore. Tale argomentazione è condivisa anche da Bertin, secondo il quale Santerre - comandante della Guardia Nazionale - avrebbe successivamente annotato che la folla, poco prima della decapitazione, aveva iniziato a commuoversi chiedendo la grazia. Dall’altro lato il re riuscì a far innamorare la regina: Maria Antonietta, dal momento in cui la famiglia reale fu imprigionata nel Tempio, si avvicinò moltissimo al marito arrivando ad amarlo con tutta se stessa. La prigionia elevò e purificò la regina, pensava di essere al fianco di un uomo debole e invece dovette ricredersi. Luigi dimostrò coraggio e pazienza tra gli oltraggi, fede e forza d’animo in situazioni molto pericolose. Maria Antonietta arrivò ad essere, più che tenera, addirittura appassionata per il marito. Lo aiutava a rifarsi il letto e

lo accudiva sotto ogni aspetto. Durante il periodo di distacco da Luigi (dopo l'11 dicembre), un giorno mostrò con tutta la sua forza la volontà di voler rivedere il marito, tant'è che un municipale, di fronte a tale grido di dolore dell'ex regina, non seppe resistere. Col consenso degli altri autorizzò di riunire la famiglia e di farla pranzare insieme, almeno per un giorno. Quando i carcerieri le comunicarono tale decisione, si fece prendere da un eccesso di gioia incontrollabile, abbracciò entrambi i figli e insieme a madame Elisabetta ringraziò Dio per quella bella notizia. Anche il calzolaio Simon, il feroce guardiano del Tempio che dopo la morte di Luigi sarà il custode del Delfino, portandosi la mano agli occhi esclamò: *“In verità credo che queste dannate donne mi farebbero piangere”*.

Nei cinque mesi di prigionia il re trovò conforto nella religione. Sin dal principio della sua detenzione al Tempio mostrò una fede incrollabile; fece acquistare un breviario che leggeva più ore durante il giorno e ogni mattina pregava lungamente in ginocchio. Un giorno si parlava di una limitazione nelle vivande della sua tavola, e invece di lamentarsi disse: *“Ma il pane basta...”*; un altro giorno, invece, qualcuno gli disse che non aveva altro da fare che quello di ridomandare alla Convenzione di poter rivedere i suoi figlioli, e lui rispose: *“Aspettiamo qualche giorno... Ben presto non me li rifiuteranno più”*.

Dopo la decapitazione, da Piazza della Rivoluzione i cannoni spararono alcuni colpi a salve per annunciare che l'ex re era morto. Alla Torre del Tem-

pio, udito il cannone, Maria Antonietta si inginocchiò davanti a suo figlio Louis-Charles, che diventava per i monarchici il legittimo erede al trono di Francia. Il conte di Provenza, fratello del re giustiziato, dal suo esilio fuori dai confini francesi proclamò suo nipote nuovo re di Francia con il nome di Luigi XVII.

Una precisazione. Sia dopo la prima che dopo la seconda abdicazione di Napoleone, quindi dall'aprile del 1814 al marzo del 1815 e dal luglio del 1815 al settembre del 1824, sul trono di Francia sedette nuovamente un re Borbone, vale a dire il conte di Provenza (fratello del sovrano ghigliottinato), il quale prese il nome di Luigi XVIII. Tale particolarità dimostra come i legittimisti non presero mai in considerazione la fine della monarchia, quindi, nel segno di continuità della dinastia dei Borbone, considerarono Luigi Carlo, figlio del re decapitato, nuovo re di Francia con il nome di Luigi XVII, nonostante in quel momento la monarchia non esisteva più e Luigi Carlo, di soli otto anni, si trovava in prigione con la madre, la zia e la sorella. In effetti il fratello del sovrano decapitato, il conte di Provenza, divenne re - solo per i legittimisti - con il nome di Luigi XVIII a seguito della morte, avvenuta all'età di soli dieci anni, dello sfortunato Louis-Charles (1795). Luigi XVIII, per salire ufficialmente sul trono di Francia dovette attendere parecchi anni, infatti la monarchia tornò ad essere ufficialmente la forma di Stato francese dall'aprile del 1814 al marzo del 1815 e dal luglio del 1815 in poi, fino ai nuovi eventi rivoluzionari di parecchi anni dopo. I Borbone tornarono dunque

ad essere i sovrani di Francia con l'incoronazione di Luigi XVIII (dal 1814 al 1824, fatta eccezione per gli ultimi Cento giorni di Napoleone) e di Carlo X (dal 1824 al 1830), entrambi fratelli di Luigi XVI. Nel 1830, a seguito di una nuova Rivoluzione (la cosiddetta *Rivoluzione di Luglio*), salì sul trono di Francia un re costituzionale non più appartenente alla discendenza diretta dei Borbone ma al ramo cadetto degli Orléans. Divenne infatti re dei francesi Luigi Filippo I, figlio di quel Philippe-Égalité - cugino di Luigi XVI - che nel gennaio del 1793 aveva votato in favore della condanna a morte.

La Restaurazione (1814-1815) vide dunque tornare i Borbone sul trono di Francia per altri trentaquattro anni (compresi i diciotto anni del ramo cadetto degli Orléans), incoronando ben tre re, due dei quali erano i fratelli del sovrano decapitato (Luigi XVIII, già conte di Provenza, e Carlo X, conte di Artois). Se Luigi XVIII mantenne in vigore alcune conquiste della Rivoluzione, Carlo X tentò invece di restaurare la monarchia assoluta. Gli fu fatale. Deposto dalla Seconda Rivoluzione (luglio 1830), fu sostituito da Luigi Filippo d'Orléans in un sistema monarchico-costituzionale tipicamente borghese. Nel 1848 Luigi fu destituito dalla Terza Rivoluzione e sostituito da Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, nipote di Napoleone I, che prima restaurò la repubblica e successivamente si fece incoronare imperatore col nome di Napoleone III, dando così vita al Secondo Impero, caduto a sua volta a seguito della battaglia di Sedan (1870). Da quel momento in poi la Francia sarà sempre repubblicana.

Tolti i sette anni tra repubblica e direttorio (1792-1799) e i quindici anni di Napoleone Bonaparte (tra consolato e impero), la dinastia dei Capetingi – che aveva regnato a partire da Ugo Capeto, re dei Franchi, dal 987 d.C. in avanti, fino a Luigi Filippo d’Orléans, depresso nel 1848 – cessò per sempre di regnare in Francia dopo ben 839 anni. Più di otto secoli di continuità dinastica spazzati via dalla Rivoluzione e dalle sue conseguenze. Di tutto questo fu profeta re Luigi XV, l’ultimo sovrano assoluto di Francia (morto nel 1774), che in una conversazione con la marchesa di Pompadour avrebbe detto: “*après moi le déluge!*” (dopo di me il diluvio!).

Ma questa è un’altra storia.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 12
“OSSERVAZIONI GIURIDICHE E PROCESSUALI
SUL PROCESSO AL RE”

Per quanto riguarda il processo a Luigi XVI, meritano un’analisi di tipo giuridico due eccezioni fatte valere dai Girondini e da qualche altro deputato coraggioso: 1) la norma costituzionale sulla inviolabilità e sacralità del sovrano e dunque quali norme di diritto positivo erano applicabili nei confronti di Luigi; 2) la questione circa la legittimità e l’imparzialità del giudicante.

Sulla prima eccezione va rilevato che il dettato costituzionale non rendeva imputabile la persona del re per via della sua dichiarata inviolabilità e sacralità, tuttavia occorre ammettere che i fatti extragiuridici del 10 agosto 1792 avevano superato quelli giuridici rappresentati dalla Costituzione del 1791, la quale, benché formalmente an-

cora in vigore, non aveva più ragione di produrre i suoi effetti dopo che il popolo aveva preso d'assalto le *Tuileries* causando la caduta della monarchia e la nascita della repubblica. E' anche vero, però, che Luigi fu incriminato per fatti eventualmente commessi in un periodo in cui era in vigore proprio quella Costituzione che durante il processo si riteneva oramai superata.

Come sostenne correttamente il deputato vandeano Morisin in sede di dibattito prima dell'inizio del processo, se anche la Convenzione fosse stata incaricata di processare il prigioniero del Tempio, non avrebbe potuto farlo *"perché secondo il nostro ordinamento sociale un processo non è che l'applicazione di una legge positiva preesistente. Non esistendo alcuna legge positiva che possa essere applicata a Luigi XVI, nessuna pena gli può essere inflitta"*. Di medesimo avviso anche uno degli avvocati del re, Desèze, che durante la sua arringa difensiva sostenne che Luigi, essendo accusato per fatti eventualmente commessi nel periodo in cui era in vigore la Costituzione del Novantuno, avrebbe dovuto godere non solo della garanzia di inviolabilità e sacralità da essa sancita, ma che per quei fatti di cui il re era stato incriminato l'unica fonte positiva applicabile era rappresentata dalla Costituzione del 1791, unico complesso di norme in vigore al momento in cui il re avrebbe eventualmente commesso i fatti contestatigli. Un esempio per chiarire il punto. Aver accusato Luigi di essersi rifiutato di sanzionare i decreti dell'Assemblea sui preti *refrattari* è sicuramente una forzatura. Il re, ponendo il veto su tali decreti, non aveva fatto altro che esercitare un potere legittimo che la Costituzione gli assegnava, quindi nel pieno rispetto di quel patto sublime tra il popolo e la Corona che Luigi aveva rispettato esercitando le prerogative che la Costituzione gli attribuiva. Se le valutazioni espresse dal deputato Morisson e dal difensore di Luigi sono pienamente condivisibili da un punto di vista giuridico, sotto un'ottica di natura politica le valutazioni fa fare sono di segno completamente opposto: la Rivoluzione del

10 agosto aveva spazzato via sia la Costituzione che ogni guarentigia da essa prevista a tutela della figura del sovrano, quindi Luigi dovette subire il processo e poi la condanna a morte altrimenti la Rivoluzione non sarebbe sopravvissuta.

Sulla seconda eccezione, quella relativa alla legittimità e imparzialità del giudicante, il fatto che la Convenzione Nazionale fungesse, per questo processo, sia da assemblea legiferante (e quindi esercitante il potere legislativo) che da giudice (esercitante anche il potere giudiziario), è senza dubbio un aspetto aberrante per via della lesione del principio della separazione tra i poteri dello Stato. In merito alla "terzietà del giudicante", la Convenzione Nazionale si arrogò il diritto di ergersi sia ad organo inquirente (una commissione composta da ventuno deputati ne redasse infatti l'atto di accusa), sia ad organo giudicante, ledendo in tal senso sia la Costituzione del 1791 che la Dichiarazione del 26 agosto 1789. Luigi e la monarchia francese furono accusati di essere nemici della libertà e di non aver garantito al popolo il riconoscimento di quei diritti fondamentali che invece la repubblica, secondo i rivoluzionari, sarebbe stata in grado di garantire. Ciononostante fu proprio il re, accusato di essere un usurpatore dei diritti dei popoli, il primo ad essere usurpato di quei diritti costituzionali - tra cui la separazione dei poteri - che la Rivoluzione borghese gli aveva imposto. Ma ormai la Rivoluzione popolare aveva preso il sopravvento e per Luigi non vi fu più nulla da fare.

*** **

Sul processo a Luigi XVI, esaustive sono le analisi degli storici Michelet e Quinet.

Michelet: *“Questo processo, lo abbiamo già detto, aveva avuto l’effetto fatalissimo di mostrare il re al popolo, di immergerlo di nuovo nel popolo, di rimmetterlo in rapporto con esso. A Versailles, circondato di cortigiani, di guardie, dietro una siepe di svizzeri, Luigi XVI era ignoto al popolo. Eccolo, al tempio, per l’appunto come un vero re dovrebbe essere, in comunicazione con tutti, costretto a mangiare, a leggere, a dormire sotto gli occhi di tutti; commensale, per così dire, e camerata del bottegaio, dell’operaio. Ed ecco, questo re colpevole rivela alla folla tutto ciò che v’è in lui di innocente, di commovente, di rispettabile. E’ un uomo, un padre di famiglia; tutto è dimenticato. La natura e la pietà hanno disarmato la giustizia... Il processo ne fa un uomo”*¹⁷⁸.

Quinet: *“Io credo fermamente che Luigi XVI, rammingo all’estero sotto altro nome, respinto da un luogo all’altro, senza corte, senza i suoi stati, senza esercito, lasciato in vita dalla generosità della Convenzione, sarebbe stato cento volte meno minaccioso di Luigi XVI suppliziato al Tempio nelle persone di sua moglie e dei suoi figli, le mani legate dietro la schiena, ghigliottinato di fronte al suo palazzo, e subito restaurato nell’orfanello del Tempio; poi, nuovamente consacrato, acclamato nei suoi fratelli Luigi XVIII e Carlo X, e soprattutto nella leggenda di dolore e di pietà che fece dei suoi ultimi istanti la Passione della monarchia, morta e risorta sul suo calvario. I Tarquini espulsi sono scomparsi dalla*

¹⁷⁸ Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

storia. Un Tarquinio messo a morte li avrebbe forse restaurati... Tutti i principali motivi allegati dai fautori della condanna a morte hanno ricevuto la più clamorosa smentita dagli avvenimenti e dai posteri. Essi supponevano che non si sarebbe potuto verificare alcun mutamento di opinione nel popolo; che la nazione francese avesse rotto per sempre con la monarchia. Non credevano di decapitare il re quanto la monarchia; e non appena il sangue di Luigi XVI fu asciutto, si vide tutta la nazione correre incontro ad un'altra monarchia... Invano Sanson mostrò al popolo la testa di Luigi XVI, la volse e la rivolse in ogni direzione; egli aveva decapitato soltanto un uomo, non un sistema; e chi doveva trarre vantaggio da questo spettacolo? La monarchia ne risentì meno danno della repubblica... A che cos'è servito il supplizio di Luigi XVI? I primi risultati furono la guerra con l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, vale a dire con l'Europa intera; la Vandea sollevata e irreconciliabile; la Francia in pericolo mortale... Che cosa ottennero dunque i rivoluzionari con questa morte? Si concedettero la gioia di punire i loro antichi padroni, nella persona di uno solo; come sempre, o quasi, il castigo ricadde sul più mite. Stupirono con la loro inflessibilità; ma dovevano destare uno stupore più grande con il loro repentino ritorno sotto un giogo simile a quello che avevano appena spezzato...»¹⁷⁹.

*** **

¹⁷⁹ Edgar Quinet, *opera citata*.

Il processo a Maria Antonietta¹⁸⁰ si tenne di fronte al Tribunale rivoluzionario. L'ex regina rimase nella prigione del Tempio fino al 2 agosto del 1793, data in cui fu trasferita alla Conciergerie, la prigione dove venivano stipati tutti coloro che erano in attesa di processo¹⁸¹. Per quale motivo passarono ben nove mesi dalla condanna a morte di Luigi a quella di Antoinette? Fu Danton ad evitare che la regina fosse mandata a morte nel breve periodo, soprattutto perché Maria Antonietta sarebbe potuta tornare utile come "pedina di scambio" con gli austriaci qualora la Francia si fosse trovata alle corde durante la guerra. Danton, per via del suo pragmatismo, valutò molto bene questa circostanza, ma nel luglio del 1793 non fu più confermato quale membro del Comitato di Salute Pubblica e quindi non poté più incidere su tale questione che, di fatto, passò nelle mani di Robespierre e dei Giacobini più radicali. La regina dovette, nel corso dei mesi che separarono la sorte di Luigi dalla sua, subire un dolore ancor più terribile della morte del marito: la Convenzione deliberò, quando Maria Antonietta era ancora detenuta nella prigione del Tempio, che le fosse portato via suo fi-

¹⁸⁰ Se il processo al re violò soprattutto il principio di "terzietà del giudicante" (pubblica accusa e tribunale erano rappresentati dallo stesso organo), quello nei confronti di Maria Antonietta inaugurò un filone di processi politici in cui vi fu un evidente utilizzo politico della giustizia sommaria da parte di una fazione politica minoritaria, ma compatta, che esercitava una forte egemonia sia sulla Comune di Parigi che all'interno del Comitato di Salute Pubblica, il tutto allo scopo criminale di provvedere all'eliminazione dell'avversario politico.

¹⁸¹ La Conciergerie era, in pratica, l'anticamera per la ghigliottina.

glio Luigi Carlo. Il piccolo aveva appena otto anni e, come si è scritto in precedenza, fu affidato alle “cure” del ciabattino Simon, un uomo ignorante, di animo rude e dotato di una stupida crudeltà. L’intento della Convenzione era quello di educare il piccolino agli “insegnamenti repubblicani” in modo tale che non crescesse con i precetti monarchici e, soprattutto, non fosse eventualmente idoneo - un domani - a succedere a suo padre sul trono di Francia. Antoinette iniziò, da quel preciso momento, ad invecchiare precocemente, infatti l’immagine della regina reclusa è quella di una donna di sessant’anni e non di trentotto come in effetti ne aveva.

Il processo all’ex regina iniziò il 12 ottobre 1793 e finì all’alba del 16. Le furono concessi due avvocati nominati d’ufficio, Tronson-Ducoudray e Chauveau-Lagarde, che ovviamente riuscirono a fare ben poco. La pubblica accusa portò in aula, tra i vari testimoni, anche l’ex sindaco di Parigi Bailly e il girondino Valazé, uomini nei confronti dei quali era già stata decisa la condanna a morte ma che, spinti probabilmente dall’illusione di aver salva la vita, offrirono ugualmente la loro deposizione. Sia Bailly che Valazé furono infatti ugualmente condannati alla ghigliottina dopo qualche settimana¹⁸², tuttavia Bailly – da uomo saggio e onesto - testimoniò su alcuni punti in favore di Maria Antonietta.

Se nei confronti di Luigi si ebbe un minimo di riguardo e di rispetto (era pur sempre il re, anche se

¹⁸² Bailly fu ghigliottinato il 12 novembre, Valazé si uccise il 31 ottobre dopo aver ascoltato la sentenza di morte.

decaduto), nei confronti dell'ex regina non si usò alcuna accortezza. Oltre alle classiche imputazioni di tradimento, di cospirazione con lo straniero e di aver spinto suo marito a chiedere aiuto ai sovrani stranieri¹⁸³ - nei confronti delle quali si difese con la spavalda dignità che l'aveva sempre contraddistinta -, Antoinette dovette subire addirittura l'accusa di incesto! Fouquier-Tinville portò in aula - tramite la testimonianza di Hébert¹⁸⁴ - un documento firmato dal

¹⁸³ L'atto di accusa fu stilato rapidamente da Fouquier-Tinville e presentava, più nello specifico, le seguenti principali accuse: *“L'imputata ha avuto rapporti politici con l'uomo qualificato re di Boemia e d'Ungheria; ha dilapidato in modo spaventevole le finanze della Francia; dalla rivoluzione non ha cessato d'intrattenere un solo istante relazioni e corrispondenze criminali e nocive alla Francia con potenze straniere e all'interno della repubblica, mercé fidi agenti ch'ella pagava e faceva pagare con i fondi della tesoreria della lista civile; ha tutto preparato per la fuga a Varennes, ha deciso Luigi Capeto ad apporre il suo veto ai famosi salutari decreti resi dall'assemblea legislativa, ha fatto nominare dei ministri perversi a posti importanti, sia nell'esercito sia negli uffici; ha comunicato a potenze straniere i piani di campagna e di offensiva decisi in consiglio... Con il concorso dei fratelli di Luigi Capeto e con l'infame ex ministro Calonne ha dilapidato in modo spaventoso le finanze della Francia e inaridito il tesoro nazionale; ha intrattenuto intelligenze e corrispondenze con i nemici della repubblica; ha tramato complotti continui contro la sicurezza interna ed estera della Francia...”* - Mario Mazzucchelli, opera citata.

¹⁸⁴ Ecco come Adolphe Thiers definisce Hébert: *“Non c'è al mondo uomo più pericoloso e più crudele d'un individuo incolto e ineducato, rivestito di un'autorità recente: specie se costui possiede un'anima vile e se – come Hébert, che distribuiva contromarche all'ingresso d'un teatro e rubava sugli incassi – è privo di moralità naturale, arrivando di colpo dal fango della*

piccolo Luigi Carlo con il quale l'ex Delfino di Francia, sorpreso in "pratiche intime" dal ciabattino Simon - suo "custode" -, dichiarava che quelle "cose sporche" gli erano state insegnate dalla madre e dalla zia, le quali, a volte, lo avrebbero "intrattenuto" nel letto con loro¹⁸⁵. L'accusa era ovviamente del tutto priva di qualsiasi fondamento e la firma al bambino fu chiaramente estorta. Maria Antonietta balzò in piedi e si rivolse al pubblico femminile presente in aula chiedendo a tutte le mamme come potesse essere credibile un'accusa del genere, e che la natura stessa si ribellava di fronte a crudeltà di quel tipo. L'ex regina seppe commuovere le crude e sanguinarie popolane presenti, tant'è che il Tribunale non insistette più di tanto su questa accusa. Quando Robespierre seppe dell'accaduto, maledì Hébert per aver concesso a Maria Antonietta l'ultima possibilità di godere di un momento di gloria e di ribalta dinanzi alla scena pubblica. Ma v'è di più in Hébert che la semplice efferatezza, v'è la stupidità: prima di "vomitare" le orribili calunnie estorte al piccolo Luigi Carlo, dichiarò anche di aver trovato presso l'imputata un'immagine rappresentante un cuore trafitto da una freccia con le parole: "*Jesus, miserere*

sua condizione al potere, si mostrerà tanto abietto quanto crudele" - Adolphe Thiers, *opera citata* (vol. V).

¹⁸⁵ Scrive Mario Mazzucchelli: "*Abusando in modo indegno dell'innocenza di Louis-Charles, un ragazzo di sette anni, gli fanno firmare una spaventosa dichiarazione nella quale accusa sua madre e sua zia Elisabeth di avergli dato abitudini viziose e infine di averlo spinto all'incesto. Marie-Thérèse, maggiore di qualche anno del fratello, la futura principessa di Angoulême nega però con forza questo fatto, imitata da Elisabeth, interrogata a sua volta*" - Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

nobis”¹⁸⁶. Frase che secondo Hébert avrebbe dovuto provare un “sicuro segnale controrivoluzionario” dell’imputata¹⁸⁷.

Visto il tenore del tutto inverosimile di alcune accuse, l’ex regina non era affatto scontenta dell’andamento del suo processo. Fino alla fine sperò infatti in una sentenza di deportazione, speranza nutrita anche dai due difensori.

Prima di dichiarare la chiusura del dibattimento, il presidente del Tribunale (Armand Martial Herman) chiese all’ex sovrana: “*Perché voi, che avete promesso di allevare i vostri figli nei principi della rivoluzione, avete dato loro pericolose illusioni, trattando, per esempio, vostro figlio con tale deferenza da fargli credere che pensavate ancora di vederlo un giorno succedere all’ex re suo padre?*”¹⁸⁸. La regina, ormai provata dalla stanchezza, si limitò a rispondere: “*Era troppo giovane per parlargli di queste cose...*”¹⁸⁹. Chiuso il dibattimento, Fouquier-Tinville fece la sua requisitoria dichiarando al termine della stessa che Maria Antonietta era “*nemica dichiarata della nazione francese, una delle principali ispiratrici dei disordini avvenuti in Francia da quattro anni, e di cui migliaia di francesi sono stati vittime*”. I due difensori cercarono di difenderla al meglio chiedendo

¹⁸⁶ “*Gesù, abbi pietà di noi*”.

¹⁸⁷ Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

¹⁸⁸ Maria Antonietta fu chiamata a rispondere di un suo eventuale comportamento di deferenza nei confronti del figlio, illudendolo che un domani sarebbe potuto succedere al padre sul trono di Francia. Domanda senz’altro priva di senso logico.

¹⁸⁹ Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

do, sostanzialmente, la clemenza del Tribunale. Tuttavia Chauveau-Lagarde, con grande coraggio, nella sua arringa sostenne la nullità assoluta delle prove, e dopo che finì di parlare la regina gli disse: “*Come dovete esservi stancato, signor Chauveau-Lagarde. Sono ben sensibile a tutti i vostri sforzi*”¹⁹⁰. Mentre la giuria era riunita per deliberare, la regina venne condotta nella stanza della Cancelleria e i due difensori immediatamente arrestati, interrogati separatamente dal Comitato di Sicurezza Generale per sapere se l'ex sovrana avesse consegnato loro documenti o reso fatti importanti, e liberati solo all'indomani. Il campanello trillò alle quattro e mezzo del mattino del 16 ottobre: era il segnale che i giurati stavano rientrando in aula. Herman, raccolti i suffragi dei giudici, pronunciò la sentenza: morte! Per Maria Antonietta, ormai, non c'era più nulla da fare! Benché l'ex regina avesse sinceramente sperato in una sentenza di deportazione, il Comitato di Salute Pubblica aveva già a priori deciso la sua morte, quindi il Tribunale rivoluzionario dovette soltanto ratificare tale decisione. E così fu: Maria Antonietta fu condotta alla ghigliottina nella tarda mattinata del 16 ottobre. Un celebre schizzo di David la ritrae col busto eretto e a testa alta sulla carretta di legno durante il tragitto verso il patibolo. Anche in merito a questo, la differenza di trattamento rispetto al marito è evidente: mentre Luigi fu condotto al patibolo in una carrozza chiusa, per l'ex regina fu utilizzata una semplice carretta di legno usata anche per tutti gli altri condannati. Durante il percorso iniziale non si udirono esclama-

¹⁹⁰ Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

mazioni, ma quando la carretta giunse in rue Saint-Honoré l'atteggiamento della folla cambiò radicalmente: insulti e urla presero il posto del silenzio! Sui gradini della Chiesa di San Rocco la popolana Rose Lacombe, già pronta con il suo "battaglione di furie", al passaggio dell'"Austriaca" iniziò a gridare e ad insultare l'ex regina. Un attore della *Comédie Française*, tale Grammont – ufficiale dell'esercito rivoluzionario –, izzandosi su un cavallo brandì la spada e fece segno verso Maria Antonietta, urlando: "*La voilà, l'infame Antoinette! Elle est foutue, mes amis*"¹⁹¹.

Giunta ai piedi del palco della ghigliottina, la povera Antoinette non mostrò alcun segno di paura: salì le scale con signorilità e senza mai cedere ad alcuna debolezza. Si narra che il boia Sanson, per aiutarla a scendere dalla carretta, le avesse posto il braccio, cosicché la regina, prima di salire la scaletta del patibolo gli avrebbe involontariamente pestato il piede con un tacco. Alle imprecazioni del boia, Maria Antonietta avrebbe risposto: "*Pardon...*". La mannaia tagliò la testa dell'ex regina alle ore 12;15. Manifesti raffiguranti il disegno della decapitazione furono affissi in tutta la Francia.

Maria Antonietta aveva raccolto i suoi ultimi pensieri su un biglietto indirizzato alla cognata (Elisabetta, sorella del re), scritto verso le cinque del mattino (poco dopo la lettura della sentenza). Questa lettera fu immediatamente requisita da Fouquier e con-

¹⁹¹ "*Ecco a voi, l'infame Antonietta! Lei è fottuta, amici miei*" - Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

segnata personalmente a Robespierre. Fu ritrovata tra i documenti dell'*Incorruttibile* dopo il 9 termidoro e consegnata, dopo quasi vent'anni, a Luigi XVIII. Ecco cosa c'era scritto: *“Addio, mia buona e tenera cognata, è a voi che scrivo per l'ultima volta. Sono stata or ora condannata ma non a una morte vergognosa, ch  tale   solo per i criminali... Sono innocente come vostro fratello e spero mostrare la sua stessa fermezza negli ultimi momenti... Non ho nulla da rimproverarmi... Sono profondamente addolorata di abbandonare i miei poveri bambini. Che mio figlio non dimentichi mai le ultime parole di suo padre, che gli ripeto espressamente: non cerchi mai di vendicare la nostra morte... Muoio nella religione cattolica apostolica romana, quella dei miei padri, quella in cui sono stata allevata e che ho sempre professato... Addio! Addio! Voglio solo preoccuparmi dei miei doveri spirituali. Siccome non sono libera nelle mie azioni mi si mander  forse un prete giurato, ma in questo caso sono ben decisa a non dirgli neppure una parola e trattarlo come un essere assolutamente estraneo”*.

Il processo a Maria Antonietta inaugur  la serie dei grandi processi politici¹⁹²: il 31 ottobre finirono sotto la mannaia i pi  importanti esponenti della Gironda (Brissot e compagni), il 6 novembre il duca

¹⁹² Fu il periodo in cui, grazie all'uso politico della giustizia rivoluzionaria, la sinistra radicale (Montagnardi, municipali e Comitato di Salute Pubblica) si assicur  l'eliminazione, oltre che di Maria Antonietta, anche delle fazioni contrapposte della Gironda (Brissot e compagni) e dei costituzionali (Bailly e il duca d'Orl ans).

d'Orléans, l'8 Madame Roland (moglie dell'ex ministro), il 12 l'ex sindaco Bailly e così via. Al termine di questo periodo tutti sperarono che la situazione si sarebbe stabilizzata con un freno alle condanne a morte.

E invece....

2. Il processo a Danton. L'eliminazione dell'avversario politico per via giudiziaria

Nell'autunno del 1793 Robespierre era ormai il capo indiscusso del Comitato di Salute Pubblica, mentre Danton non era più, già da qualche mese, il potente Danton che si è visto finora. L'avvocato di Arcis-sur-Aube¹⁹³ non fu più confermato quale membro del Comitato di Salute Pubblica nel luglio del 1793; al suo posto la Convenzione elesse l'avvocato di Arràs¹⁹⁴. Robespierre iniziò sin da subito ad eliminare tutti i suoi, anche presunti, avversari politici. Come si è già scritto, finirono sotto i colpi della mannaia Brissot e altri venti Girondini il 31 ottobre, il cugino del re Philippe-Égalité il 6 novembre e l'ex sindaco di Parigi Bailly il 12 novembre¹⁹⁵. Un

¹⁹³ Georges Jacques Danton.

¹⁹⁴ Maximilien Robespierre.

¹⁹⁵ Dopo queste esecuzioni, vista l'importanza politica delle condanne a morte eseguite (Maria Antonietta quale espressione del potere delle monarchie europee, i Girondini come avversari politici, il duca d'Orléans quale possibile successore al trono in un sistema monarchico-costituzionale e Bailly come esponente del partito costituzionale), e considerato che il pericolo di invasione da parte degli eserciti nemici era momentaneamente scongiurato, tutti pensarono che ci sarebbe stata una sorta di pacificazione nazionale accompagnata dal buon senso di porre

macabro episodio ebbe luogo durante l'esecuzione di Bailly, che prima di essere giustiziato dovette assistere al montaggio, allo smontaggio e al rimontaggio - in due diverse ubicazioni - del palco della ghigliottina sotto la quale sarebbe dovuto morire, il tutto contornato da uno spettacolo di insulti, sputi e denigrazioni.

Per poter fondare legalmente l'eliminazione dei propri avversari politici, il Comitato di Salute Pubblica e la municipalità parigina pretesero, facendo leva sui deputati della Montagna, che la Convenzione Nazionale approvasse un decreto che permettesse l'arresto di tutti coloro che fossero anche solo sospettati di tentare la controrivoluzione. Ed ecco approvata, il 17 settembre 1793, la famigerata *Legge dei Sospetti*, un aberrante provvedimento legislativo che prevedeva l'arresto immediato di tutti quelli che, a seconda delle arbitrarie valutazioni dei Comitati e della Comune di Parigi, potevano apparire anche soltanto sospetti di essere controrivoluzionari, lasciando così ampio spazio ad atti di discrezionalità che superarono ben oltre il limite di decenza. Il Comitato ri-

un freno alle esecuzioni. Fu Robespierre a mettersi di traverso. Scrive Mario Mazzucchelli: *“Ma Robespierre è di tutt'altro parere: vuole il “regno della virtù” e con questo la morte di tutti i suoi avversari per giungere a un sistema sociale nuovo e audace, tanto è vero che il 14 frimaio (4 dicembre 1793), la Convenzione vota la legge che conferisce potere incontrollato al comitato di salute pubblica, cioè al governo della repubblica: soppressione pura e semplice del regime democratico, della libertà individuale ed economica, dei diritti dell'uomo e del cittadino. La Francia ritorna così all'assolutismo”* - Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

corse soprattutto allo strumento della delazione, quindi si poteva finire davanti al Tribunale rivoluzionario anche per mera antipatia del vicino di casa. Inoltre, per evitare di essere sbugiardati, l'accoppiata Robespierre/Saint-Just fece introdurre nel testo della legge il principio dell'inversione dell'onere della prova: se fino a quel momento gli imputati avevano goduto (quantomeno formalmente) della presunzione di non colpevolezza sancita dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, a partire dal 17 settembre 1793 tutti coloro che venivano condotti davanti al Tribunale rivoluzionario dovevano loro stessi fornire la prova inconfutabile di non colpevolezza.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 13
"LA LEGGE DEI SOSPETTI
E L'INIZIO DEL TERRORE"

La *Legge dei Sospetti*, che aprì il cosiddetto periodo del *Terrore*, è uno dei provvedimenti legislativi più discussi dell'intera esperienza rivoluzionaria. Ribaltando alcuni principi fondamentali della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789, questo provvedimento sospendeva il principio della presunzione di non colpevolezza a garanzia dell'imputato. Da quel momento in avanti fu possibile infatti trarre in arresto migliaia di persone solo sulla base di generici sospetti con l'onere della prova a carico degli accusati¹⁹⁶. Questa legge fu un vero e

¹⁹⁶ La *Legge dei Sospetti*, nonostante prevedesse l'inversione dell'onere della prova a carico degli imputati, consentiva comunque a questi di poter richiedere al Tribunale rivoluzionario l'ammissione dei testimoni a propria discolpa, e il Tribunale – in linea teorica – non poteva rifiutarsi di ammetterli. Questa fa-

proprio strumento di morte a disposizione del Governo, che si servì di una magistratura rivoluzionaria fedelissima al fine di eliminare le fazioni contrapposte. Tuttavia, nonostante le migliaia di persone arrestate, processate e giustiziate, la legge sortì l'effetto pratico di tenere in carcere - e quindi sotto controllo - un buon numero di persone "semplicemente sospette", cioè che non costituivano un concreto pericolo per il Governo ma che avrebbero potuto crearlo se lasciate libere. Parecchi di quelli che restarono per mesi in "attesa di giudizio" furono poi rimessi in libertà dopo la caduta di Robespierre il 9-10 termidoro (27-28 luglio) 1794.

Erano per legge considerati *Sospetti*:

- quelli che per la loro condotta, relazioni, propositi o scritti si erano mostrati sostenitori della tirannide, del federalismo e nemici della libertà;
- quelli che non potevano giustificare i loro mezzi di esistenza e di acquisizione dei loro doveri civici;
- quelli che non avevano ottenuto il certificato di civismo;
- i nobili che non avevano costantemente manifestato il proprio attaccamento alla Rivoluzione;
- gli emigrati, anche se rientrati in Francia;
- i preti *refrattari*, cioè quei numerosissimi sacerdoti cattolici che non avevano prestato giuramento come imponeva loro la Costituzione Civile del Clero del 1790;
- più in generale i cosiddetti "controrivoluzionari", lasciando ai Comitati e alle municipalità la più ampia discrezionalità nella definizione degli stessi.

Benché il provvedimento fosse già di per sé contrario ad ogni principio di civiltà giuridica, la Comune parigina decise - senza che ne avesse alcuna legittimazione - di al-

coltà dell'imputato, che comunque si prestava a molteplici abusi da parte sia della pubblica accusa che del Tribunale, fu completamente cancellata (fatta eccezione per casi ristrettissimi) dalla *Legge del 22 pratile dell'anno II* (10 giugno 1794).

largare notevolmente la definizione di *Sospetti*. Secondo un'istruzione municipale rivolta a tutte le sezioni parigine e successivamente a tutte quelle della repubblica, dovevano essere considerati tali, ad esempio, anche "coloro che parlano misteriosamente delle disgrazie della repubblica, s'impietosiscono sulla sorte del popolo e sono sempre pronti a diffondere cattive notizie con simulato dolore", ed anche "coloro che hanno mutato condotta e linguaggio a seconda degli avvenimenti", od anche "coloro che, pur avendo sempre sulle labbra le parole libertà, repubblica e patria, frequentano gli ex nobili, i preti, i controrivoluzionari, gli aristocratici, i Foglianti, i moderati, e s'interessano alla loro sorte". Con queste disposizioni municipali, che non furono le sole, chiunque poteva essere arrestato. Ancor più dura fu la *Legge del 22 pratile dell'anno II* (la cosiddetta "Legge Robespierre"), di cui dirà più avanti.

*** **

Come se non bastasse, il 10 ottobre 1793 Saint-Just fece approvare dalla Convenzione un decreto attestante che "*Il governo provvisorio della Francia è rivoluzionario fino alla pace*"¹⁹⁷. Fu il fondamento giuridico della dittatura politico-giudiziaria sotto il diretto controllo della fazione giacobina.

Nonostante avesse - direttamente o indirettamente - determinato la morte dei Girondini e di altri uomini della Rivoluzione, Robespierre non era ancora il *Cesare* della Francia. Restavano, quali ostacoli da "si-

¹⁹⁷ Art. 1 della "Costituzione del Governo rivoluzionario". In realtà sarebbe dovuta entrare in vigore la "Costituzione repubblicana dell'anno I" (approvata dalla Convenzione il 24 giugno 1793), ma l'inasprirsi della situazione interna ed estera portò all'instaurazione del Governo rivoluzionario, quindi della dittatura giacobina.

stemare”, la Comune Insurrezionale di Parigi – della quale Hébert era l’esponente più rappresentativo – e, soprattutto, il grande Danton coi suoi amici. I primi, detti *Arrabbiati*, rappresentavano quella fazione Giacobino-Cordigliera più intransigente e sanguinaria che si permetteva addirittura di accusare il Comitato di Salute Pubblica di eccessivo moderatismo; i secondi, detti *Indulgenti*, erano quei deputati della Montagna (quindi anch’essi Giacobini-Cordiglieri) che premevano per una pacificazione nazionale definitiva. Per l’eliminazione degli *Arrabbiati* non vi furono particolari ostacoli, infatti non fu difficile costruire le accuse (totalmente infondate) di “*aspirare alla dittatura militare e di essere agenti del nemico in tempo di guerra*”, ma, per quanto riguardava gli *Indulgenti*, bisognava fare i conti con Danton, l’uomo del 10 agosto, l’Atlante della Rivoluzione, l’Atleta della libertà, il capo-popolo più amato dopo la morte di Mirabeau.

Hébert commise l’errore di fronteggiare apertamente Danton, accusandolo di mirare alla controrivoluzione. Messo alle corde, Danton ne uscì grazie ad un provvidenziale quanto strumentale sostegno di Robespierre, che come capo del Comitato di Salute Pubblica fece arrestare Hébert e i suoi amici (Vincent, Ronsin etc), giudicati colpevoli dal Tribunale rivoluzionario e mandati al patibolo il 24 marzo 1794.

Come si è scritto in precedenza Danton si era preso un periodo di vacanza ritirandosi ad Arcis-sur-Aube, estraniandosi così dalla vita politica e sposando in seconde nozze la giovane Louise Gély. Il ma-

trimonio fu celebrato secondo il rito religioso e al cospetto di un prete *refrattario*, infatti il grande tribuno - per convincere la cattolicissima famiglia di Louise a dargli in sposa la figlia - accettò di sposarsi in Chiesa. Tornato a Parigi alla fine di novembre del 1793 iniziò a promuovere “*l’indulgenza e la riconciliazione nazionale*”, e lo fece principalmente attraverso la penna di Camille Desmoulins, che dietro l’impulso dell’uomo del 10 agosto fondò un nuovo giornale: *Le Vieux Cordelier* (primo numero uscito a Parigi il 5 dicembre 1793). Desmoulins iniziò dapprima a lodare il Governo, successivamente iniziò invece a criticare – anche aspramente - l’operato del Comitato di Salute Pubblica e a promuovere la pacificazione nazionale. Se in un primo momento Robespierre non ve ne diede particolare importanza, successivamente decise addirittura di far chiudere il giornale su insistenza di Saint-Just ¹⁹⁸.

¹⁹⁸ Dal dicembre 1793 al marzo 1794 la scena politica fu caratterizzata da un duro scontro tra la fazione degli *Indulgenti* (Danton e compagni) e quella degli *Arrabbiati* (Hébert e seguaci). Robespierre, che non apparteneva a nessuna delle due, inizialmente non parteggiò per nessuno, ma permise che entrambe si denigrassero a vicenda fino a quando, giunto il momento propizio, decise di prendere le difese di Danton destinando Hébert e i suoi municipali al patibolo. Speranzoso che l’uomo del 10 agosto si sarebbe fatto da parte come “segno di riconoscenza” per quella presa di posizione in suo aiuto, Robespierre ebbe in un primo momento parecchia esitazione circa la convenienza politica di mandare a morte anche Danton, tanto è vero che cercò – benché senza troppe insistenze – di convincere l’uomo del 10 agosto a non intralciare il percorso del Comitato di Salute Pubblica. Ma Danton non ne volle sapere. Fu a quel punto che Robespierre si convinse di eliminare anche il suo vecchio alleato.

Quando l'*Arcangelo del Terrore*¹⁹⁹ propose a Robespierre di far arrestare e processare Danton, l'*Incorruttibile* vi oppose un ragionevole rifiuto, adducendo la motivazione che il popolo non avrebbe mai compreso il motivo per cui si mandava a morire l'uomo più rappresentativo della Rivoluzione. Ma in un secondo momento, fedele al suo stile, accettò di firmare il decreto di arresto di Danton, Desmoulin e di quasi tutti gli altri *Indulgenti*. Nella mente dell'avvocato di Arràs iniziò di sicuro a delinearsi lo scenario di un suo incontrastato potere assoluto: Mirabeau e Marat erano ormai morti, La Fayette si era consegnato agli austriaci e godeva a Parigi della fama di traditore, il re e la regina erano stati giustiziati così come anche gli avversari politici della Gironda (Brissot), dei costituzionali (Bailly), dei possibili successori di Luigi XVI (Philippe-Égalité) e degli *Arrabbiati* (Hébert), dunque la strada verso la dittatura era praticamente spianata. L'*Incorruttibile* era già un dittatore *de facto*, gli mancava solo lo scettro che lo legittimasse. Ma tra lui e il potere assoluto si misero di traverso Danton e la corrente degli *Indulgenti*. Si occupò di tutto Saint-Just, che preparò il famoso atto di accusa (il *Rapporto Saint-Just*) tanto diffamatorio quanto falso, mentre Robespierre si limitò a correggerlo apportando alcune annotazioni. L'atto di accusa di Saint-Just è la testimonianza storica di come la politica possa fare - a proprio comodo - un uso vergognoso e strumentale della giustizia,

¹⁹⁹ Soprannome attribuito a Saint-Just per via della sua sfrenata vena vendicativa e sanguinaria.

servendosene al fine di eliminare gli avversari politici più scomodi.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 14
“LE ASINERIE DI ROBESPIERRE”

Qui di seguito cinque annotazioni apposte da Robespierre sulla prima stesura del *Rapporto Saint-Just* (atto di accusa nei confronti di Danton e degli *Indulgenti*)²⁰⁰. L'*Arcangelo del Terrore* presentò successivamente il proprio rapporto definitivo nel rispetto di tali annotazioni.

Robespierre su Danton:

a) *“Quando mostravo a Danton il sistema di calunnie di Roland e dei brissottini, sviluppato in tutti gli scritti pubblici, Danton mi rispondeva: “Che m’importa! L’opinione pubblica è una puttana, la posterità una stupidaggine!” Il termine di virtù faceva ridere Danton; non c’era virtù più solida, diceva scherzosamente, di quella ch’egli esercitava tutte le notti con sua moglie. Come poteva un uomo a cui era estranea ogni idea di morale, essere il difensore della libertà? Un’altra massima di Danton era che bisognava servirsi dei furfanti...”*

b) *“Lo si vede nei primi giorni della rivoluzione mostrare alla Corte un viso minaccioso e parlare con veemenza al club dei Cordiglieri; ma ben presto si leva con i Lameth e transige con essi: si lascia sedurre da Mirabeau... Non si sente parlare più di Danton fino all’epoca dei massacri del Campo di*

²⁰⁰ Quanto riportato ai punti a), b), c), d) ed e) del *Box* di approfondimento n. 14 (la parte virgolettata e in corsivo), è ripreso dal testo di Albert Mathiez, *Robespierre*, Newton Compton Editori, Roma 1976.

Marte... Danton (si riferisce a dopo l'eccidio del Campo di Marte – n.d.a.) si ritirò al suo paese, Arcis-sur-Aube, dove restò parecchi mesi e visse tranquillo. Si è osservato come indizio della complicità di Brissot (che era stato insieme a Danton il redattore della petizione del 17 luglio 1791 – n.d.a.) il fatto che, dopo la giornata del Campo di Marte, questi avesse continuato a passeggiare tranquillamente per Parigi; ma non era più stupefacente la tranquillità di cui godeva Danton ad Arcis-sur-Aube? Sarebbe stato più difficile colpirlo che a Parigi, se fosse stato allora, per i tiranni, oggetto di odio e di terrore? I patrioti si ricordarono a lungo di questo vile abbandono della causa pubblica; si notò in seguito che, in tutte le crisi, egli decideva di tirarsi indietro”.

c) *“Mentre la Corte cospirava contro il popolo e i patrioti contro la Corte, durante le lunghe agitazioni che prepararono la giornata del 10 agosto, Danton era a Arcis-sur-Aube; i patrioti disperavano di rivederlo. Tuttavia, spinto dai loro rimproveri, fu costretto a mostrarsi e giunse alla vigilia del 10 agosto; ma, in quella notte fatale, avrebbe voluto andare a letto, se quelli che lo circondavano non lo avessero costretto a recarsi alla sua sezione, dove il battaglione di Marsiglia era riunito. Egli vi parlò con energia: l'insurrezione era già decisa e inevitabile...”²⁰¹.*

²⁰¹ Per comprendere la differenza tra Danton e Robespierre, Quinet scrive: *“In una parola, Danton era la realtà, Robespierre l'utopia; tra l'una e l'altra bisognerà scegliere. In questo conflitto, i più erano, fuor d'ogni dubbio, dalla parte di Danton. Fu lui a esprimere le idee e i propositi dei rivoluzionari circa l'ordine sociale. E tuttavia, essi lo abbandonarono nelle mani dei suoi avversari al primo cenno. E la ragione è solo questa, che è troppo pericoloso fare mostra, apertamente, dei propri vizi. Gli uomini, quando sono riuniti in pubblico, si schiereranno sempre dalla parte della virtù che si ostenta. I fautori di Danton non oseranno difenderlo, ma lo vendicheranno... Dopo mezzo secolo, erano ancora sconvolti dall'eco della sua voce. Essa scendeva fino alla loro anima perché, dicevano*

d) *“Egli non voleva la morte del tiranno (Luigi XVI - n.d.a.); voleva che ci si accontentasse di bandirlo...”.*

e) *“Danton voleva un’amnistia per tutti i colpevoli, si è spiegato apertamente; voleva dunque la controrivoluzione. Voleva lo scioglimento della Convenzione, poi la distruzione del governo; voleva dunque la controrivoluzione”.*

Appare evidente, da tali annotazioni, che il Comitato di Salute Pubblica e il Tribunale rivoluzionario di prove contro Danton non ne avevano, se non mere opinioni personali o argomentazioni di natura politica espresse in passato da Danton, prive in ogni caso di qualsiasi riscontro di carattere penale.

*** **

Si è detto che dopo aver eliminato Hébert e gli *Arrabbiati* Robespierre si trovava ad un passo dalla dittatura, ma perché ciò avvenisse doveva prima “sistemare” Danton. Inizialmente contrario allo spargimento del sangue di un uomo popolare come il leader del Club dei Cordiglieri, l’*Incorruttibile* si convinse subito dopo che sarebbe stato un modo veloce ed efficace per aprirgli la strada verso il ruolo di nuovo *Cesare* della Francia. Il decreto di arresto nei confronti di Danton e dei suoi amici (Desmoulins, Fabre d’Eglantine, Lacroix, Héroult de Séchelles etc) fu sottoscritto nella notte tra il 30 e il 31 marzo 1794

i dantonisti, “egli aveva un’anima”. Da quando anch’essi avevano imparato a soffrire, ammiravano ciò che prima avevano biasimato in lui, la sua eccessiva tendenza alla pietà, “sentimento senza il quale l’uomo non è nulla per l’uomo” - Edgar Quinet, opera citata.

dal Comitato di Salute Pubblica e dal Comitato di Sicurezza Generale. La notizia dell'imminente arresto di Danton circolava a Parigi già da qualche giorno, ma nessuno voleva crederci, neppure lui stesso. Ai suoi amici che lo avevano messo in guardia e gli avevano consigliato di scappare, rispose fermamente: *“Non posso far nulla, preferisco essere ghigliottinato che ghigliottinatore; del resto la mia vita vale molto e l'umanità mi ha seccato”*. *“I membri del Comitato vogliono la tua morte!”* gli dicevano i suoi, ma lui sembrava ormai rassegnato o falsamente illuso: *“Ebbene che farci? Se Billaud... se Robespierre... essi saranno esecrati come tiranni, la casa di Robespierre sarà rasa al suolo e sarà sparso il sale... ma i miei amici potranno dire di me che fui buon padre, buon amico, buon cittadino. Essi non mi dimenticheranno”*. *“Ma tu puoi evitare tutto ciò”* gli dicevano quegli altri; *“No, preferisco esser vittima che carnefice”* rispondeva lui. *“Ma potresti partire...”* gli consigliavano; *“E che – rispose torcendo amaramente la bocca – si porta forse la patria attaccata alle suole delle scarpe?”*²⁰².

Ecco come Michelet descrive la situazione di quei giorni: *“Le vittime, come accade quando l'allarme è troppo lungo, si erano rassicurate, e, ormai, non si aspettavano più nulla. La loro sicurezza era stata aumentata ad arte. Billaud dice che Robespierre, il giorno in cui acconsentì alla morte di Danton, aveva accettato di pranzare con lui a quattro leghe da Parigi, e che tornarono nella stessa carrozza. Non si sa nulla di ciò che accadde. Danton diceva in prigione:*

²⁰² François A. Mignet, *opera citata*.

*“Robespierre non ha mai parlato con altrettanta amicizia a Camille Desmoulins come il giorno precedente a quello del suo arresto”*²⁰³.

Inoltre, secondo quanto scritto da François A. Mignet, *“Danton, che non aveva mai cessato i suoi rapporti con Robespierre, gli chiese un colloquio che ebbe luogo a casa dello stesso Robespierre. Danton si lamentò dei suoi attacchi, ma Robespierre tenne un contegno riservato. “Io so” disse Danton, “tutto l’odio che ha per me il comitato, ma non lo temo”. “Voi avete torto” rispose Robespierre, “non hanno cattive intenzioni contro di voi, ma sarà meglio venire ad una spiegazione”. “Per spiegarsi” aggiunse Danton, “occorrerebbe essere in buona fede!”*, poi vedendo che Robespierre aveva preso un atteggiamento cupo, aggiunse: *“E’ fuori dubbio che bisogna reprimere i realisti, ma noi non dobbiamo assestare colpi che non siano utili alla repubblica, e non dobbiamo confondere il colpevole e l’innocente”. “E chi vi ha detto” interruppe Robespierre, “che si farà perire un innocente?”*. Danton si volse allora verso uno degli amici che erano con lui e, con viso amaro, osservò: *“Che ne dici? Non un innocente è perito...”*. Dopo queste parole i due si separarono e furono nemici”²⁰⁴.

Danton fu arrestato alle sei del mattino del 31 marzo e condotto insieme agli altri *Indulgenti* presso la prigione del Lussemburgo. In quello stesso giorno Desmoulins ricevette una lettera con la quale gli si

²⁰³ Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

²⁰⁴ François A. Mignet, *opera citata*.

annunciava la morte della madre. Al pari di Danton, anche Desmoulins era certo che i Comitati non avrebbero mai osato firmare un decreto di arresto nei loro confronti: Robespierre era suo amico sin dai tempi del Collegio ed era stato anche il padrino di suo figlio, e comunque - come spesso ripeteva alla moglie in tante altre occasioni tendenzialmente pericolose (come ad esempio nella giornata del 10 agosto) - quando era con Danton non c'era nulla da temere: "*Che hai da temere, sarò con Danton*". Dal 31 marzo al 5 aprile non fu così.

Dopo due giorni trascorsi nella prigione del Lussemburgo i prigionieri furono tradotti, come tutti i "condannati in attesa di giudizio", nella prigione della Conciergerie. Michelet descrive accuratamente anche questa situazione: "*Quando furono trasferiti tutti dal Lussemburgo alla Conciergerie, e Danton entrò sotto il voltone che non si riattraversava se non per morire, disse questa frase: "E' di questi tempi che ho fatto istituire il tribunale rivoluzionario... Ne domando perdono a Dio e agli uomini... Ma era per prevenire un nuovo Settembre, non già perché diventasse il flagello dell'umanità"*".

Prima di dare inizio al processo era necessario far approvare il *Rapporto Saint-Just* dalla Convenzione Nazionale perché Danton e altri tre dei suoi amici erano deputati. L'arresto degli *Indulgenti* produsse comunque un'agitazione generale. Il giorno successivo, all'apertura della seduta della Convenzione, i deputati parlavano tra di loro a bassa voce e si chiedevano se l'arresto di Danton non fosse il pretesto di un nuovo colpo di Stato contro i rappresentanti del

popolo. Chiese la parola il macellaio L egendre, uno degli amici di Danton che non era stato arrestato: *“Cittadini, quattro membri di questa Assemblea sono stati arrestati stanotte: so che Danton   fra loro e ignoro il nome degli altri. Ma io vi dichiaro che Danton   puro come lo sono io stesso e tuttavia esso   in prigione. Si   temuto senza dubbio che le sue accuse avrebbero annullate le accuse che si portavano contro di lui; e io chiedo in conseguenza che prima di ascoltare qualsiasi rapporto contro i detenuti, essi siano fatti chiamare ed ascoltati”*²⁰⁵. L’assemblea riprese ad avere un po’ di coraggio. Mentre qualche deputato chiedeva che la mozione fosse messa ai voti, ecco apparire alla tribuna Robespierre, che disse: *“Al disordine che domina da tempo questa Assemblea, all’agitazione prodotta dal discorso di chi ha parlato or ora,   facile comprendere che si tratta di grandi interessi e che   necessario sapere quali uomini la vinceranno sulla salute della patria. Noi vedremo oggi se la Convenzione sapr  spezzare un idolo corrotto da tempo o se nella caduta esso schiaccer  la Convenzione e il popolo francese”*²⁰⁶.

Il discorso di Robespierre   approfondito anche da Michelet: *“Che cosa avrebbe meritato a Danton un qualsiasi privilegio?... Perch  diffidare della giustizia?... Come! Quando l’uguaglianza trionfa dappertutto, si vorrebbe annientarla in questo recinto!... Che cosa avete fatto sino a oggi che non abbiate fat-*

²⁰⁵ Fran ois A. Mignet, *opera citata*.

²⁰⁶ Fran ois A. Mignet, *opera citata*.

to liberamente?... Chiunque trema è colpevole! L'innocenza non teme mai la pubblica sorveglianza. Basta con gli idoli! Basta coi privilegi!...". Quest'ultima frase riassume in modo evidente la logica terroristica della dittatura giacobina. Essa suscitò in tutti i deputati una paura tale che nessuno osò più parlare in difesa di Danton. Esporsi singolarmente contro il rapporto di Saint-Just significava soprattutto mettersi contro Robespierre e il Comitato di Salute Pubblica, con conseguenze che già si conoscono. Era proprio questo il così detto "sistema Robespierre": fare leva sulle coscienze di tutti quelli che, seppur senza macchia né colpe, potevano da un momento all'altro ritrovarsi immischiati nell'indiscriminata onta del "sospetto", quindi finire ingiustamente davanti al Tribunale rivoluzionario e, di conseguenza, sotto la mannaia. Con tale sistema quel terribile di Robespierre mise a suo servizio non solo il Comitato di Salute Pubblica, ma anche la Convenzione Nazionale e il Tribunale rivoluzionario. Furono dunque la cultura del sospetto e la Paura a determinare il successo del *Terrore*. A tal proposito Quinet scrive: "*La paura è il più possente fattore di mutamenti nell'uomo: ben più forte dell'odio, che sempre cede di fronte ad essa*"²⁰⁷.

Robespierre e Saint-Just sapevano perfettamente che un voto contrario della Convenzione avrebbe significato la loro fine, dunque la firma del decreto di arresto poteva portare ad un solo esito: la morte degli imputati. Diversamente, sia il *demonio verde*²⁰⁸ che

²⁰⁷ Edgar Quinet, *opera citata*.

²⁰⁸ Uno dei soprannomi attribuiti a Robespierre per via del fatto che indossava spesso abiti di colore verde.

l'Arcangelo del Terrore non avrebbero avuto neppure il tempo per scappare da Parigi. La Convenzione, terrorizzata dalle parole dell'*Incorruttibile*, si ammutolì e approvò il *Rapporto Saint-Just*.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 15 "IL RAPPORTO SAINT-JUST"

Qui di seguito le principali accuse contenute nella versione definitiva del *Rapporto Saint-Just*, l'atto di accusa nei confronti di Danton e degli *Indulgenti*²⁰⁹:

- corruzione nell'ambito dell'affare della Compagnie delle Indie (accusa non rivolta direttamente nei confronti di Danton);
- aver considerato l'opinione pubblica una "puttana", la posterità una stupidaggine e aver dichiarato che la sola "virtù" da lui conosciuta era quella che esercitava tutte le notti con sua moglie. Essendo quindi un uomo estraneo ad ogni idea di morale, non poteva al tempo stesso essere un difensore della libertà;
- essersi fatto "sedurre" dal conte di Mirabeau;
- essersi fatto corrompere dalla corte reale e dai monarchici;
- aver lasciato Parigi per ritirarsi prima ad Arcis-sur-Aube e successivamente in Inghilterra dopo l'eccidio del Campo di Marte del 17 luglio 1791, abbandonando in tal modo la causa della Rivoluzione. Aver goduto, sempre dopo i fatti del Campo di Marte, di una certa "immunità";

²⁰⁹ Capi di imputazione rinvenuti in: Albert Mathiez, *opera citata*; Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*; Mario Mazzucchelli, *opera citata*.

- aver avuto l'intenzione di andare a dormire nella fatidica notte tra il 9 e il 10 agosto 1792 e di aver spronato con energia i soldati marsigliesi solo quando l'insurrezione era già decisa e ormai inevitabile;
- aver amministrato con superficialità e poca accuratezza il denaro pubblico datogli in dotazione quando era ministro della Giustizia;
- aver espresso l'opinione che sarebbe stato conveniente evitare la condanna a morte del re;
- aver protetto il generale Dumouriez nascondendo alla Convenzione Nazionale i suoi intenti controrivoluzionari;
- aver cospirato con Dumouriez per consentirgli di marciare su Parigi con lo scopo di porre fine alla Rivoluzione e restaurare la monarchia;
- aver dichiarato apertamente di volere un'amnistia per tutti i colpevoli, quindi di essere monarchico e di voler favorire la controrivoluzione e la restaurazione.

*** **

Il processo ai “dantonisti” iniziò davanti al Tribunale rivoluzionario alle undici del mattino del 2 aprile, con Fouquier-Tinville come pubblico accusatore e Armand Martial Herman come presidente. Entrambi furono avvisati che nel caso il processo non si fosse concluso con la condanna a morte di tutti gli imputati, sarebbe immediatamente stato notificato loro un atto di accusa, pertanto Fouquier scelse accuratamente i giurati (invece di estrarli a sorte come previsto dalla legge) e Robespierre mandò in aula alcuni membri dei Comitati per sorvegliare l'andamento del processo. Il procuratore si trovò tra l'incudine e il martello: da un lato se il processo non fosse andato come desideravano Robespierre e Saint-Just, era già pronto un atto di incriminazione nei suoi confronti;

dall'altro si trovò a dover accusare il suo lontano parente Desmoulins, che a sua volta lo aveva raccomandato l'anno precedente a Danton per fargli avere quel posto.

In merito alle prove contro gli imputati, Michelet scrive: “*Fouquier non aveva né documenti né testimoni (salvo uno contro Fabre). Il comitato non gli dava alcun mezzo, e poi gli diceva: “Procedi!”*. *Che cosa poteva dunque presentare quel povero Fouquier? La sua convinzione personale? Ne dubito...*”²¹⁰. Un Girondino, tale Riouffe (più tardi grande reazionario e sottoprefetto dell'Impero), un giorno disse: “*Quel terribile Danton fu veramente fatto sparire con un giuoco di bussolotti da Robespierre*”²¹¹. Il grande tribuno, pur sperando di poterla ribaltare in suo favore, era perfettamente cosciente - sin dall'inizio - che la sentenza era già stata scritta dal Comitato di Salute Pubblica²¹².

*** **

Nel trattare il processo a Danton, contrariamente a quanto fatto sinora, si utilizzerà il tempo presente in modo tale da rendere maggiormente l'idea di quella che fu la reale situazione di quei giorni.

²¹⁰ Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

²¹¹ Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

²¹² Fonti bibliografiche in merito al processo a Danton: Claude Bertin (scritto sotto la direzione di), *opera citata*; Mario Mazzucchelli, *opera citata*; Jules Michelet, *opera citata* (vol. II); Edgar Quinet, *opera citata*; Gérard Walter, *opera citata*. La dinamica processuale, le frasi citate e il canovaccio seguito sono stati estrapolati dai testi indicati.

Danton compare davanti al Tribunale il 2 aprile. Insieme a lui Fabre d'Eglantine, Bazire, Chabot, Delaunay, Desmoulins, Philippeaux, Lacroix, Hérault de Séchelles etc. A sfregio sono condotti alla sbarra anche dei ladri comuni. Enorme l'affluenza in aula da parte del popolo accorso a vedere coi propri occhi quanto di più incredibile ci si potesse aspettare. Non essendo sufficiente l'aula, parecchi rimangono fuori o sotto il balcone per poter udire la voce del tuono!

Il presidente Herman inizia con l'appello degli imputati: Desmoulins: "*Ho trentatré anni, l'età del sanculotto Gesù quando è morto*". Risate da parte del pubblico; Danton: "*Ho trentaquattro anni. Sono nato ad Arcis-sur-Aube, avvocato all'ex Consiglio, rivoluzionario e rappresentante del popolo. La mia dimora? Presto il nulla, poi il Pantheon della Storia. Poco mi importa. Il popolo rispetterà la mia testa, sì, la mia testa ghigliottinata...*". Il pubblico nuovamente scoppia a ridere.

Il Cancelliere in carica – Paris-Fabricius²¹³ -, essendo un grande amico di Danton, è stato sostituito all'ultimo momento da Fouquier che ha nominato un tale di nome Ducray. Questo inizia la lettura dell'atto di accusa, mentre Danton - nell'udire le assurdità preparate da Saint-Just - sbuffa in continuazione. Alla fine non ne può più, si alza di scatto e si rivolge al presidente: "*Chiedo il diritto di scrivere alla Convenzione perché venga nominata una commissione. Essa ascolterà la denuncia mia e di Desmoulins con-*

²¹³ Paris-Fabricius, nonostante fosse stato sostituito, si recò ugualmente presso la sede del Tribunale rivoluzionario per assistere al processo del suo amico Danton. Vedendolo entrare in aula, gli corse incontro e lo abbracciò.

tro la dittatura dei Comitati di salute pubblica e di sicurezza...". La folla applaude il primo ruggito del leone. Herman sospende la seduta mentre Danton tenta di continuare a parlare aggrappandosi alla sbarra, ma le sue parole sono coperte dal tumulto scoppiato in aula. Gli imputati sono portati via e il Tribunale si aggiorna al giorno successivo.

Per tutta la notte Danton prepara la sua difesa.

Il giorno successivo, il 3 aprile, dietro la sbarra compare un imputato in più, il generale Westermann, quello che ha condotto l'assalto alle *Tuileries* il 10 agosto. Il popolo ne è sbalordito!

Danton chiede subito la parola: *"Visto che ci viene concessa la parola, e ampiamente, sono sicuro di smentire i miei accusatori e se il popolo francese è quello che deve essere, sarò costretto a chiedere per loro la grazia"*. Il pubblico applaude. Anche Desmoulins chiede la parola. Herman cerca di rimettere ordine: *"Vi richiamo al dovere"*. *"Ed io ti richiamo al pudore!"* gli risponde Danton, continuando: *"Abbiamo il diritto di parlare qui! Sono io che ho creato questo tribunale, so meglio di chiunque altro come debba funzionare!"*. Baccano e frastuono in aula. La folla applaude ad ogni parola di Danton; Herman si trova in grandissime difficoltà, non sa più che fare per tenere a bada sia il popolo che il loro tribunale, quindi con energia agita per tutta la giornata il campanello per il richiamo all'ordine: *"Non senti il mio campanello?"*. *"Un uomo che difende la propria vita se ne infischia di un campanello e urla!"* gli risponde Danton. Subito dopo scorge in udienza Cambon, l'esperto finanziario della Convenzione che è in

aula per testimoniare sull'affare della Compagnia delle Indie: “*E tu, Cambon, ci credi dei cospiratori?*”. Cambon non trattiene il sorriso. Danton se ne accorge e ne approfitta: “*Vedete, sorride. Ride persino. Non lo crede. Cancelliere, scrivete che ha riso!*”. Tutti iniziano a ridere, compresi giudici, giurati e guardie. La folla applaude, conosce bene Danton, sa che venderà cara la pelle.

Danton dirige, attacca, comanda lui stesso il processo e lo conduce dove preferisce. Liquidata la questione corruttiva circa l'affare della Compagnia delle Indie – nella quale il tribuno non c'entra assolutamente niente -, si passa alle accuse contro il grande rivoluzionario.

Il Cancelliere inizia la lettura del rapporto di Saint-Just. La prima accusa è quella di tradimento e complicità con il generale Dumouriez. Herman: “*Danton, la Convenzione nazionale vi accusa di complicità con Dumouriez, di non averlo fatto conoscere così com'era, di aver condiviso i suoi progetti liberticidi, come quello di far marciare un esercito su Parigi per distruggere il governo repubblicano e per ricostruire la monarchia*”. Danton, puntando il dito indice contro la corte, inizia la sua difesa: “*La mia voce, che si è fatta udire tante volte per la causa del popolo, per sostenere e difendere i suoi interessi, non farà fatica a respingere questa calunnia... Quei vigliacchi che mi calunniano oseranno parlare guardandomi in faccia? Si mostrino e li ricoprirò dell'ignominia e dell'obbrobrio che li distinguono! L'ho detto e lo ripeto: la mia dimora sarà presto il nulla e il mio nome sarà al Pantheon!... Ecco la mia*

testa: risponde di tutto! La mia vita mi pesa. Non vedo l'ora di esserne liberato". Herman lo rimprovera: "Danton, l'audacia è propria del delitto e la calma dell'innocenza; la difesa è senza dubbio un diritto legittimo, ma che sia una difesa che sappia restare nei limiti della decenza e della moderazione, che sappia rispettare tutti, anche i suoi accusatori...", ma Danton se ne infischia: *"... Ci si può attendere una fredda difesa da un rivoluzionario come me? Io venduto? Un uomo della mia tempra è impagabile. Le prove? Colui che mi accusa presso la Convenzione produca la prova, la mezza prova, gli indizi della mia venalità! (...) Mi si accusa di aver strisciato ai piedi di vili despoti, di aver cospirato con Mirabeau e Dumouriez, di aver sostenuto i monarchici e la monarchia... Ma tutti sanno che ho combattuto Mirabeau, che ho lottato contro La Fayette. Ricordatevi del mio manifesto esortante all'insurrezione nelle giornate del 5 e 6 ottobre!... Fateli comparire (si riferisce ai suoi accusatori – n.d.a.) in mia presenza e li ricaccerò nel nulla dal quale non sarebbero mai dovuti uscire. Vili impositori, comparite e vi strapperò la maschera che vi sottrae alla vendetta pubblica"*.

Herman, invece di contestare a Danton fatti ben precisi, si perde nel continuare a rimproverarlo: *"Danton, non è certo con le invettive indecenti sul conto dei vostri accusatori che riuscirete a convincere della vostra innocenza la giuria. Parlatele in un linguaggio che essa possa udire"*. Danton gli risponde consapevole di non essere un imputato come gli altri: *"Un accusato come me, che conosce le parole e le cose, risponde davanti alla giuria ma non le*

parla. Mai ambizione o cupidigia ebbero potere su di me... Tutto dedito alla mia patria, le ho fatto il generoso sacrificio di tutta la mia esistenza. E' in questo stato d'animo che ho combattuto tutti i cospiratori che volevano introdursi nei posti più importanti per meglio e più facilmente uccidere la libertà. Ho cose essenziali da rivelare; chiedo di essere ascoltato con calma, lo esige il bene della patria. E' molto strana la cecità della Convenzione nazionale sul mio conto fino a questo momento, ed è veramente miracolosa la sua improvvisa illuminazione!". Herman cerca quindi di riportare il discorso sul concreto: "L'ironia alla quale siete ricorso non elimina l'accusa fattavi di esservi ricoperto in pubblico della maschera del patriottismo per ingannare i vostri colleghi e per sostenere segretamente la monarchia. Niente è più comune dello scherzo facile e del gioco di parole nella bocca degli imputati che si sentono stretti e schiacciati dalle proprie azioni e non possono annullarle!" Danton gli risponde con ulteriore ironia: "Effettivamente mi ricordo di aver provocato la restaurazione della monarchia, la ricostituzione di ogni potere monarchico, di aver protetto la fuga del tiranno opponendomi con tutte le mie forze al suo viaggio a Saint-Cloud facendo erigere picche e baionette al suo passaggio, frenando in qualche modo i suoi focosi destrieri. Se questo significa dichiararsi sostenitori della monarchia, mostrarsi suo amico, se in questo comportamento si può ravvisare l'uomo che favorisce la tirannia, in questo caso confesso di essere colpevole di tale delitto".

Si passa quindi all'eccidio del Campo di Marte del 17 luglio 1791. Per questo capo di imputazione Danton è accusato di essersi dileguato subito dopo rifugiandosi prima ad Arcis-sur-Aube e successivamente in Inghilterra. L'uomo del 10 agosto è pronto a difendersi: *“E' stato spiccato contro di me un mandato d'arresto per i fatti del Campo di Marte. Mi offro di provare che la petizione alla quale ho concorso non conteneva che intenzioni pure, che avrei dovuto essere assassinato insieme con altri autori della petizione, così com'è accaduto ad uno di essi, e che furono inviati da me ad Arcis-sur-Aube, dove mi ero rifugiato, dei sicari per immolarmi al furore dei controrivoluzionari. Furono offerti a Légendre 50.000 scudi per uccidermi... Ero a casa di mio suocero; lo investirono, maltrattarono mio cognato al posto mio...”*. Herman: *“Il 17 luglio 1789 non siete forse emigrato, non siete forse andato in Inghilterra?”*. Risponde Danton: *“I miei cognati andavano in quel paese per un affare commerciale ed io approfittai dell'occasione; si può farmene una colpa?...”*. Qui Herman commette un errore: Danton non è andato in Inghilterra il 17 luglio 1789 ma dopo il 17 luglio del 1791, cioè dopo i fatti del Campo di Marte, e le sue dichiarazioni sul punto sono del tutto veritiere.

Georges continua la sua difesa ed è un fiume in piena. Sia Fouquier che Herman lo lasciano parlare perché sperano che, difendendosi in maniera confusa e non su fatti precisi, la giuria non ritenga sufficiente le sue argomentazioni. Si arriva al 1792: Fouquier-Tinville lo accusa di non aver partecipato, il 10 agosto, alla presa delle *Tuileries*. Danton si trasforma da

leone in drago: “Avevo preparato io la giornata del 10 agosto ed andai a passare tre giorni ad Arcis per salutare mia madre, poiché sono un figlio premuroso, e per curare i miei interessi. Ho dei testimoni. Sono stato visto di frequente. Non sono nemmeno andato a dormire... Dopo aver preparato tutte le operazioni e il momento dell’attacco mi sono messo a letto come un soldato, con l’ordine di avvertirmi. Uscii all’una e mi recai alla Comune diventata rivoluzionaria. Pronunciai la sentenza di morte contro Mandat (comandante della Guardia Nazionale – n.d.a.), che aveva l’ordine di sparare sulla folla...”.

Danton ha perfettamente ragione. Incriminarlo per non aver partecipato alla giornata del 10 agosto è assurdo. E’ lui ad istituire la Comune Insurrezionale di Parigi la sera del 9 agosto e a revocare l’incarico al marchese de Mandat; è lui che, durante la notte tra il 9 e il 10 agosto, sprona il battaglione proveniente da Marsiglia ad unirsi al popolo per sferrare l’attacco alle *Tuileries*; è lui insomma a giocare un ruolo decisivo nella caduta della monarchia. Per quanto concerne la sua personale partecipazione all’assalto del Palazzo reale è abbastanza singolare che proprio Robespierre contesti un’accusa del genere a Danton. Quella notte l’*Incorruttibile* si era trincerato in casa, esattamente come aveva fatto anche Marat.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 16 **“L’IPOCRISIA DI ROBESPIERRE”**

Tra il pomeriggio del 9 e il mattino del 10 agosto 1792, convinto che i tempi per la repubblica non fossero ancora

maturi, Robespierre si era ben nascosto in casa, certo che l'insurrezione popolare sarebbe fallita. Eppure attraverso il *Rapporto Saint-Just L'Incorruttibile* pretendeva di mandare a morte Danton accusandolo, tra le altre cose, di aver sostenuto i monarchici e la monarchia, dimenticando che lui stesso, ancora nell'estate del 1792, si era nuovamente espresso contro la repubblica. Sul punto Kropotkin riporta un intervento di Robespierre del 13 giugno 1792: "... *si vogliono sedurre gli animi ardenti e poco illuminati col miraggio di un governo più libero e col nome di repubblica: in questo momento il rovesciamento della Costituzione non è possibile a meno di accendere la guerra civile che condurrà all'anarchia e al dispotismo*"²¹⁴. Lo scrittore russo afferma quindi che Robespierre, come tutti i Giacobini, per evitare il "pareggiamento delle fortune" (espropriazione) e quindi al fine di tutelare la proprietà ed evitare di "*veder naufragare la rivoluzione in tentativi comunisti..., preferiva mantenere il re e la sua corte, piuttosto che correre il rischio di un nuovo appello alla foga rivoluzionaria del popolo*"²¹⁵. Di contro, pur non partecipando personalmente alla presa delle *Tuileries*, Danton passò l'intera serata del 9 agosto al Palazzo municipale per dirigere le operazioni. Tornò a casa solo nella notte, dopo aver costituito la Comune Insurrezionale e depotenziato il ruolo della Guardia Nazionale a difesa delle *Tuileries*. Fu lui dunque a preparare il 10 agosto, ma ciononostante dovette difendersi dall'accusa di non aver partecipato personalmente a quella giornata, cosa che peraltro non fecero neppure i suoi accusatori Robespierre e Saint-Just.

*** **

Danton deve ora rispondere dell'accusa di essersi appropriato di una buona parte di denaro pubblico

²¹⁴ Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

²¹⁵ Pëtr Kropotkin, *opera citata*.

nel periodo in cui è stato ministro della Giustizia. Il leone è in gabbia, ma si difende come solo lui sa fare: “*Mi sono stati consegnati 50 milioni. Lo ammetto; mi offro di renderne esattamente conto: mi sono serviti per dare impulso alla Rivoluzione. Per le spese segrete non sono usciti dalle mie casse che 200.000 franchi: questi fondi sono stati il mezzo per sollevare i dipartimenti..., non ho fatto nulla che non fosse lecito*”. In realtà, per quanto riguarda questa accusa, Danton cade in un campo pericoloso. Non ha seguito con scrupolo la contabilità in quanto era stata affidata a Fabre (uno degli imputati), suo segretario al ministero. Del resto Danton si è arricchito moltissimo negli anni della Rivoluzione, quindi sul punto non si può dare torto a quelli che da sempre lo accusano di corruzione. E’ stato pagato dai monarchici, dalla corte reale, da Filippo d’Orléans etc, ma è come Mirabeau: “*Si poteva pagarlo, ma non comperarlo*”²¹⁶.

C’è tuttavia da evidenziare che questo tipo di accusa non è dimostrata da alcun elemento che possa degnamente ergersi a rango di prova in un processo penale: tutti lo sanno, ma la certezza non la possono fornire né Robespierre e Saint-Just né, tanto meno, Fouquier-Tinville ed Herman. Ma il funzionamento del Tribunale rivoluzionario è regolato dalla *Legge dei Sospetti*, quindi l’onere della prova spetta agli imputati e non alla pubblica accusa.

²¹⁶ Sul punto, chi scrive ritiene che non necessariamente un uomo onesto sia anche un politico capace: si può essere corrotti ma al tempo stesso anche ottimi politici ed eccellenti uomini di Stato. Onestà e capacità non costituiscono necessariamente un binomio inscindibile.

Georges è scaltro, sa che il popolo è disposto a perdonargli la ricchezza, quindi concentra la difesa sui suoi meriti personali e sulla propria vita offerta per il bene della Patria. L'accusa, per l'intera giornata, incalza incessantemente Danton su tante altre questioni, come ad esempio quella di aver cospirato al fine di consentire a Dumouriez di marciare su Parigi e restaurare la monarchia²¹⁷. Danton si difende, attacca e respinge con energia tutte le accuse, ma parla da diverse ore ormai, la sua voce è roca e chiede continuamente che vengano ammessi i testimoni da lui richiesti (la legge glielo consente). Si ferma per qualche secondo, guarda la corte e si rivolge alla folla: "*Mi si rifiutano i testimoni. Allora io non mi difendo più...*". Il leone è stanco, cerca di prendere fiato.

Nel frattempo, mentre Danton parla, Fouquier-Tinville (pubblico accusatore, quindi organo inquirente) ed Herman (presidente del Tribunale, quindi organo giudicante) si scambiano per iscritto alcuni bigliettini con i quali si consigliano, l'un l'altro, qua-

²¹⁷ Danton aveva conosciuto Dumouriez dopo la presa della Bastiglia e tra i due era nata sin da subito una simpatia. Danton protesse Dumouriez e non denunciò i suoi intenti davanti alla Convenzione, anzi assicurò l'assemblea delle buone intenzioni del generale pur essendo a conoscenza dei suoi propositi golpisti. Danton fece più volte la spola tra Parigi e Bruxelles, ma ad un certo punto, capite le intenzioni di Dumouriez, decise di abbandonare gradualmente il suo amico. Poco dopo fu proprio Danton a scagliarsi per primo contro il generale chiedendo alla Convenzione di inviare quattro commissari per intimargli di discolarsi dinanzi alla Convenzione.

le strategia sia meglio utilizzare e quali domande fare a Danton per metterlo in difficoltà o per farlo zittire (*“Fra una mezzora farò sospendere la difesa di Danton; bisognerà chiedere qualche particolare”*) scrive Herman. *“Quando tu avrai finito con le tue domande ne ho una io da fare a Danton riguardo al Belgio”* gli risponde Fouquier. *“Sulla questione del Belgio... non dovremmo soffermarci troppo sulla cosa”* ribatte Herman, e così via).

Herman si rende conto che Danton è stanco e ne approfitta per chiedergli di smettere. Il tribuno si ferma, ma a patto che gli si consenta di parlare il giorno dopo. Il presidente glielo promette. Nel momento in cui gli imputati vengono accompagnati fuori dall'aula, Danton esclama: *“Entro tre mesi il popolo farà a pezzi i miei nemici”*. Sarà così.

Il giorno 4 si passa all'interrogatorio anche degli altri imputati. Fouquier-Tinville è pallido, sa che se Danton e tutti gli altri dovessero cavarsela, sarà lui a doverne pagare le conseguenze al cospetto dell'ira di Robespierre. Sono rivolte le accuse nei confronti di Hérault de Séchelles, Desmoulins, Lacroix e degli altri “dantonisti”. Tutti si difendono con ardore e puntualità, nessuno si lascia intimidire e ogni accusa viene respinta. Danton continua a richiedere i testimoni, pretende che coloro che lo accusano si presentino al suo cospetto. La folla lo applaude, è con lui!

Herman e Fouquier-Tinville stanno per perdere di mano la situazione; è Danton il re del processo! Anche Lacroix reclama vigorosamente i suoi testimoni. Fouquier, dopo essersi opposto per tutto il processo ad ammettere i testimoni a discolpa degli imputati, si

alza in piedi ed esclama: “*L’audizione dei testimoni non è di mia competenza. D’altronde io non mi sono mai opposto alla loro citazione*”.

Questa frase di Fouquier sottintende un fatto ben preciso: il pubblico accusatore, la sera del 1° aprile, si è recato al Comitato di Salute Pubblica per ricevere istruzioni in merito alla citazione di eventuali testimoni richiesti dagli imputati a propria difesa. Robespierre, Saint-Just e Billaud gli hanno ordinato tassativamente di opporsi all’ammissione dei testi a difesa.

Intanto la discussione in aula si inasprisce, il popolo presente è dalla parte degli imputati. Fouquier-Tinville ed Herman sono ormai alle strette. Il pubblico accusatore prende quindi carta e penna e inizia a scrivere a Saint-Just una lettera che viene preventivamente corretta da Herman: “*Una terribile tempesta è scoppiata sin dall’inizio della seduta: gli accusati, come forsennati, reclamano l’audizione dei testimoni a discarico: i deputati Simon, Courtois, Laignelot, Fréron, Panis, Lindet, Calon, Merlin (di Douai), Gossuin, Légendre, Goupilleau, Lecointre (di Versailles), Brival e Merlin (di Thionville). Si appellano al popolo per il rifiuto che sostengono sia stato loro opposto. Nonostante la fermezza del presidente e di tutto il tribunale, i loro molteplici reclami turbano la seduta, ed essi annunciano ad alta voce che non taceranno fino a che non saranno ascoltati i loro testimoni. Vi invitiamo a decidere in via definitiva la nostra condotta nei confronti di questo reclamo, poiché l’ordinamento giudiziario non ci fornisce alcun mezzo per motivarne il rifiuto*”.

Mentre si attende la risposta del Comitato di Salute Pubblica, l'udienza continua tra le accuse di Fouquier ed Herman e le arringhe di Danton e degli altri *Indulgenti*, più volte interrotti dal campanello del presidente e dagli applausi del pubblico.

Nel frattempo la lettera di Fouquier è giunta al Comitato. Saint-just è furioso. Robespierre teme che, concedendo i testimoni agli imputati, questi possano cavarsela. Quando l'*Incorruttibile* ha deciso di mandare Danton davanti al Tribunale non ha neppure preso in considerazione l'ipotesi di un'assoluzione. Se il processo dovesse concludersi con una sentenza diversa dalla pena di morte immediata, sul banco degli imputati finiranno Robespierre, Saint-Just e tutti i Giacobini loro seguaci. Per l'avvocato di Arràs c'è una sola strada da seguire: costringere Danton al silenzio e mandarlo immediatamente alla ghigliottina. E' nuovamente Saint-Just ad occuparsi della questione. Si reca davanti alla Convenzione Nazionale e, mentendo spudoratamente, afferma che l'aperta rivolta degli imputati e la loro ribellione alla legge hanno costretto Fouquier a sospendere i dibattiti in attesa che la Convenzione prenda le dovute misure. L'assemblea, sovrastata dalla Paura, vota il decreto proposto da Saint-Just che consente al Tribunale di escludere dal dibattimento gli imputati che insultano la giustizia.

Il decreto giunge immediatamente a Fouquier-Tinville che ne dà lettura in aula. Danton è rosso in viso, le vene della gola gli stanno per scoppiare, si alza in piedi ed esclama: "*Infame Robespierre! Il patibolo ti aspetta! Mi seguirai, Robespierre!*". Poi si

rivolge al Tribunale: *“Non ho insultato il tribunale, chiamo il popolo a testimone. Questo decreto è una macchinazione infernale per rovinarci. Ingiungo ai giudici, ai giurati, al pubblico di dichiarare che ci siamo ribellati! Ci vogliono condannare senza ascoltarci! Mi rifiuto, rimarrò Danton fino alla morte, e domani dormirò nella gloria”*. In aula la folla continua ad acclamarlo. Lo stesso Fouquier-Tinville conviene che gli imputati non sono affatto in rivolta e che la Convenzione è stata ingannata. Herman, d'accordo con Fouquier, capisce il pericolo e scioglie la seduta.

Alla Conciergerie Desmoulins viene a conoscenza di un'accusa di Saint-Just nei confronti della moglie, Lucile, incriminata di cospirazione per tentare di far evadere gli imputati dalla prigione del Lussemburgo (la cosiddetta “cospirazione del Lussemburgo”). Lucile verrà ghigliottinata otto giorni dopo la morte del marito.

L'udienza del 5 aprile inizia alle otto e mezza invece che alle dieci come di solito avviene. Gli imputati continuano a chiedere i testimoni a propria discolpa, ma Fouquier intima al Cancelliere di rileggere il decreto della Convenzione. Poi si alza e si rivolge ai giurati: *“I giurati sono stati illuminati a sufficienza?”*. La risposta è affermativa. *“In questo caso il dibattito è chiuso”* aggiunge il presidente Herman. La folla dimostra il proprio stupore, scoppia un tumulto! Danton balza in piedi e urla a gran voce: *“Chiuso? Ma non è nemmeno incominciato! Non avete letto le prove né udito i testimoni!”*. Tutti gli

altri imputati iniziano ad insultare i giudici: *“Briganti! Assassini! Ci giudicate senza averci ascoltati! Non siamo giudicati, siamo uccisi!”*. Danton continua: *“...ma voi giudici, voi giurati, avete tutti ammesso, in presenza del popolo consenziente, che il fatto che è servito come pretesto per strappare di sorpresa questo decreto alla Convenzione, era un falso ed una calunnia! Avete reso omaggio alla nostra innocenza e invece oggi...”*, ma il presidente lo interrompe: *“Non ha nessuna importanza, il decreto c’è, e deve essere osservato”*. Desmoulins chiede la parola, ma Herman gliela rifiuta e Camille gli tira addosso un foglietto sul quale aveva annotato alcuni punti della sua difesa. Fouquier-Tinville afferra il decreto della Convenzione e chiede che gli imputati vengano espulsi dall’aula per aver insultato la giustizia. Herman approva; scoppia un tumulto. Le guardie cercano di condurre via gli imputati che protestano! Danton urla: *“Io cospiratore?! Il mio nome è unito a tutte le istituzioni rivoluzionarie: leva, armata rivoluzionaria, tribunale, comitato di salute pubblica: sono stato io a darvi la morte, e sono un moderato... Conduceteci al patibolo! Sapevo che la nostra morte era già decisa; non contenderò più la mia vita agli infami che mi assassinano, me l’hanno resa troppo amara. Avrei solo desiderato che essa fosse più utile alla mia patria, alla mia patria che amavo tanto... La mia memoria sarà vendicata... Popolo, ricordati qualche volta del tuo amico; ricordati che il tuo benessere dipende dalla tua unione con la rappresentanza nazionale, con lo stesso coraggio con il quale io ho sostenuto e difeso i tuoi diritti... Morirò degno di te!”*. In aula uno dei presenti, un certo Villain

d'Aubigny, descrive così la scena: “*Danton si erge violentemente contro la perfidia dei suoi vili nemici... Il popolo grida al tradimento, all'inganno, è commosso, è intenerito, si agita...*”.

Il tumulto prosegue. Danton, vedendo alcuni Sanculotti presenti in aula, sussurra: “*Bestie fottute... Vedendomi passare griderete anche Viva la Repubblica!*”. Gli imputati sono ricondotti in prigione accompagnati dal canto della *Marsigliese* intonata dal pubblico presente.

I giurati si ritirano per deliberare. Alcuni di essi, seppur accuratamente scelti da Fouquier, sono rimasti colpiti dalle parole di Danton e hanno un sussulto di indipendenza. Iniziano le discussioni, ma non si riesce a giungere ad una sentenza di morte.

Fouquier-Tinville ed Herman (pubblico accusatore e presidente del Tribunale di nuovo insieme) sferrano il colpo finale: entrano nella stanza delle deliberazioni e danno lettura di una lettera che dicono provenga dall'estero e che sia stata rinvenuta a casa di Danton il giorno dell'arresto. Questa lettera, che probabilmente Danton ha sperato non fosse trovata, costituisce il motivo che spinge i giurati a condannare gli *Indulgenti* alla ghigliottina. In essa si trovano scritte delle parole che a prima lettura non sono immediatamente comprensibili, anche perché collegate da alcuni numeri, forse un cifrario segreto; i nomi sono indicati solo con le iniziali e il senso, probabilmente, è quello di una cospirazione a danno dei Giacobini in cambio di denaro, oppure per salvare la vita a Maria Antonietta. A questo punto i giurati sono costretti a condannare Danton e tutti gli altri alla pena di morte. Ducray viene incaricato di leggere la sen-

tenza ai condannati. Si reca dietro la grata della prigione e inizia a leggere, ma Danton lo interrompe: *“Me ne frego della tua sentenza!... Non voglio sentirla. Sarà la posterità a giudicarci: essa metterà il mio nome al Pantheon e il vostro alla berlina!”*.

Dopo aver appreso la decisione del Tribunale, Danton ha uno scatto di collera ed esclama: *“Cosa importa se muoio, ho speso bene i miei soldi, ho fatto bene baldoria, ho accarezzato molte donne... Andiamo a dormire”*. Michelet gli attribuisce anche questa riflessione: *“Ecco che tutto finirà in un pasticcio spaventoso... se avessi lasciato le mie gambe a Couthon e i miei coglioni a Robespierre le cose sarebbero potute andare avanti ancora per qualche tempo...”*. Poi continua: *“Moglie mia! Moglie mia! Figli miei! Non vi vedrò più...”*.

Alle 16 di quello stesso giorno i condannati salgono sulle carrette per essere condotti al patibolo. Durante il lungo tragitto sono scortati dai gendarmi. La folla è immensa e silenziosa. Ancora una volta il popolo dimostra di avere una grande Paura! Danton ha un atteggiamento spavaldo e dignitoso, Desmoulin invece è molto provato: pur avendo le mani legate dietro la schiena, si dimena violentemente sulla carretta a tal punto da stracciarsi la camicia bianca che è possibile vedergli il petto nudo: *“Povero! Povero popolo, sei ingannato!... I tuoi amici vengono uccisi!... Chi ti ha chiamato alla Bastiglia?... Chi ti ha dato la coccarda? Io sono Camille Desmoulin!...”*. Le carrette passano davanti al caffè del Parnaso, dove parecchi anni prima Danton aveva co-

nosciuto Gabrielle, la sua prima moglie. Percorrono rue Saint-Honoré e giungono davanti casa di Duplay, dove Robespierre vi abita dopo i fatti del Campo di Marte. Le finestre sono chiuse, Maximilien è a letto in preda ad un esaurimento nervoso. Desmoulins si calma di botto e freddamente esclama: “*Questa casa sparirà...*”; Danton grida: “*Io trascino Robespierre, Robespierre mi segue!*”.

I condannati, guardando il cielo rossastro all’orizzonte e avvolti da un leggero vento di inizio aprile, scorgono da lontano la sagoma della ghigliottina. La paura inizia a prendere il posto dell’incredulità, ma tutti conservano un contegno dignitoso.

Giungono ai piedi del patibolo. Fouquier-Tinville ha già predisposto ogni cosa: Danton sarà il quindicesimo ad essere giustiziato, così sarà costretto a vedere la morte dei suoi amici. Una volta scesi dalla carretta, Héroult de Séchelles vuole abbracciare Danton, ma una guardia glielo impedisce: “*Imbecille! - gli rimprovera l’ex ministro (n.d.a.) – tu non impedirai alle nostre teste di baciarsi nel panier*”. Il primo ad essere ghigliottinato è proprio Héroult, poi seguono tutti gli altri. E’ il turno di Danton. Pensa per un attimo che non rivedrà più la sua giovane moglie, poi rinviene e si dà coraggio. Il tribuno sale la scaletta, giunge al cospetto di Sanson e con voce ferma gli ordina: “*Mostra la mia testa al popolo, ne vale la pena!*”.

Sono circa le 18. La lama della ghigliottina cade sul collo dell'uomo del 10 agosto. Danton è morto semplicemente, regalmente scrive Michelet.

Subito dopo che la lama ha reciso la testa del grande tribuno, Sanson la mostra al popolo da una parte all'altra del patibolo. C'è silenzio, poi dalla folla si levano grida contrastanti. Alcuni applaudono (realisti, robespierristi e vili personaggi che hanno acclamato Danton fino al giorno prima), altri urlano: "*Hanno decapitato la Francia!*". Così il drammaturgo Arnault descrive la scena: "*Il giorno stava per finire e vidi ergersi, come un'ombra di Dante, quel tribuno che, mezzo illuminato dal sole morente, sembrava appena uscito dalla tomba più che pronto ad entrarci...*".

Il processo agli *Indulgenti* fu una vera e propria "parodia della giustizia". Con la morte di Danton ebbe inizio, di fatto, la fine della Rivoluzione. E quando il popolo resta senza capi, arretra²¹⁸.

²¹⁸ In ordine ai motivi che possono fermare anche le folle più infervorate, Quinet scrive: "*Quando le masse sono così scatenate, chi potrà ormai fermarle? Senza dubbio, esse valicheranno la terra in tre passi, come gli dei di Omero. Ma sarà un'apparenza ingannevole. Ché se, in conseguenza di un'insidia abilmente tesa, o della stanchezza che assale i migliori, o dell'essersi uccisi tra loro, i condottieri del popolo scompaiono, ecco allora l'incredibile spettacolo al quale si assiste: la fine della Rivoluzione. Privati di quelli che a loro davano l'impulso e la vita, i popoli scatenati, davanti ai quali la terra pareva troppo angusta, si fermano. E' un fiume che, privato della sua sorgente, ben presto si inaridisce...*" - Edgar Quinet, *opera citata*. Con la premessa citazione, lo storico di Bourg-en-Bresse fornisce una risposta esaustiva su quelle che furono le conseguenze della morte di Danton: "... *Ché se, in*

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 17
“IL PRINCIPIO DI IRRETROATTIVITA’
DELLA LEGGE PENALE NEL PROCESSO
AI GIRONDINI E IN QUELLO A DANTON”

Sia nel processo ai Girondini che in quello a Danton è rinvenibile una comune aberrazione giuridica, quella della palese lesione del principio di irretroattività della legge penale sancito dalla Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino del 1789 (art. 8: “*La legge deve stabilire soltanto pene strettamente ed evidentemente necessarie e nessuno può essere punito se non in virtù di una legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto, e legalmente applicata*”). Durante il processo ai Girondini, iniziato il 24 ottobre 1793, visto che Fouquier (pubblica accusa) non era in grado di provare alcunché se non meri reati di opinione, il Comitato di Salute Pubblica iniziò a temere l’esito finale di un’assoluzione. Fu Hébert ad occuparsi della questione: il 28 ottobre propose al Club dei Giacobini di fare pressione sulla Convenzione perché questa approvasse un decreto che chiudesse il processo a Brissot e compagni entro 24 ore. Robespierre fece il resto. Questo l’estratto del decreto approvato dall’assemblea: “*art. 1. Dopo tre giorni di dibattito, il presidente del tribunale sarà autorizzato a chiedere ai giurati se la loro coscienza è sufficientemente istruita. Se essi rispondono negativamente, l’istruzione del processo sarà continuata fino a che essi dichiarino d’essere in grado di pronunciarsi...*”. Fu dunque applicata in sede penale una norma ap-

conseguenza di un’insidia abilmente tesa, o della stanchezza che assale i migliori, o dell’essersi uccisi tra loro, i condottieri del popolo scompaiono, ecco allora l’incredibile spettacolo al quale si assiste: la fine della Rivoluzione...” - Edgar Quinet, opera citata.

provata dalla Convenzione nelle more di un dibattimento processuale per fatti eventualmente commessi prima dell'entrata in vigore del decreto, in aperto contrasto con il principio di irretroattività della legge penale. Di contro, se si fosse rispettata la disposizione di cui all'art. 8 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, la nuova norma votata dalla Convenzione avrebbe dovuto trovare applicazione per fatti verificatisi solo successivamente e solo nel corso di processi che si sarebbero tenuti da quel momento in avanti, escludendo quelli in corso.

Medesima situazione si ripeté nel processo a Danton e agli *Indulgenti*. Il decreto votato dalla Convenzione sotto il ricatto di Saint-Just prevedeva l'esclusione dal dibattimento processuale di quegli imputati che avessero oltraggiato la giustizia, ma invece di trovare applicazione per fatti e processi successivi, fu immediatamente applicato in un procedimento iniziato prima dell'entrata in vigore del decreto e per fatti eventualmente commessi in un tempo antecedente all'approvazione dello stesso.

*** **

3. La caduta di Robespierre. Il fallimento della cultura del sospetto e la sconfitta delle logiche giustizialiste

Nel momento in cui si lascia spazio alla cultura del sospetto o al populismo sfrenato, ogni diritto costituzionalmente garantito è destinato a deteriorarsi se non addirittura a scomparire. Ecco come François A. Mignet analizza la figura di Robespierre e il senso del suo disegno dittatoriale: *“I Girondini denunciarono Robespierre con più animosità che prudenza, mentre egli non era tanto temibile da essere accusato di idee dittatoriali. I suoi nemici, rimproverando-*

gli i suoi scopi allora inverosimili e che era impossibile dimostrare, aumentarono la sua popolarità e la sua importanza. Robespierre che aveva avuto un ruolo così terribile nella rivoluzione cominciava a mettersi in prima linea. Fino a quel momento egli aveva avuto, nel suo partito, degli uomini superiori a lui: sotto la Costituente i famosi capi dell'Assemblea, sotto la Legislativa Brissot e Pétion, il 10 agosto Danton. In tutte queste circostanze egli si era costantemente dichiarato contro chi offuscava la sua popolarità. Durante la prima Assemblea non avendo altro mezzo per mettersi in evidenza, si era mostrato riformatore esagerato, durante la seconda si era dichiarato costituzionale e aveva parlato di pacificazione ai Giacobini, dal 10 agosto in poi si studiò di gettare a mare i Girondini e di soppiantare Danton associando sempre la sua vanità personale alla causa del popolo. Quest'uomo di scarso talento e dotato di qualità del tutto comuni doveva alla sua inferiorità, un vantaggio grandissimo in una rivoluzione: di apparire fra gli ultimi e al profondo amor proprio la fortuna di mirare ai posti di comando osando tutto prima per arrivarvi e poi per sostenersi. Robespierre aveva delle qualità che lo rendevano adatto al regime della tirannia. Di animo per nulla grande ma piuttosto singolare egli aveva il vantaggio di una meritata reputazione di incorruttibilità, di una vita austera e nessuna avversione per lo spargimento di sangue. Egli aveva l'appoggio di una setta immensa di fanatici di cui sosteneva i principi fin dal tempo della Costituente..."²¹⁹.

²¹⁹ François A. Mignet, opera citata.

Dopo la morte di Danton, Robespierre si avvolse nel “mantello turchino” di nuovo *dictator* della Francia. Attraverso lo smisurato elogio della virtù, della morale pubblica e dell’Essere Supremo, governò il Paese fino al 27 luglio 1794 pretendendo dagli uomini comportamenti virtuosi e fedeli alla politica governativa, diversamente si rischiava di essere considerati controrivoluzionari e quindi passibili di processo sommario. In nome del popolo e della repubblica, l’*Incorruttibile* fece del *Terrore* uno strumento legale (ma non legittimo) di risoluzione delle controversie politiche, creando attorno a sé un’invisibile cortina di ferro che alla fine venne giù come un misero castello di sabbia. E chi si permetteva di alzare la testa, finiva sotto la lama della ghigliottina. Vedeva traditori, realisti e controrivoluzionari dappertutto; quella di Robespierre era diventata una paura maniacale senza più alcuna ragione o controllo.

Quinet descrive così la situazione: *“In questo profondo isolamento Robespierre passava lunghe ore a meditare sui nuovi pericoli che, secondo lui, minacciavano la repubblica; poiché da lungo tempo aveva preso a considerare come pericolo nazionale ogni colpo diretto contro di lui; troppo accorto, nonostante il suo spirito turbato, per non vedere che coloro che aveva uccisi cominciavano a rinascere e cercavano i propri vendicatori fra coloro che avevano lasciato in vita... Più teste avevano fatto cadere, più resistenza sentivano. Coloro che plaudivano all’uccisione dei loro amici, lo facevano per viltà, per essere risparmiati a loro volta; ma nei loro atti di sottomissione, perfino nelle loro acclamazioni (perché a tanto giungevano) mancava qualche cosa.*

Talvolta la loro gioia era troppo viva; allora appariva simulata; talaltra era accompagnata dalla meraviglia; e questo stupore era interpretato come un segno di biasimo e un inizio di rivolta... Egli denunciava i fantasmi; e, a forza di denunciarli, li creava”²²⁰.

Non contento delle migliaia di teste mozzate fino a quel momento, pretese che la Convenzione approvasse un altro provvedimento legislativo ancor più terrorista della *Legge dei Sospetti*. Con il solito sistema che faceva leva sul *Terrore*, ottenne dalla Convenzione l’approvazione della *Legge del 22 aprile dell’anno II*, la quale consentì di mandare alla ghigliottina un numero elevatissimo di persone. In circa quindici mesi, cioè dal marzo 1793 (quando fu istituito il Tribunale rivoluzionario) al 10 giugno 1794 (data di approvazione della *Legge del 22 pratile*), a Parigi finirono sotto la lama della ghigliottina 2.607 persone. Dopo l’entrata in vigore di quella legge (10 giugno 1794) e fino al 27 luglio dello stesso anno (giorno della caduta di Robespierre), solo a Parigi furono giustiziate - in appena 47 giorni - ben 1.351 persone²²¹. Una vera e propria carneficina²²².

Fu proprio questa legge a determinare, dopo meno di due mesi, la fine dell’*Incorruttibile*. Per la prima volta fu il popolo ad essere incriminato, quel popolo che fino a poco tempo prima aveva osannato Robe-

²²⁰ Edgar Quinet, *opera citata*.

²²¹ Pëtr Kropotkin, *opera citata*

²²² La *Legge del 22 pratile* è l’emblema di quelle che Danton chiamava le “asinerie” di Robespierre.

spierre ma che adesso, dopo che era stato incriminato proprio da Robespierre, decise di abbandonarlo.

*** **

BOX DI APPROFONDIMENTO n. 18
“LA LEGGE DEL 22 PRATILE DELL’ANNO II
E L’INIZIO DEL GRANDE TERRORE”

La *Legge del 22 pratile dell’anno II* (10 giugno 1794) instaurò il cosiddetto *Grande Terrore*. Il provvedimento prevedeva una serie di fattispecie astratte che definivano i cosiddetti nemici del popolo, individuati in “*coloro che hanno cercato di ispirare lo scoraggiamento per promuovere le imprese dei tiranni alleati contro la repubblica; coloro che hanno diffuso notizie false per dividere o turbare il popolo; coloro che hanno cercato di ingannare la pubblica opinione e impedire l’informazione del popolo, per degradare la morale e corrompere la coscienza pubblica; i portatori di malafede che minacciano la salvezza della repubblica*”, nulla stabilendo in merito ai criteri oggettivi per l’individuazione di tali “reati”. Tutto era lasciato alla più ampia discrezionalità dei Comitati e delle municipalità. Prevedendo definizioni così vaghe, la legge consentì una macelleria umana senza precedenti. Venne introdotto un ben più pesante clima di sospetto morale con la clausola che stabiliva: “*Ogni cittadino ha il diritto di prendere e tradurre davanti ai magistrati i cospiratori e i controrivoluzionari. E’ tenuto a denunciarli non appena li conosce*”. Un esempio palese di tipizzazione della delazione, contro tutti i principi dell’Ottantanove. La legge rimosse anche ogni residua garanzia processuale per gli imputati: niente interrogatorio preliminare per l’identificazione della persona tratta in arresto, niente avvocati, nessuna audizione – neppure facoltativa – dei testimoni, fatta eccezione per alcuni ristrettissimi casi. Il Tribunale poteva pronunciare la sentenza solo su semplici presunzioni morali. In poco meno di due mesi, cioè dall’approvazione

della legge alla caduta di Robespierre, finirono sulla ghigliottina parecchie persone innocenti che non costituivano alcun pericolo per la repubblica.

*** **

Gli eccessi costarono caro sia a Robespierre che a Saint-Just; dopo quasi quattro mesi seguirono infatti la stessa sorte di Danton. A seguito della morte degli *Indulgenti*, i due Giacobini iniziarono ad inimicarsi la quasi totalità dell'assemblea. Il 26 luglio 1794 Robespierre si presentò alla Convenzione Nazionale, chiese la parola e dalla tribuna *“pronunciò un grande discorso nel quale denunciava le calunnie dei suoi nemici e, esaltando senza fine la sua persona e le sue azioni, si lagnava di essere minacciato da tutti i pugnali del fanatismo e dell'aristocrazia, annunciando che avrebbe punito i traditori ed epurato i Comitati e la stessa Convenzione. Non fece alcun nome, eccetto quello di Cambon che da parecchio tempo lo odiava e che aveva fatto ridurre i finanziamenti dell'ufficio di polizia. La Convenzione tremava. Tutti i deputati si sentivano minacciati”*²²³.

In quella accesissima seduta, di fronte al suo ostinato rifiuto di fare i nomi che insistentemente l'assemblea gli chiedeva, Robespierre si giocò il suo destino. Se avesse fatto i nomi, l'assemblea si sarebbe probabilmente comportata come in tutte le precedenti occasioni. Tremante di Paura, la Convenzione votò comunque il rinvio del discorso ai Comuni come chiesto dall'*Incorruttibile*, che però commise

²²³ Jean Ratinaud, *Robespierre*, Arnoldo Mondadori Editore, prima edizione, Milano 1963.

l'errore di ritirarsi. Billaud e Vadier fecero subito dopo annullare il rinvio ai Comuni, segnando un punto a favore della Convenzione. Robespierre, che comunque voleva continuare a lottare, ripeté il suo discorso anche davanti al Club dei Giacobini, ottenendo un trionfo! Di fronte a tale successo, l'avvocato di Arràs era convinto che ce l'avrebbe fatta anche questa volta. La mattina successiva (27 luglio) l'*Incorruttibile* giunse alla Convenzione verso mezzogiorno ma, dopo un breve discorso di Saint-Just interrotto dalle grida di protesta degli altri deputati, non gli fu concessa neppure la possibilità di parlare. Su proposta del deputato Louchet, l'assemblea votò l'arresto del *demonio verde* e dei suoi principali sostenitori. Nel frattempo la Comune, rimasta fedele all'*Incorruttibile*, venuta a conoscenza di quanto accaduto in seno alla Convenzione Nazionale diede ordine ai gendarmi della prigione dove erano stati condotti Robespierre e compagni di non ricevere gli uomini tratti in arresto. Così, nuovamente liberi, Robespierre e il gruppo dei suoi fedelissimi si trincerarono in serata all'Hôtel de Ville per organizzare una resistenza ad oltranza e attendere l'arrivo delle sezioni municipali.

Quella stessa notte tra il 27 e il 28 luglio (9-10 termidoro) le truppe della Convenzione, comandate dal deputato Barras, riuscirono ad entrare all'Hôtel de Ville sfondando le barricate. E lì, secondo lo storico Mathiez²²⁴, avrebbero trovato Robespierre con la testa china su una scrivania e la mascella fracassa-

²²⁴ Albert Mathiez, *opera citata*.

ta. Stando alla ricostruzione di Mathiez, che pare la più credibile, il dittatore avrebbe tentato il suicidio sparandosi un colpo di pistola in bocca, senza però riuscire ad uccidersi. Secondo Michelet, invece, Robespierre sarebbe stato vittima di un tentato omicidio per mano di un tale Merdà (soldato agli ordini della Convenzione), che una volta entrato nella sala dell'Hôtel de Ville dove si trovava Robespierre gli avrebbe sparato un colpo di pistola senza ucciderlo ma massacrandogli la mandibola. Sul punto c'è chi sostiene (come ad esempio Ratinaud) che il colpo di pistola lo avrebbe raggiunto mentre si stava accingendo a firmare un appello all'insurrezione popolare da inviarsi alla sezione delle Picche²²⁵, non riuscendo però a terminare la sottoscrizione dell'atto. Erano circa le due del mattino. Questo documento è stato poi ritrovato e riporta le firme di tutti e le sole iniziali di Robespierre (*Ro*).

Ancora oggi non si ha la certezza se si trattò di tentato suicidio o tentato omicidio, la cosa certa è che Robespierre, gravemente ferito, fu immediatamente arrestato insieme al fratello, a Saint-Just, a Couthon e agli altri fedelissimi. Il corpo moribondo del *dictator* (che comunque conservò fino all'ultimo la lucidità mentale) fu adagiato per tutta la notte su un tavolo che si trovava all'interno della sala dove si riuniva il Comitato di Salute Pubblica. La sera del 28, dopo un brevissimo processo sommario davanti

²²⁵ Sezione municipale dove Robespierre aveva il proprio domicilio.

al Tribunale rivoluzionario²²⁶, fu condotto a morire insieme a tutti gli altri Giacobini tratti in arresto²²⁷. Giunto ai piedi del palco della ghigliottina l'*Incorruttibile* salì senza alcun aiuto la scaletta del patibolo, ma il boia gli tolse la benda che gli sorreggeva la mandibola fracassata al punto che si videro cadere i denti. Il dittatore lanciò un urlo di dolore, ma i carnefici lo afferrarono ugualmente e lo posero sotto la mannaia. Fu decapitato insieme agli altri Giacobini arrestati durante la notte. Scrive Ratinaud: *“Una plebe incosciente urlava di gioia; quella stessa plebe che aveva applaudito la caduta dei girondini, l’esecuzione del re, il supplizio di Hébert e di Dan-*

²²⁶ Secondo quanto scritto da Ratinaud, pare che non vi fu alcun processo ma solo una semplice e veloce procedura di identificazione delle persone tratte in arresto e ormai dichiarate fuori legge dalla Convenzione.

²²⁷ Secondo quanto scritto da Michelet, Robespierre – sanguinante in volto - riuscì comunque ad alzarsi dal tavolo per sedersi su una poltrona. Chinatosi per toccarsi i polpacci, un impiegato hébertista, vedendolo sofferente, si avvicinò per sfilargli le fibbie dalle brache abbassandogli un po' le calze sui polpacci, e l'*Incorruttibile* gli disse: *“Vi ringrazio, Signore”*. L'utilizzo della parola *“Signore”*, e non quella di *“Cittadino”*, spinge lo storico francese a fare questa osservazione: *“Dobbiamo pensare che questo inaspettato ritorno al modo di esprimersi del vecchio passato, nell'uomo che di quel passato aveva conservato le forme, sia stato istintivo? O credette egli che la Rivoluzione fosse finita con lui, la repubblica morta nella sua persona? I cinque grandi anni, come un sogno, disparvero a un tratto dal suo spirito, obliterati, vani, dissipati? Grazie a una preveggenza di morente, possiamo crederlo, egli ebbe certo come il senso amaro della reazione che si avanzava, dell'eterna roccia di Sisifo che la Francia fa rotolare, e pensò che, a partire da quel giorno, non si potesse più dire cittadino”* – Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

*ton. La bestialità e il sadismo non conoscono differenze di partito*²²⁸.

Finiva così il disegno dittatoriale dell'avvocato di Arràs. Con la sua morte terminava la Rivoluzione, quantomeno per come l'abbiamo raccontata fino a qui²²⁹. Per la Francia iniziava, gradualmente, una nuova era frutto della reazione al *Terrore*. Cosa fu l'ascesa al potere di Napoleone – dopo appena cinque anni e mezzo dalla morte di Robespierre – se non una reazione ai fantasmi della ghigliottina e del *Terrore* del 1793-94?

In conclusione si può affermare che Danton fu uomo di vizi²³⁰ e si fece corrompere, ma interpretò al meglio il popolo, le sue esigenze e aspirazioni. Robespierre fu invece onesto e senza vizi, ma sfruttando la sua figura di denunciatore e difensore delle masse popolari si allontanò dal popolo per seguire i suoi scopi personali, vendendo alla folla l'impalpabile disciplina della virtù al costoso prezzo del sangue. Ma non funzionò. Anche lui finì allo stesso modo delle sue vittime²³¹.

²²⁸ Jean Ratinaud, *opera citata*.

²²⁹ Scrive Michelet: “*Chi uccise la repubblica? Il suo governo. La forma sterminò la sostanza; essa cercò l'ordine e la calma nell'estinzione delle forze vive. Essa spezzò insieme la libertà e la coscienza...*” - Jules Michelet, *opera citata* (vol. II).

²³⁰ Scrive Quinet: “*Danton aveva dunque ragione di ripetere ogni momento: “Chi odia i vizi, odia gli uomini”. Questa massima era stata quella dell'ultimo dei saggi dell'antichità: Tra-sea*” - Edgar Quinet, *opera citata*.

²³¹ Scrive Quinet: “*... Danton era agli occhi dei suoi amici, come per forza di natura, il sovrano legittimo della Rivoluzio-*

Il girondino Pierre Victurnien Vergniaud, che agli inizi del 1793 era stato presidente della Convenzione Nazionale, prima di morire insieme ai suoi compagni di partito ebbe modo di dire: “*la rivoluzione è come Saturno: divora i suoi figli*”. Fu profeta.

ne; Robespierre, miope, mingherlino, ne fu sempre l'usurpatore” - Edgar Quinet, opera citata.

APPENDICE

LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO DEL 1789²³² E LA COSTITUZIONE FRANCESE DEL 1791²³³

PREAMBOLO

I rappresentanti del popolo francese costituiti in Assemblée Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri; affinché maggior rispetto ritraggano gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo dal poter essere in ogni istante paragonati con il

²³² La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino fu approvata dall'Assemblée Nazionale Costituente il 26 agosto 1789 e costituisce, altresì, il Preambolo alla Costituzione del 1791.

²³³ Il Testo della Dichiarazione è stato estratto dal sito internet: <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm> (a sua volta estratto da: Paolo Biscaretti di Ruffia, *Le Costituzioni di dieci Stati di "democrazia stabilizzata"*, Giuffrè, Milano 1994), mentre il testo della Costituzione del 1791 è stato estratto da: Armando Saitta, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano 1975.

fine di ogni istituzione politica; affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su dei principi semplici ed incontestabili, abbiano sempre per risultato il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti. Di conseguenza, l'Assemblea Nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1 – Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2 – Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3 – Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4 – La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

Art. 5 – La Legge ha il diritto di vietare solo le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla Legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina.

Art. 6 – La Legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti.

Art. 7 – Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla Legge, e secondo le forme da essa prescritte. Quelli che sollecitano, emanano, eseguono o fanno eseguire degli ordini arbitrari, devono essere puniti; ma ogni cittadino citato o tratto in arresto, in virtù della Legge, deve obbedire immediatamente: opponendo resistenza si rende colpevole.

Art. 8 – La Legge deve stabilire solo pene strettamente ed evidentemente necessarie e nessuno può essere punito se non in virtù di una Legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto, e legalmente applicata.

Art. 9 – Presumendosi innocente ogni uomo sino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla Legge.

Art. 10 – Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.

Art. 11 – La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

Art. 12 – La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro ai quali essa è affidata.

Art. 13 – Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini in ragione delle loro capacità.

Art. 14 – Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare, da loro stessi o mediante i loro rappresentanti, la necessità del contributo pubblico, di approvarlo liberamente, di

controllarne l'impiego e di determinarne la quantità, la ripartizione, la riscossione e la durata.

Art. 15 – La società ha il diritto di chiedere conto della sua amministrazione ad ogni pubblico funzionario.

Art. 16 – Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione.

Art. 17 – La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previo un giusto e preventivo indennizzo.

COSTITUZIONE FRANCESE

L'Assemblea nazionale, volendo stabilire la Costituzione francese sui principi ch'essa ha riconosciuto e dichiarato, abolisce irrevocabilmente le istituzioni che ferivano la libertà e l'uguaglianza dei diritti. Non vi è né nobiltà, né paria, né distinzioni ereditarie, né distinzioni di ordini, né regime feudale, né giustizie patrimoniali, né alcuno dei titoli, denominazioni e prerogative che ne derivavano, né alcun ordine cavalleresco, né alcuna delle corporazioni o decorazioni, per le quali si esigevano delle prove di nobiltà, o che supponevano delle distinzioni di nascita, né alcun'altra superiorità, all'infuori di quella dei funzionari pubblici nell'esercizio delle loro funzioni. Non vi è più né venalità, né eredità di alcun ufficio pubblico. Non vi è più, per nessuna parte della Nazione, né per nessun individuo, alcun privilegio o eccezione al diritto comune di tutti i Francesi. Non vi sono più né giurande, né corporazioni di professionisti, arti e mestieri. La legge non riconosce più né voti religiosi, né alcun altro legame che sia contrario ai diritti naturali, o alla Costituzione.

TITOLO I
DISPOSIZIONI FONDAMENTALI GARANTITE
DALLA COSTITUZIONE

La Costituzione garantisce, come diritti naturali e civili:

- 1) che tutti i cittadini sono ammissibili ai posti e impieghi, senz'altra distinzione che quella delle virtù e delle capacità;
- 2) che tutti i contributi saranno ugualmente ripartiti tra tutti i cittadini, in proporzione delle loro facoltà;
- 3) che gli stessi delitti saranno puniti con le stesse pene, senza alcuna distinzione delle persone.

La Costituzione garantisce parimenti, come diritti naturali e civili:

- la libertà ad ogni uomo di andare, di restare, di partire, senza poter essere arrestato o detenuto, se non in conformità delle forme determinate dalla costituzione;
- la libertà ad ogni uomo di parlare, di scrivere, di stampare e di pubblicare i propri pensieri, senza che gli scritti possano essere sottoposti a censura o ispezione prima della pubblicazione, e di praticare il culto religioso al quale aderisce;
- la libertà ai cittadini di riunirsi pacificamente e senza armi, adempiendo agli obblighi previsti dalle leggi di polizia;
- la libertà di indirizzare alle autorità costituite delle petizioni firmate individualmente.

Il Potere legislativo non potrà fare leggi che menomino ed ostacolino l'esercizio dei diritti naturali e civili esposti nel presente titolo, e garantiti dalla Costituzione; ma poiché la libertà consiste solo nel poter fare tutto ciò che non nuoce né ai diritti altrui, né alla sicurezza pubblica, la legge può stabilire delle pene contro gli atti che, attaccando o la sicurezza pubblica o i diritti altrui, sarebbero nocivi alla società.

La Costituzione garantisce l'inviolabilità delle proprietà, o la giusta e preventiva indennità di quelle delle quali la pubblica necessità, legalmente constatata, esiga il sacrificio. I beni destinati alle spese di culto e a tutti i servizi d'utilità pubblica appartengono alla nazione, e sono in ogni tempo a sua disposizione.

La Costituzione garantisce le alienazioni che sono state o saranno fatte seguendo le forme stabilite dalla legge.

I cittadini hanno il diritto di eleggere o scegliere i ministri dei loro culti.

Sarà creato e organizzato un istituto generale di *Soccorsi pubblici*, per allevare i bambini abbandonati, dare assistenza ai poveri infermi e fornire lavoro ai poveri validi che non abbiano potuto procurarsene.

Sarà creata e organizzata una *Istruzione pubblica*, comune a tutti i cittadini, gratuita nelle parti d'insegnamento indispensabili a tutti gli uomini, e i cui istituti saranno distribuiti con gradualità, in una proporzione che rispecchi la divisione del regno.

Saranno stabilite delle feste nazionali per conservare il ricordo della Rivoluzione francese, mantenere la fraternità tra i cittadini, e legarli alla costituzione, alla patria e alle leggi.

Sarà fatto un codice di leggi civili e comuni a tutto il regno.

TITOLO II DELLA DIVISIONE DEL REGNO E DELLO STATO DEI CITTADINI

Art. 1 – Il regno è indivisibile; il suo territorio è distribuito in ottantatré dipartimenti, ogni dipartimento in distretti, ogni distretto in cantoni.

Art. 2 – Sono cittadini francesi:

– coloro che sono nati in Francia da un padre francese;

- coloro che, nati in Francia da un padre straniero, hanno fissato la loro residenza nel regno;
- coloro che, nati in paese straniero da un padre francese, sono venuti a stabilirsi in Francia ed hanno prestato il giuramento civico;
- infine, coloro che, nati in paese straniero e discendendo, a qualunque grado, da un francese o da una francese espatriati per motivo di religione, vengano a dimorare in Francia e prestino il giuramento civico.

Art. 3 – Coloro che, nati fuori del regno da genitori stranieri, risiedono in Francia, diventano cittadini francesi dopo cinque anni di domicilio continuo nel regno, se essi vi hanno inoltre acquistato degli immobili o sposato una francese o aperto un'azienda agricola o commerciale, e se hanno prestato il giuramento civico.

Art. 4 – Il potere legislativo potrà, per delle considerazioni importanti, dare a uno straniero atto di naturalizzazione, con la semplice condizione che fissi il domicilio in Francia e vi presti il giuramento civico.

Art. 5 – Il giuramento civico è: Giuro di essere fedele alla nazione, alla legge e al re e di mantenere con tutte le mie forze la costituzione del regno, decretata dall'Assemblea nazionale costituente negli anni 1789, 1790 e 1791.

Art. 6 – La qualità di cittadino francese si perde: 1) per la naturalizzazione in paese straniero; 2) per la condanna alle pene che comportano la degradazione civile sino a che il condannato non è riabilitato; 3) per una sentenza di contumacia, sino a che la sentenza non è annullata; 4) per l'affiliazione a qualsivoglia ordine cavalleresco straniero o a qualsivoglia corporazione straniera che presupponga delle prove di nobiltà o delle distinzioni di nascita o esiga dei voti religiosi.

Art. 7 – La legge considera il matrimonio solo come contratto civile. – Il potere legislativo stabilirà per tutti gli abitanti, senza distinzione, il modo con cui saranno con-

statate le nascite, i matrimoni e le morti; e designerà gli ufficiali pubblici che ne riceveranno e conserveranno gli atti.

Art. 8 – I cittadini francesi, considerati sotto il rapporto delle relazioni locali, che nascono dal loro riunirsi nelle città e in alcuni distretti del territorio delle campagne, formano i *comuni*. – Il potere legislativo potrà fissare l'estensione della circoscrizione di ogni comune.

Art. 9 – I cittadini che compongono ciascun comune hanno il diritto di eleggere a tempo, secondo le forme determinate dalla legge, quelli tra di loro che, con il titolo di *ufficiali municipali*, sono incaricati di amministrare gli affari particolari del comune. Potranno essere delegate agli ufficiali municipali alcune funzioni relative all'interesse generale dello Stato.

Art. 10 – Le regole che gli ufficiali municipali saranno tenuti a seguire nell'esercizio delle funzioni, sia quelle municipali sia quelle loro delegate per l'interesse generale, saranno fissate dalle leggi.

TITOLO III DEI POTERI PUBBLICI

Art. 1 – La sovranità è una, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile. Essa appartiene alla nazione; nessuna sezione del popolo, né alcun individuo può attribuirsi l'esercizio.

Art. 2 – La nazione, dalla quale emanano unicamente tutti i poteri, può esercitarli unicamente mediante delega. – La costituzione francese è rappresentativa: i rappresentanti sono il Corpo legislativo e il re.

Art. 3 – Il potere legislativo è delegato ad un'Assemblea nazionale composta di rappresentanti a tempo determinato liberamente eletti dal popolo, per essere esercitato da

essa, con la sanzione del re, nella maniera che sarà fissata qui appresso.

Art. 4 – Il governo è monarchico: il potere esecutivo è delegato al re, per essere esercitato sotto la sua autorità, da ministri e altri agenti responsabili, nella maniera che sarà fissata qui appresso.

Art. 5 – Il potere giudiziario è delegato a giudici eletti a tempo dal popolo.

CAPITOLO I DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE LEGISLATIVA

Art. 1 – L'Assemblea nazionale, la quale costituisce il Corpo legislativo, è permanente, ed è composta solo da una camera.

Art. 2 – Essa sarà formata ogni due anni con nuove elezioni. – Ogni periodo di due anni costituirà una legislatura.

Art. 3 – Le disposizioni dell'articolo precedente non si applicheranno al prossimo Corpo Legislativo, i cui poteri cesseranno l'ultimo giorno dell'aprile 1793.

Art. 4 – Il rinnovo del Corpo legislativo avverrà di pieno diritto.

Art. 5 – Il Corpo legislativo non potrà essere sciolto dal re.

SEZIONE PRIMA NUMERO DEI RAPPRESENTANTI – BASI DELLA RAPPRESENTANZA

Art. 1 – Il numero dei rappresentanti al Corpo legislativo è di settecentoquarantacinque, in ragione degli ottantatré dipartimenti che compongono il regno, e indipendentemente da quelli che potrebbero essere accordati alle colonie.

Art. 2 – I rappresentanti saranno distribuiti tra gli ottantatré dipartimenti, secondo le tre proporzioni del territorio, della popolazione, e del contributo diretto.

Art. 3 – Dei settecentoquarantacinque rappresentanti, duecentoquarantasette sono in ragione del territorio. Ogni dipartimento ne nominerà tre, eccetto il dipartimento di Parigi che ne nominerà solo uno.

Art. 4 – Duecentoquarantanove rappresentanti sono attribuiti alla popolazione. – La massa totale della popolazione attiva del regno è divisa in duecentoquarantanove parti, e ogni dipartimento nomina tanti deputati quante sono le parti della popolazione ch'esso ha.

Art. 5 – Duecentoquarantanove rappresentanti sono in ragione del contributo diretto. – La somma totale del contributo diretto del regno è ugualmente divisa in duecentoquarantanove parti, e ogni dipartimento nomina tanti deputati quante parti paga di contributo.

SEZIONE SECONDA ASSEMBLEE PRIMARIE – NOMINA DEGLI ELET- TORI

Art. 1 – Per formare l'Assemblea nazionale legislativa, i cittadini attivi si riuniranno ogni due anni in Assemblee primarie nelle città e nei cantoni. – Le Assemblee primarie si costituiranno di pieno diritto la seconda domenica di marzo, se non sono state convocate prima dai funzionari pubblici determinati dalla legge.

Art. 2 – Per essere cittadino attivo, occorre:

- essere nato o diventato francese;
- avere compiuto i venticinque anni di età;
- essere domiciliario nella città o nel cantone dal tempo determinato dalla legge;

- pagare, in un qualunque luogo del regno, un contributo diretto pari al valore almeno di tre giornate di lavoro, e presentarne la quietanza;
- non essere in uno stato di domesticità, ossia di servitore salariato;
- essere iscritto, nella municipalità del proprio domicilio, nel ruolo delle guardie nazionali;
- avere prestato il giuramento civico.

Art. 3 – Ogni sei anni il Corpo Legislativo fisserà il *minimum* e il *maximum* del valore della giornata di lavoro, e gli amministratori dei dipartimenti ne faranno la determinazione locale per ogni distretto.

Art. 4 – Nessuno potrà esercitare i diritti di cittadino attivo in più di un luogo, né farsi rappresentare da un altro.

Art. 5 – Sono esclusi dall'esercizio dei diritti di cittadino attivo:

- coloro che sono in stato d'accusa;
- coloro che, dopo essere stati dichiarati falliti o in stato d'insolvenza, attestato da documenti autentici, non presentano una quietanza generale dei loro creditori.

Art. 6 – Le Assemblee primarie nomineranno degli elettori in proporzione del numero dei cittadini attivi domiciliati nella città o nel cantone. Sarà nominato un elettore in ragione di cento cittadini attivi presenti, o no, all'Assemblea. Ne saranno nominati due da centocinquanta sino a duecentocinquanta, e così di seguito.

Art. 7 – Nessuno potrà essere nominato elettore, se alle condizioni necessarie per essere cittadino attivo non unisce queste altre: nelle città con più di seimila anime, quella di essere proprietario o usufruttuario di un bene valutato sui ruoli di contribuzione a una rendita pari al valore locale di duecento giornate di lavoro, o essere locatario di un'abitazione valutata sui medesimi ruoli a una rendita pari al valore di centocinquanta giornate di lavoro;

- nelle città con meno di seimila anime, quella di essere proprietario o usufruttuario di un bene valutato sui ruoli di contribuzione a una rendita pari al valore locale di centocinquanta giornate di lavoro, o di essere locatario di un'abitazione valutata sui medesimi ruoli a una rendita pari al valore di cento giornate di lavoro;
- e nelle campagne, quella di essere proprietario o usufruttuario di un bene valutato sui ruoli di contribuzione a una rendita pari al valore locale di centocinquanta giornate di lavoro, o di essere *fermier* o *métayer* di beni valutati sui medesimi ruoli in quattrocento giornate di lavoro;
- per coloro che saranno ad un tempo proprietari o usufruttuari da una parte, e locatari, *fermiers* o *métayers* dall'altra, si farà il cumulo delle loro sostanze sotto questi diversi titoli sino al tasso necessario per stabilire la loro eleggibilità.

SEZIONE TERZA ASSEMBLEE ELETTORALI – NOMINA DEI RAPPRESENTANTI

Art. 1 – Gli elettori nominati in ogni dipartimento si riuniranno per eleggere il numero dei rappresentanti, che spetterà al loro dipartimento, e un numero di supplenti pari al terzo di quello dei rappresentanti. – Le Assemblee elettorali si costituiranno di pieno diritto l'ultima domenica di marzo, se non sono state convocate prima dai funzionari pubblici determinati dalla legge.

Art. 2 – I rappresentanti e i supplenti saranno eletti alla maggioranza assoluta dei suffragi, e potranno essere scelti soltanto tra i cittadini attivi del dipartimento.

Art. 3 – Tutti i cittadini attivi, qualunque sia il loro stato, la loro professione o il loro contributo, potranno essere eletti rappresentanti della nazione.

Art. 4 – Saranno tuttavia obbligati ad optare i ministri e gli altri agenti del potere esecutivo non inamovibili, i commissari della tesoreria nazionale, gli esattori e i ricevitori dei contributi diretti, e dei demani nazionali, e coloro che, sotto qualunque nome, hanno a che fare con impieghi della casa militare e civile del re. – Saranno ugualmente tenuti ad optare gli amministratori, subamministratori, ufficiali municipali e comandanti delle guardie nazionali.

Art. 5 – L'esercizio delle funzioni giudiziarie sarà incompatibile con quelle di rappresentante della nazione, per tutta la durata della legislatura. – I giudici saranno sostituiti dai loro supplenti, e il re provvederà con dei brevetti di commissione alla sostituzione dei suoi commissari presso i tribunali.

Art. 6 – I membri del Corpo Legislativo potranno essere rieletti alla successiva legislatura, ma poi non potranno più esserlo se non dopo l'intervallo di una legislatura.

Art. 7 – I rappresentanti nominati nei dipartimenti non saranno rappresentanti di un dipartimento particolare, ma dell'intera nazione, e non potrà esser dato loro alcun mandato.

SEZIONE QUARTA RIUNIONE E REGIME DELLE ASSEMBLEE PRIMARIE ED ELETTORALI

Art. 1 – Le funzioni delle Assemblee primarie ed elettorali si limitano ad eleggere; esse si scioglieranno subito dopo avvenute le elezioni, e non potranno nuovamente riunirsi se non quando saranno convocate, salvo il caso dell'articolo 1 della sezione II e dell'articolo 1 della sezione III.

Art. 2 – Nessun cittadino attivo può entrare o votare in un'assemblea, se è armato.

Art. 3 – La forza armata non potrà essere introdotta nell'interno senza l'esplicita richiesta dell'assemblea, a meno che siano state commesse delle violenze; in questo caso l'ordine del presidente basterà per chiamare la forza pubblica.

Art. 4 – Ogni due anni saranno redatte, in ogni distretto, delle liste cantonali dei cittadini attivi, e la lista di ogni cantone sarà pubblicata ed affissa due mesi prima dell'epoca dell'Assemblea primaria. – I reclami, che potranno aver luogo sia per contestare la qualità dei cittadini inclusi nella lista, sia da parte di coloro che riterranno di essere stati omessi ingiustamente, saranno presentati ai tribunali per essere giudicati con procedura sommaria. – La lista sarà presa come regola per l'ammissione dei cittadini nella prossima assemblea primaria in tutto ciò che non sarà stato rettificato dalle sentenze pronunziate prima della riunione dell'assemblea.

Art. 5 – Le assemblee elettorali hanno il diritto di verificare la qualità e i poteri di coloro che si presenteranno, e le loro decisioni saranno eseguite provvisoriamente, salvo restando il giudizio del Corpo Legislativo al tempo della verifica dei poteri dei deputati.

Art. 6 – In nessun caso e sotto nessun pretesto, il re o alcuno degli agenti da lui nominati potranno aver conoscenza delle questioni relative alla regolarità delle convocazioni, alla riunione delle assemblee, alla forma delle elezioni, né ai diritti politici dei cittadini, senza pregiudizio delle funzioni dei commissari del re in quei casi determinati dalla legge nei quali le questioni relative ai diritti politici dei cittadini devono essere portate avanti ai tribunali.

SEZIONE QUINTA
RIUNIONE DEI RAPPRESENTANTI IN ASSEMBLEA
NAZIONALE LEGISLATIVA

Art. 1 – I rappresentanti si riuniranno il primo lunedì del mese di marzo, nel luogo delle sedute dell'ultima legislatura.

Art. 2 – Essi si costituiranno provvisoriamente in Assemblea, sotto la presidenza del decano in età, per verificare i poteri dei rappresentanti presenti.

Art. 3 – Non appena saranno in numero di trecentosettantatré membri verificati, essi si costituiranno sotto il nome d'Assemblea nazionale legislativa: essa nominerà un presidente, un vicepresidente e dei segretari, e comincerà ad esercitare le proprie funzioni.

Art. 4 – Per l'intero mese di maggio, se il numero dei rappresentanti presenti è inferiore a quello di trecentosettantatré, l'Assemblea non potrà fare alcun atto legislativo. – Essa potrà emettere un'ordinanza per ingiungere ai membri assenti di venire ad assumere le loro funzioni entro il termine massimo di quindici giorni, sotto pena di tremila *livres* di ammenda, se non presentano una giustificazione che sia giudicata legittima dall'Assemblea.

Art. 5 – L'ultimo giorno di maggio, i membri presenti, qualunque sia il loro numero, si costituiranno in Assemblea nazionale legislativa.

Art. 6 – I rappresentanti pronunzieranno tutti insieme, a nome del popolo francese, il giuramento di *vivere liberi o morire*. Presteranno poi a titolo individuale il giuramento di *mantenere con tutte le loro forze la costituzione del regno, decretata dall'Assemblea nazionale costituente, negli anni 1789, 1790 e 1791, di non proporre o approvare, durante il corso della legislatura, alcuna cosa che possa recarle pregiudizio, e di essere in tutto fedeli alla nazione, alla legge e al re*.

Art. 7 – I rappresentanti della nazione sono inviolabili: essi non potranno essere mai ricercati, accusati o giudica-

ti, per quello che avranno detto, scritto o fatto nell'esercizio delle loro funzioni di rappresentanti.

Art. 8 – Essi potranno, per fatti criminali, essere arrestati in caso di flagranza, o in forza di un mandato di cattura; ma ne sarà dato immediato avviso al Corpo Legislativo; e l'azione giudiziale potrà essere continuata solo dopo che il Corpo Legislativo avrà deciso che vi è luogo all'accusa.

CAPITOLO II DELLA CORONA, DELLA REGGENZA E DEI MINISTRI

SEZIONE PRIMA DELLA CORONA E DEL RE

Art. 1 – La corona è indivisibile, e delegata per eredità alla dinastia regnante di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, con l'esclusione perpetua delle donne e della loro discendenza. Niente è pregiudicato sull'effetto delle rinunzie, nella dinastia attualmente regnante.

Art. 2 – La persona del re è inviolabile e sacra; il suo unico titolo è *re dei Francesi*.

Art. 3 – Non vi è in Francia autorità superiore a quella della legge. Il re regna soltanto in funzione di essa, e solo in nome della legge può esigere l'ubbidienza.

Art. 4 – Il re, al suo avvento al trono, o non appena avrà raggiunto la maggiore età, presterà alla nazione, alla presenza del Corpo legislativo, il giuramento di *essere fedele alla nazione e alla legge, di impiegare tutto il potere che gli è delegato a mantenere la costituzione, decretata dall'Assemblea nazionale costituente negli anni 1789, 1790 e 1791 e a fare eseguire le leggi*. – Se il Corpo legislativo non è riunito, il re farà pubblicare un proclama, nel quale saranno espressi questo giuramento e la promessa di ripeterlo appena il Corpo legislativo sarà riunito.

Art. 5 – Se, un mese dopo l’invito del Corpo legislativo, il re non ha prestato questo giuramento, o se, dopo averlo prestato, lo ritratta, si riterrà che egli abbia rinunziato alla corona.

Art. 6 – Se il re si mette a capo di un’armata e ne dirige le forze contro la nazione, o se non si oppone con un atto formale a una tale impresa, che venisse attuata in suo nome, si riterrà che egli abbia rinunziato alla corona.

Art. 7 – Se il re, essendo uscito dal regno, non vi rientra dopo l’invito che gli sarà fatto dal Corpo legislativo, ed entro il termine fissato dal proclama, che non potrà essere inferiore a due mesi, si riterrà che egli abbia rinunziato alla corona. – Il termine comincerà ad essere calcolato dal giorno in cui il proclama del Corpo legislativo sarà stato pubblicato nel luogo delle sue sedute; e i ministri saranno tenuti, sotto la loro responsabilità, a compiere tutti gli atti del potere esecutivo, il cui esercizio sarà sospeso nella mano del re assente.

Art. 8 – Dopo l’abdicazione formale o legale, il re apparterà alla classe dei cittadini e potrà essere posto sotto accusa e giudicato al pari di essi per gli atti successivi alla sua abdicazione.

Art. 9 – I beni privati che il re possiede al momento del suo avvento al trono sono riuniti irrevocabilmente al demanio della nazione; egli ha la disponibilità di quelli che acquista a titolo personale; se non ne ha disposto, essi alla fine del regno sono parimenti riuniti.

Art. 10 – La nazione provvede allo splendore del trono con una lista civile, il cui ammontare è determinato dal Corpo legislativo ad ogni cambiamento di regno per tutta la durata del regno.

Art. 11 – Il re nominerà un amministratore della lista civile, che eserciterà le azioni giudiziali del re, e contro il quale saranno dirette tutte le azioni a carico del re e pronunziate le sentenze. Le condanne ottenute dai creditori

della lista civile saranno esecutive contro l'amministratore sulla sua persona e sui suoi beni.

Art. 12 – Il re avrà, indipendentemente dalla guardia di onore che gli sarà fornita dai cittadini, guardie nazionali del luogo della sua residenza, una guardia pagata sui fondi della lista civile; essa non potrà superare il numero di milleduecento uomini a piedi e di seicento uomini a cavallo. – I gradi e le norme per le promozioni saranno uguali a quelle delle truppe di linea; ma coloro che comorranno la guardia del re percorreranno tutti i gradi esclusivamente in essa, e non potranno ottenerne alcuno nell'esercito di linea. – Il re non potrà scegliere gli uomini della sua guardia che tra quelli che sono attualmente in attività di servizio nelle truppe di linea, o tra i cittadini che hanno fatto già un anno di guardia nazionale, purché residenti nel regno ed abbiano precedentemente prestato il giuramento civico. – La guardia del re non potrà essere comandata né requisita per alcun altro servizio pubblico.

SEZIONE SECONDA DELLA REGGENZA

Art. 1 – Il re è minore sino al compimento del diciottesimo anno; e durante la sua minore età, vi è un reggente del regno.

Art. 2 – La reggenza spetta al parente del re di grado più vicino, secondo l'ordine dell'eredità al trono, che abbia compiuto venticinque anni, purché sia francese e regnicolo, non sia erede presuntivo di un'altra corona ed abbia prestato in precedenza il giuramento civico. – Le donne sono escluse dalla reggenza.

Art. 3 – Se un re minore non ha un parente che riunisca le anzidette qualità, si eleggerà il reggente del regno nel modo che sarà detto negli articoli seguenti.

Art. 4 – Il Corpo legislativo non potrà eleggere il reggente.

Art. 5 – Gli elettori di ogni distretto si riuniranno nel capoluogo del distretto, in seguito a un proclama che sarà fatto nella prima settimana del nuovo regno dal Corpo legislativo, se è riunito; se esso fosse separato, il ministro della giustizia sarà tenuto a fare questo proclama nella medesima settimana.

Art. 6 – Gli elettori nomineranno in ogni distretto, con scrutinio individuale, e alla maggioranza assoluta dei voti, un cittadino eleggibile e domiciliato nel distretto, al quale daranno, con il verbale dell'elezione, un mandato speciale limitato alla sola funzione di eleggere il cittadino che egli crederà nel suo animo e nella sua coscienza il più degno di essere reggente del regno.

Art. 7 – I cittadini mandatari nominati nei distretti avranno l'obbligo di riunirsi nella città nella quale il Corpo legislativo terrà la sua seduta, al più tardi nel quarantesimo giorno a partire da quello dell'avvento del re minore al trono, e ivi costituiranno l'assemblea elettorale, che procederà alla nomina del reggente.

Art. 8 – L'elezione del reggente sarà fatta con scrutinio individuale e alla maggioranza assoluta dei voti.

Art. 9 – L'assemblea elettorale potrà occuparsi solo dell'elezione, e si scioglierà appena l'elezione sarà compiuta; qualsiasi altro atto essa cercasse di fare è dichiarato incostituzionale e di nessun effetto.

Art. 10 – L'assemblea elettorale farà presentare dal suo presidente il verbale dell'elezione al Corpo legislativo che, dopo aver verificato la regolarità dell'elezione, la renderà pubblica in tutto il regno con un proclama.

Art. 11 – Il reggente esercita, sino alla maggiore età del re, tutte le funzioni della corona, e non è personalmente responsabile degli atti della sua amministrazione.

Art. 12 – Il reggente non può dare inizio all'esercizio delle sue funzioni, se non dopo aver prestato alla nazione, in presenza del Corpo Legislativo, il giuramento di *essere fedele alla nazione, alla legge e al re, d'impiegare tutto il potere delegato al re, e il cui esercizio gli è affidato durante la minore età del re, a mantenere la costituzione decretata dall'Assemblea nazionale costituente, negli anni 1789, 1790 e 1791, e a fare eseguire le leggi.* – Se il Corpo legislativo non è riunito, il reggente farà pubblicare un proclama, nel quale saranno espressi questo giuramento e la promessa di ripeterlo appena il Corpo legislativo sarà riunito.

Art. 13 – Fintanto che il reggente non è entrato nell'esercizio delle sue funzioni, resta sospesa la sanzione delle leggi; i ministri continuano a fare, sotto la loro responsabilità, tutti gli atti del potere esecutivo.

Art. 14 – Appena il reggente avrà prestato il giuramento, il Corpo legislativo fisserà il suo stipendio, che non potrà essere cambiato per tutta la durata della reggenza.

Art. 15 – Se a causa della minore età del parente chiamato alla reggenza, essa è stata devoluta a un parente più lontano, o conferita con elezione, il reggente che avrà cominciato ad esercitarla continuerà le sue funzioni sino alla maggiore età del re.

Art. 16 – La reggenza del regno non conferisce alcun diritto sulla persona del re minore.

Art. 17 – La custodia del re minore sarà affidata alla madre; e se non ha madre, o se essa è rimaritata al tempo dell'avvento di suo figlio al trono, o se si rimarita durante la minore età, la custodia sarà assegnata dal Corpo legislativo. – Non possono essere scelti per la custodia del re minore il reggente e i suoi discendenti né le donne.

Art. 18 – In caso di demenza notoria del re, legalmente constatata, e dichiarata dal Corpo Legislativo dopo tre deliberazioni prese successivamente con l'intervallo per cia-

scuna di un mese, vi è luogo alla reggenza fintanto che dura la demenza.

SEZIONE TERZA DELLA FAMIGLIA DEL RE

Art. 1 – L’erede presuntivo porterà il nome di principe reale. – Egli non può uscire dal regno senza un decreto del Corpo legislativo e il consenso del re. – Se è uscito, e se, giunto all’età di diciotto anni, non rientra in Francia dopo essere stato richiamato da un proclama del Corpo legislativo, viene considerato abdicatario al diritto di successione al trono.

Art. 2 – Se l’erede presuntivo è minorenni, il parente maggiorenne, primo chiamato alla reggenza, è obbligato a risiedere nel regno. – Nel caso che sia uscito, e non vi rientri sul richiamo del Corpo legislativo, sarà considerato abdicatario al suo diritto alla reggenza.

Art. 3 – La madre del re minorenni che ne abbia la custodia, o il custode eletto, se escono dal regno, decadono dalla custodia. – Se la madre dell’erede presuntivo minorenni esce dal regno, essa non potrà, anche dopo il suo ritorno, avere la custodia del figlio minorenni divenuto re, se non in virtù di un decreto del Corpo legislativo.

Art. 4 – Sarà fatta una legge per regolare l’educazione del re minorenni, e quella dell’erede presuntivo minorenni.

Art. 5 – I membri della famiglia del re chiamati alla eventuale successione al trono godono dei diritti di cittadino attivo, ma non sono eleggibili ad alcuno dei posti, impieghi o funzioni la cui nomina spetti al popolo. – Tranne i dicasteri del ministero, possono avere posti e impieghi la cui nomina spetti al re; tuttavia essi non potranno avere il comando in capo di nessun esercito di terra o di mare, né adempiere alle funzioni di ambasciatori, se non con il

consenso del Corpo legislativo, accordato su proposta del re.

Art. 6 – I membri della famiglia del re, chiamati all'eventuale successione al trono, aggiungeranno il titolo di *principe francese*, al trono che sarà stato loro dato all'atto civile attestante la loro nascita, e questo nome non potrà essere né patrocinato, né formato con alcuna delle qualifiche abolite dalla presente costituzione. – Il titolo di *principe* non potrà essere dato ad alcun altro individuo, e non implicherà alcun privilegio o alcuna eccezione al diritto comune di tutti i Francesi.

Art. 7 – Gli atti con i quali saranno legalmente constatate le nascite, i matrimoni e le morti dei principi francesi, saranno presentati al Corpo legislativo, il quale ne ordinerà il deposito nei suoi archivi.

Art. 8 – Nessun appannaggio in beni immobili sarà accordato ai membri della famiglia del re. – I figli cadetti del re al compimento del venticinquesimo anno di età, o al momento del loro matrimonio, avranno in dotazione una rendita che sarà fissata dal Corpo legislativo, e finirà con l'estinzione della loro discendenza maschile.

SEZIONE QUARTA DEI MINISTRI

Art. 1 – Solo al re spetta la scelta e la revoca dei ministri.

Art. 2 – I membri dell'attuale Assemblea nazionale e delle successive legislature, i membri del Tribunale di cassazione e quelli che presteranno servizio nell'Alto giuri non potranno essere promossi al ministero, né ricevere posti, doni, pensioni, stipendi, o commissioni dal potere esecutivo o dai suoi agenti, per tutta la durata delle loro funzioni, né per i due anni successivi alla fine dell'esercizio di esse. – La stessa condizione è fatta a coloro che saranno

soltanto iscritti nella lista dell'Alto giuri, per tutto il tempo che durerà la loro iscrizione.

Art. 3 – Nessuno può cominciare ad esercitare alcun impiego, sia negli uffici del ministero, sia in quelli degli appalti o amministrazioni dei redditi pubblici, né in generale alcun impiego la cui nomina spetta al potere esecutivo senza prestare il giuramento civico, o senza dimostrare di averlo prestato.

Art. 4 – Non potrà essere eseguito alcun ordine del re se non è firmato da lui e controfirmato dal ministro o dal tesoriere del dicastero.

Art. 5 – I ministri sono responsabili di tutti i delitti da loro commessi contro la sicurezza nazionale e la costituzione;
– di ogni attentato alla proprietà e alla libertà individuale;
– di ogni sperpero dei denari destinati alle spese del loro dicastero.

Art. 6 – In nessun caso l'ordine del re, verbale o scritto, può sottrarre un ministro alla responsabilità.

Art. 7 – I ministri sono tenuti a presentare ogni anno al Corpo legislativo, all'apertura della sessione, il quadro delle spese da fare nel loro dicastero, a render conto dell'impiego delle somme che vi erano destinate, e a indicare gli abusi che abbiano potuto introdursi nelle varie parti del governo.

Art. 8 – Nessun ministro in carica, o non più in carica, può essere perseguito in materia criminale per fatto della sua amministrazione, senza un decreto del Corpo legislativo.

CAPITOLO III
DELL'ESERCIZIO DEL POTERE LEGISLATIVO

SEZIONE PRIMA
POTERI E FUNZIONI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE LEGISLATIVA

Art. 1 – La costituzione delega esclusivamente al Corpo legislativo i poteri e le funzioni seguenti: 1) proporre e decretare le leggi: il re può soltanto invitare il Corpo legislativo a prendere un oggetto in considerazione; 2) fissare le spese pubbliche; 3) stabilire i contributi pubblici, determinare la natura, la quantità, la durata e il modo di riscossione; 4) ripartire il contributo diretto tra i dipartimenti del regno, sorvegliare l'impiego di tutti i redditi pubblici, e farsene render conto; 5) decretare la creazione o la soppressione degli uffici pubblici; 6) determinare il titolo, il peso, il conio e il nome delle monete; 7) permettere o vietare l'introduzione delle truppe straniere, sul territorio francese, e delle forze navali straniere nei porti del regno; 8) deliberare ogni anno, su proposta del re, sul numero di uomini e di navi che comporranno gli eserciti di terra e di mare; sulla paga e sul numero d'individui di ogni grado; sulle norme di ammissione e di promozione, le forme dell'arruolamento e del congedo, la formazione degli equipaggi di mare; sull'ammissione delle truppe o delle forze navali straniere al servizio della Francia, e sul soldo delle truppe in caso di licenziamento; 9) deliberare sull'amministrazione, e ordinare l'alienazione dei demani nazionali; 10) mettere sotto accusa davanti all'Alta corte nazionale la responsabilità dei ministri e degli agenti principali del potere esecutivo; accusare e perseguire davanti alla medesima Corte quelli che saranno prevenuti di attentato e di complotto contro la sicurezza generale dello Stato o contro la costituzione; 11) stabilire le leggi in conformità delle quali i segni d'onore o le decorazioni puramente personali saranno accordati a coloro che hanno reso dei servizi allo Stato; 12) solo il Corpo legislativo ha il diritto di decretare gli onori pubblici alla memoria dei grandi uomini.

Art. 2 – La guerra può essere decisa soltanto da un decreto del Corpo legislativo, preso sulla proposta formale e

necessaria del re e sanzionato da lui. Nel caso di ostilità imminenti o incominciate, di un alleato da sostenere o di un diritto da conservare con la forza delle armi, il re ne darà, senza alcun indugio, notifica al Corpo legislativo, e ne farà conoscere i motivi. Se il Corpo legislativo è in vacanza, il re lo convocherà immediatamente. Se il Corpo legislativo decide che la guerra non deve esser fatta, il re prenderà immantinente le misure per far cessare o prevenire tutte le ostilità, restando i ministri responsabili degli indugi. Se il Corpo legislativo trova che le ostilità cominciate sono un'aggressione colpevole da parte dei ministri o di qualche altro agente del potere esecutivo, l'autore dell'aggressione sarà perseguito penalmente. Per tutta la durata della guerra, il Corpo legislativo può chiedere di negoziare la pace, e il re è tenuto ad accogliere tale richiesta. Appena la guerra cesserà, il Corpo legislativo stabilirà il termine entro il quale le truppe arruolate al di sopra del quantitativo tenuto in forza in tempo di pace saranno congedate, e l'esercito ridotto al suo stato ordinario.

Art. 3 – Spetta al Corpo legislativo di ratificare i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, e nessun trattato avrà effetto se non ad opera di questa ratifica.

Art. 4 – Il Corpo legislativo ha il diritto di fissare il luogo delle sue sedute, di continuarle sin tanto che lo crederà necessario, e di aggiornarsi. Al principio di ogni regno, se non è riunito, avrà l'obbligo di riunirsi senz'indugio in assemblea. Esso ha il diritto di polizia nel luogo delle sue sedute, e nello spazio esterno che avrà determinato. Esso ha il diritto di disciplina sui suoi membri; ma non può pronunziare punizione maggiore della censura, degli arresti per otto giorni, o della prigione per tre giorni. Ha il diritto, per la sua sicurezza o per mantenere il rispetto dovutogli, di disporre delle forze, che, con il suo consenso, saranno stabilite nella città dove terrà le sue sedute.

Art. 5 – Il potere esecutivo non può far passare o soggiornare alcun corpo di truppe di linea, entro la distanza di trentamila tese dal Corpo legislativo, salvo che su sua richiesta o con la sua autorizzazione.

SEZIONE SECONDA SVOLGIMENTO DELLE SEDUTE E MODO DELLE DELIBERAZIONI

Art. 1 – Le deliberazioni del Corpo legislativo saranno pubbliche, e i verbali delle sedute saranno stampati.

Art. 2 – Il Corpo legislativo potrà tuttavia, in ogni momento, costituirsi in *Comitato generale*. Cinquanta membri avranno il diritto di esigerlo. Per tutto la durata del Comitato generale, il pubblico si ritirerà, il seggio del presidente sarà vacante, l'ordine sarà mantenuto dal vicepresidente.

Art. 3 – Nessun atto legislativo potrà essere deliberato e decretato se non nella forma seguente.

Art. 4 – Saranno fatte tre letture del progetto di decreto, a tre intervalli, ciascuno dei quali non potrà essere inferiore a otto giorni.

Art. 5 – Dopo ogni lettura sarà aperta la discussione; e nondimeno, dopo la prima o la seconda lettura, il Corpo legislativo potrà dichiarare che vi è luogo all'aggiornamento o che non vi è luogo a deliberare; in questo ultimo caso il progetto di decreto potrà essere nuovamente presentato nella medesima sessione. Ogni progetto di decreto sarà stampato e distribuito prima che la seconda lettura possa essere fatta.

Art. 6 – Dopo la terza lettura, il presidente sarà tenuto a mettere in deliberazione, e il Corpo legislativo deciderà se si trova in condizione di emettere un decreto definitivo, o se vuole rinviare la decisione ad altro tempo, per raccogliere più ampi schiarimenti.

Art. 7 – Il Corpo legislativo non può deliberare, se alla seduta non partecipano almeno duecento membri, e nessun decreto sarà formato se non a maggioranza assoluta dei voti.

Art. 8 – Ogni progetto di legge, che, sottoposto a discussione, sarà stato respinto dopo la terza lettura, non potrà essere ripresentato nella medesima sessione.

Art. 9 – Il preambolo di ogni decreto definitivo farà menzione: 1) delle date delle sedute nelle quali saranno state fatte le tre letture del progetto; 2) del decreto con il quale, dopo la terza lettura, sarà stato deliberato di decidere definitivamente.

Art. 10 – Il re rifiuterà la sua sanzione al decreto il cui preambolo non attesterà la osservanza delle forme sopradette: se qualcuno di questi decreti fosse sanzionato, i ministri non vi potranno applicare il sigillo né promulgarlo e la loro responsabilità a questo riguardo durerà sei anni.

Art. 11 – Sono eccettuati dalle disposizioni di cui sopra, i decreti riconosciuti e dichiarati urgenti da una preventiva delibera del Corpo legislativo; ma essi possono essere modificati o revocati nel corso della medesima sessione. Il decreto in forza del quale la materia sarà stata dichiarata urgente ne enuncerà i motivi, e sarà fatta menzione di questo decreto pregiudiziale nel preambolo del decreto definitivo.

SEZIONE TERZA DELLA SANZIONE REALE

Art. 1 – I decreti del Corpo legislativo sono presentati al re, il quale può rifiutare ad essi il suo consenso.

Art. 2 – Nel caso in cui il re rifiuti il suo consenso, questo rifiuto è solo sospensivo. Se le due legislature che seguiranno quella che avrà presentato il decreto, avranno, successivamente ripresentato il medesimo decreto nei mede-

simi termini, si considererà che il re abbia dato la sanzione.

Art. 3 – Il consenso del re è espresso su ogni decreto da questa formula firmata dal re: *Il re consente e farà eseguire*. Il rifiuto sospensivo è espresso da questa: *Il re esaminerà*.

Art. 4 – Il re è tenuto ad esprimere il suo consenso o il suo rifiuto su ogni decreto, entro i due mesi dalla presentazione.

Art. 5 – Ogni decreto al quale il re ha rifiutato il suo consenso, non può essergli ripresentato dalla medesima legislatura.

Art. 6 – I decreti sanzionati dal re, e quelli che gli saranno stati presentati dalle tre legislature consecutive, avranno forza di *legge* e portano il nome e il titolo di *leggi*.

Art. 7 – Saranno tuttavia eseguiti come leggi, senza essere soggetti alla sanzione, gli atti del Corpo legislativo per quel che riguarda la sua costituzione in assemblea deliberante;

– la sua polizia interna e quella che essa potrà esercitare nello spazio esterno che avrà fissato;

– la verifica dei poteri dei suoi membri presenti;

– la ingiunzione ai membri assenti;

– la convocazione delle Assemblee primarie in ritardo;

– l'esercizio della polizia costituzionale sugli amministratori e sugli ufficiali municipali;

– le questioni sia di eleggibilità che di validità delle elezioni;

– parimenti non sono soggetti alla sanzione, gli atti relativi alla responsabilità dei ministri, né i decreti che stabilissero che vi è luogo ad accusa.

Art. 8 – I decreti del Corpo legislativo sulla istituzione, sulla proroga e sulla riscossione dei contributi pubblici, avranno il nome e il titolo di leggi. Essi saranno promulgati ed eseguiti senza essere sottoposti alla sanzione,

tranne che per le disposizioni che stabilissero delle pene diverse dalle ammende e costrizioni pecuniarie.

Questi decreti non potranno essere deliberati se non dopo che saranno state osservate le formalità prescritte dagli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 9 della Sezione II del presente capitolo; e il Corpo legislativo non potrà inserirvi disposizioni estranee al loro oggetto.

SEZIONE QUARTA RELAZIONI DEL CORPO LEGISLATIVO CON IL RE

Art. 1 – Quando il Corpo legislativo è definitivamente costituito invia al re una deputazione per informarlo. Il re può fare ogni anno l'apertura della sessione, e proporre gli oggetti che crede debbano esser presi in considerazione durante il corso di questa sessione, senza tuttavia che questa formalità possa essere considerata come necessaria all'attività del Corpo legislativo.

Art. 2 – Quando il Corpo legislativo vuole aggiornarsi per più di quindici giorni, ha l'obbligo di avvertirne il re con una deputazione almeno otto giorni prima.

Art. 3 – Almeno otto giorni prima della fine di ogni sessione, il Corpo legislativo invia al re una deputazione per annunziargli il giorno nel quale si propone di terminare le sedute: il re può venire a fare la chiusura della sessione.

Art. 4 – Se il re trova che importa al bene dello Stato che la sessione sia continuata, o che l'aggiornamento non abbia luogo, o che abbia luogo soltanto per un tempo meno lungo, può inviare a tal uopo un messaggio, sul quale il Corpo legislativo ha l'obbligo di deliberare.

Art. 5 – Il re convocherà il Corpo legislativo, nell'intervallo delle sue sessioni, tutte le volte che gli sembrerà che l'interesse dello Stato lo esiga, come pure nei casi che saranno stati previsti e determinati dal Corpo legislativo prima di aggiornarsi.

Art. 6 – Tutte le volte che il re si recherà nel luogo delle sedute del Corpo legislativo, sarà ricevuto e riaccompagnato da una deputazione: potrà essere accompagnato nell'interno della sala soltanto dal principe reale o dai ministri.

Art. 7 – In nessun caso, il presidente potrà far parte di una deputazione.

Art. 8 – Il Corpo legislativo cesserà di essere corpo deliberante, sintantoché il re sarà presente.

Art. 9 – Gli atti della corrispondenza del re con il Corpo legislativo saranno sempre controfirmati da un ministro.

Art. 10 – I ministri del re avranno ingresso nell'Assemblea nazionale legislativa, essi vi avranno un posto stabilito. Saranno ascoltati tutte le volte che lo chiederanno sugli oggetti relativi alla loro amministrazione, o quando saranno richiesti di dare degli schiarimenti. Saranno parimenti ascoltati sugli oggetti estranei alla loro amministrazione, quando l'Assemblea nazionale accorderà loro la parola.

CAPITOLO IV DELL'ESERCIZIO DEL POTERE ESECUTIVO

Art. 1 – Il potere esecutivo supremo risiede esclusivamente nelle mani del re. – Il re è il capo supremo dell'amministrazione generale del regno; la cura di vigilare al mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica gli è affidata. – Il re è il capo supremo dell'esercito di terra e dell'armata navale. – Al re è delegata la cura di vigilare sulla sicurezza esterna del regno, di mantenerne i diritti e i possessi.

Art. 2 – Il re nomina gli ambasciatori, e gli altri agenti dei negoziati politici. – Conferisce il comando degli eserciti e delle flotte, e i gradi di maresciallo di Francia e di ammiraglio. – Nomina i due terzi dei controammiragli, la metà

dei luogotenenti-generalì, marescialli di campo, capitani di vascello, e colonnelli della gendarmeria nazionale. – Nomina il terzo dei colonnelli e dei tenenti-colonnelli, e il sesto dei luogotenenti di vascello: il tutto conformandosi alle leggi sulle promozioni. – Nomina, nell'amministrazione civile della marina, gli ordinatori, i controllori, i tesorieri degli arsenali, i capi dei lavori, sottocapi dei bastimenti civili, la metà dei capi di amministrazioni e dei sottocapi di costruzioni. – Nomina i commissari presso i tribunali. – Nomina i preposti in capo agli appalti dei contributi indiretti, e all'amministrazione dei demani nazionali. Sorveglia la fabbricazione delle monete, e nomina gli ufficiali incaricati di esercitare questa sorveglianza nella commissione generale e nelle zecche. – L'effigie del re è impressa su tutte le monete del regno.

Art. 3 – Il re fa rilasciare le lettere patenti, brevetti e commissioni ai funzionari pubblici o ad altri che debbono riceverne.

Art. 4 – Il re fa redigere la lista delle pensioni e gratifiche, per essere presentata al Corpo Legislativo in ognuna delle sue sessioni, e approvata con decreto se del caso.

SEZIONE PRIMA DELLA PROMULGAZIONE DELLE LEGGI

Art. 1 – Il potere esecutivo è incaricato di far apporre il sigillo dello Stato alle leggi, e di farle promulgare. Esso è incaricato parimenti di fare promulgare ed eseguire gli atti del Corpo legislativo che non hanno bisogno della sanzione del re.

Art. 2 – Saranno fatte due copie autentiche di ogni legge, entrambe firmate dal re, controfirmate dal ministro della giustizia, e sigillate con il sigillo dello Stato. L'una resterà depositata negli archivi del sigillo e l'altra sarà inviata agli archivi del Corpo legislativo

Art. 3 – La promulgazione sarà così concepita: “N. (*nome del re*) per la grazia di Dio e per la legge costituzionale dello Stato, re dei Francesi - A tutti i presenti e futuri, salute. L’Assemblea nazionale ha decretato, e Noi vogliamo ed ordiniamo quanto segue” (*La copia letterale del decreto sarà inserita senza alcun cambiamento*). “Facciamo noto e ordiniamo a tutti i corpi amministrativi e tribunali che le presenti facciano consegnare nei loro registri, leggere ed affiggere nei loro rispettivi dipartimenti e giurisdizioni, ed eseguire come legge del regno. In fede di che noi abbiamo firmato le presenti, alle quali abbiamo fatto apporre il sigillo dello Stato”.

Art. 4 – Se il re è minore, le leggi, i proclami e gli altri atti emanati dall’autorità regia, durante la reggenza, saranno concepiti così come segue: “N. (*nome del reggente*) reggente del regno, in nome di N. (*nome del re*), per la grazia di Dio e per la legge costituzionale dello Stato, re dei Francesi, ecc. ecc. ecc.”.

Art. 5 – Il potere esecutivo è tenuto ad inviare le leggi ai corpi amministrativi e ai tribunali, a farsi rilasciare ricevuta di quest’invio, e a provarlo al Corpo Legislativo.

Art. 6 – Il potere esecutivo non può fare alcuna legge, neppure provvisoria, ma soltanto dei proclami conformi alle leggi, per ordinarne o per richiamarne l’esecuzione.

SEZIONE SECONDA DELL’AMMINISTRAZIONE INTERNA

Art. 1 – Vi è in ogni dipartimento un’amministrazione superiore, e in ogni distretto un’amministrazione subordinata.

Art. 2 – Gli amministratori non hanno alcun carattere di rappresentanza. – Essi sono degli agenti eletti per un periodo di tempo dal popolo, per esercitare, sotto la sorveglianza e l’autorità del re, le funzioni amministrative.

Art. 3 – Essi non possono, né ingerirsi nell'esercizio del potere legislativo, o sospendere l'esecuzione delle leggi, né fare alcun atto sull'ordine giudiziario, né sulle disposizioni o operazioni militari.

Art. 4 – Gli amministratori sono incaricati essenzialmente di ripartire i contributi diretti, e di sorvegliare i denari provenienti da tutti i contributi e le entrate pubbliche nel loro territorio. – Spetta al potere legislativo di determinare le regole e il modo delle loro funzioni, tanto sugli oggetti qui dianzi espressi, che su tutte le altre parti dell'amministrazione interna.

Art. 5 – Il re ha il diritto di annullare gli atti degli amministratori di dipartimento, contrari alle leggi o agli ordini che egli avrà loro inviato. – Nel caso di una disubbidienza perseverante, o se essi compromettono con i loro atti la sicurezza o la tranquillità pubblica, può sospenderli dalle loro funzioni.

Art. 6 – Gli amministratori di dipartimento hanno parimenti il diritto di annullare gli atti dei sottoamministratori di distretto, contrari alle leggi o alle ordinanze degli amministratori di dipartimento, o agli ordini che questi ultimi avranno dato o trasmesso loro. – Essi possono parimenti, nel caso di una disubbidienza perseverante dei sottoamministratori, o se questi ultimi compromettono con i loro atti la sicurezza o la tranquillità pubblica, sospenderli dalle loro funzioni, a condizione di avvertirne il re, il quale potrà levare o confermare la sospensione.

Art. 7 – Il re può, quando gli amministratori di dipartimento non avranno usato del potere che è loro delegato nell'articolo precedente, annullare direttamente gli atti dei sottoamministratori e sospenderli nei medesimi casi.

Art. 8 – Tutte le volte che il re avrà pronunciato o confermato la sospensione degli amministratori o sottoamministratori, ne informerà il Corpo legislativo. – Questo potrà o togliere la sospensione, o confermarla, o anche scio-

gliere l'amministrazione colpevole, e se del caso rinviare tutti gli amministratori o alcuni di essi ai tribunali criminali, o emettere contro di essi il decreto d'accusa.

SEZIONE TERZA DELLE RELAZIONI ESTERE

Art. 1 – Solo il re può mantenere delle relazioni politiche all'estero, condurre i negoziati, fare preparativi di guerra proporzionati a quelli degli Stati vicini, distribuire le forze di terra e di mare come egli crederà conveniente, e regolare la direzione in caso di guerra.

Art. 2 – Ogni dichiarazione di guerra sarà fatta in questi termini: *Da parte del re dei Francesi in nome della Nazione.*

Art. 3 – Spetta al re di decidere e di sottoscrivere con tutte le potenze estere tutti i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, ed altre convenzioni che egli giudicherà necessarie al bene dello Stato, salvo la ratifica del Corpo legislativo.

CAPITOLO V DEL POTERE GIUDIZIARIO

Art. 1 – In nessun caso il potere giudiziario può essere esercitato dal Corpo legislativo o dal re.

Art. 2 – La giustizia sarà resa gratuitamente da giudici eletti a tempo determinato dal popolo, e istituiti con lettere patenti del re che non potrà rifiutarle. – Essi potranno essere destituiti solo per prevaricazione debitamente giudicata, e sospesa solo per un'accusa ammessa. – Il pubblico accusatore sarà nominato dal popolo.

Art. 3 – I tribunali non possono ingerirsi nell'esercizio del potere legislativo, o sospendere l'esecuzione delle leggi, né fare alcun atto sulle funzioni amministrative, o citare

davanti ad essi gli amministratori per ragione delle loro funzioni.

Art. 4 – I cittadini non possono essere distolti dai giudici che la legge assegna loro, da alcuna commissione o da altre attribuzioni e avocazioni, salvo quelle che sono determinate dalle leggi.

Art. 5 – Il diritto dei cittadini di porre definitivamente termine alle loro controversie a mezzo dell'arbitrato, non può ricevere alcun attentato dagli atti del potere legislativo.

Art. 6 – I tribunali ordinari non possono accogliere alcuna azione nel campo civile se non viene data la prova che le parti sono comparse, o che l'attore ha citato la parte avversa davanti a mediatori per giungere a una conciliazione.

Art. 7 – Vi saranno uno o più giudici di pace nei cantoni e nelle città. Il loro numero sarà fissato dal potere legislativo.

Art. 8 – Spetta al potere legislativo di regolare il numero e le circoscrizioni dei tribunali, e il numero dei giudici che comporranno ogni tribunale.

Art. 9 – In materia criminale, nessun cittadino può essere giudicato se non su un'accusa accolta da giurati, o decretata dal Corpo Legislativo, nei casi nei quali spetta a questo perseguire l'accusa. Ammessa l'accusa, il fatto sarà riconosciuto e dichiarato da giurati. – L'accusato avrà la facoltà di rifiutarne sino a venti, senza dare giustificazioni. – I giurati che si pronunzieranno sul fatto, non potranno essere inferiori a dodici. – L'applicazione della legge sarà fatta da giudici. – L'istruttoria sarà pubblica, e non si potrà rifiutare agli accusati il soccorso di un difensore. – Ogni uomo assolto da un giurì legale non può più essere arrestato o accusato per il medesimo fatto.

Art. 10 – Nessun uomo può essere preso se non per essere condotto davanti all'ufficiale di polizia; e nessuno può es-

sere messo in istato di arresto o detenuto, se non in virtù di un mandato degli ufficiali di polizia, di un mandato di cattura di un tribunale, di un decreto d'accusa del Corpo Legislativo nel caso in cui spetta ad esso pronunziarlo, o di una sentenza di condanna alla prigione o alla detenzione correzionale.

Art. 11 – Ogni uomo preso e condotto davanti all'ufficiale di polizia sarà interrogato immediatamente, o al più tardi entro le ventiquattr'ore. – Se dall'esame risulta che non vi è alcun estremo di accusa contro di lui, egli sarà posto subito in libertà; o se vi è luogo ad inviarlo alla casa di detenzione, vi sarà condotto entro il più breve tempo, che in nessun caso potrà superare i tre giorni.

Art. 12 – Nessun uomo arrestato può essere trattenuto se dà cauzione sufficiente, in tutti i casi nei quali la legge permette di restare libero sotto cauzione.

Art. 13 – Nessun uomo, nel caso in cui la sua detenzione è autorizzata dalla legge, può essere condotto e detenuto se non nei luoghi legalmente e pubblicamente designati per servire di casa di detenzione, di carcere giudiziario o di prigione.

Art. 14 – Nessun custode o secondino può ricevere o trattenere alcun uomo, se non in virtù di un mandato o ordine di cattura, decreto di accusa o sentenza menzionati nel precedente articolo 10, e senza che la trascrizione sia stata fatta sul suo registro.

Art. 15 – Ogni custode o secondino è tenuto, senza che alcun ordine possa dispensarlo, a far vedere la persona del detenuto all'ufficiale civile che ha la sorveglianza della casa di detenzione, tutte le volte che questi lo chiederà. – La vista della persona del detenuto non potrà parimenti essere rifiutata ai suoi parenti ed amici, latori dell'ordine dell'ufficiale civile, il quale sarà sempre tenuto ad accordarlo, a meno che il custode o secondino non presenti

un'ordinanza del giudice trascritta sul suo registro, per tenere segregato l'arrestato.

Art. 16 – Ogni uomo, qualunque sia il suo posto o impiego, salvo quelli a cui la legge dà il diritto di arresto, il quale darà, firmerà, eseguirà o farà eseguire l'ordine di arrestare un cittadino, o chiunque, anche nei casi di arresto autorizzato dalla legge, condurrà, riceverà o tratterà un cittadino in un luogo di detenzione non pubblicamente e legalmente designato, ed ogni custode o secondino che contravvenga alle disposizioni dei precedenti articoli 14 e 15, saranno colpevoli del delitto di detenzione arbitraria.

Art. 17 – Nessun uomo può essere ricercato o messo sotto accusa a causa degli scritti che avrà fatto stampare o pubblicare su qualunque argomento, a meno che non abbia provocato deliberatamente la disubbidienza alla legge, l'avvilimento dei poteri costituiti, la resistenza ai loro atti, o qualcuna delle azioni dichiarate delitti o reati dalla legge. – La censura sugli atti dei poteri costituiti è permessa, ma le calunnie volontarie contro la probità dei pubblici funzionari e la rettitudine delle loro intenzioni nell'espletamento delle loro funzioni potranno essere perseguite da coloro che ne sono oggetto. – Le calunnie ed ingiurie contro qualsiasi persona relative alle azioni della loro vita privata, saranno punite su loro querela.

Art. 18 – Nessuno può essere giudicato, sia civilmente sia penalmente, per il fatto di scritti stampati o pubblicati, senza che sia stato riconosciuto o dichiarato da un giurì, 1) se vi è delitto nello scritto denunciato, 2) se la persona contro la quale è stata aperta l'azione ne è colpevole.

Art. 19 – Vi sarà per tutto il regno un solo tribunale di cassazione posto presso il Corpo Legislativo. Le sue funzioni consistono nel pronunziarsi:

– sulle domande di cassazione contro le sentenze pronunziate in ultima istanza dai tribunali;

- sulle domande di rinvio da un tribunale ad altro, per causa di legittima suspicione;
- sui regolamenti dei giudici e i ricorsi contro un tribunale intero.

Art. 20 – In materia di cassazione, il tribunale di cassazione non potrà mai giudicare del merito delle liti, ma dopo aver cassato la sentenza che sarà stata pronunciata su una procedura nella quale le forme saranno state violate o che conterrà una contravvenzione esplicita alla legge, rinvierà il merito del processo al tribunale che deve giudicarlo.

Art. 21 – Quando dopo due cassazioni la sentenza del terzo tribunale sarà attaccata coi medesimi mezzi delle due precedenti, la questione non potrà più essere discussa al tribunale di cassazione senza essere stata sottoposta al Corpo Legislativo che emetterà un decreto declaratorio della legge, al quale il tribunale di cassazione sarà tenuto a conformarsi.

Art. 22 – Ogni anno, il tribunale di cassazione sarà tenuto ad inviare alla tribuna del Corpo Legislativo una deputazione di otto dei suoi membri, i quali gli presenteranno il quadro delle sentenze pronunziate, accanto ad ognuna delle quali saranno la notizia abbreviata della lite e il testo della legge che avrà determinato la decisione.

Art. 23 – Un’Alta corte nazionale formata dei membri del tribunale di cassazione e di alti giurati, giudicherà i reati dei ministri e degli agenti principali del potere esecutivo, e i delitti contro la sicurezza generale dello Stato, quando il Corpo Legislativo avrà emesso un decreto di accusa. _ Essa si riunirà solo su proclama del Corpo legislativo e ad una distanza almeno di trentamila tese dal luogo dove la legislatura terrà le sue sedute.

Art. 24 – Le notifiche esecutive delle sentenze dei tribunali saranno concepite nel modo seguente: “ N. (*nome del re*), per la grazia di Dio e per la legge costituzionale dello

Stato, re dei Francesi, a tutti i presenti e futuri, salute. Il tribunale di... ha pronunciato la sentenza seguente: (*Qui sarà copiata la sentenza in cui sarà fatta menzione del nome dei giudici*). Facciamo noto ed ordiniamo a tutti gli uscieri a ciò preposti di mettere in esecuzione la detta sentenza, ai nostri commissari presso i tribunali di dar loro assistenza, e a tutti i comandanti e Ufficiali della forza pubblica di prestar man forte, quando ne saranno legalmente richiesti. In fede di che, la presente sentenza è stata firmata dal presidente del tribunale e dal cancelliere”.

Art. 25 – Le funzioni dei commissari del re presso i tribunali consisteranno nel richiedere l’osservanza delle leggi nelle sentenze da pronunciare, e di fare eseguire le sentenze pronunziate. – Essi non saranno accusatori pubblici, ma saranno ascoltati su tutte le accuse, e faranno delle richieste nel corso dell’istruttoria per la regolarità delle forme, e prima della sentenza per l’applicazione della legge.

Art. 26 – I Commissari del re presso i tribunali denunceranno al direttore del giurì, sia d’ufficio sia a seguito degli ordini che saranno loro dati dal re:

- gli attentati contro la libertà individuale dei cittadini, contro la libera circolazione dei viveri ed altri oggetti di commercio e contro la riscossione dei contributi;
- i delitti che avrebbero turbato o impedito l’esecuzione degli ordini dati dal re nell’esercizio delle funzioni delegategli;
- gli attentati contro il diritto delle genti;
- e le ribellioni all’esecuzione delle sentenze e di tutti gli atti esecutivi emanati dai poteri costituiti.

Art. 27 – Il ministro della giustizia denunzierà al tribunale di cassazione tramite il commissario del re, e senza pregiudizio del diritto delle parti interessate, gli atti per cui i giudici avrebbero oltrepassato i limiti del loro potere. – Il tribunale li annullerà; e se essi danno luogo alla prevari-

cazione, il fatto sarà denunciato al Corpo Legislativo che pronunzierà il decreto d'accusa, se vi è luogo, e rinverrà gli imputati davanti all'Alta corte nazionale.

TITOLO IV DELLA FORZA PUBBLICA

Art. 1 – La forza pubblica è istituita per difendere lo Stato contro i nemici esterni, ed assicurare all'interno il mantenimento dell'ordine e dell'esecuzione delle leggi.

Art. 2 – Essa è composta:

– dall'esercito di terra e di mare;

– dalla truppa destinata in maniera speciale al servizio dell'interno;

– e sussidiariamente dai cittadini attivi e dai loro figli in istato di portare le armi, iscritti sul ruolo della guardia nazionale.

Art. 3 – Le guardie nazionali non formano né un corpo militare né un'istituzione nello Stato; sono i cittadini stessi chiamati al servizio della forza pubblica.

Art. 4 – I cittadini non potranno mai costituirsi né agire come guardie se non in virtù di una requisizione o di un'autorizzazione legale.

Art. 5 – Essi sono sottoposti in tale qualità a un'organizzazione determinata dalla legge. Non possono avere in tutto il regno che una medesima disciplina e una medesima uniforme. Le distinzioni di grado e la subordinazione esistono soltanto relativamente al servizio e per la durata di esso.

Art. 6 – Gli ufficiali sono eletti per un determinato periodo, e possono essere rieletti soltanto dopo un intervallo di servizio come soldati. – Nessuno comanderà la guardia nazionale di più di un distretto.

Art. 7 – Tutte le parti della forza pubblica, impiegate per la sicurezza dello Stato contro i nemici esterni, agiranno sotto gli ordini del re.

Art. 8 – Nessun corpo o distaccamento di truppe di linea può agire nell'interno del regno senza una requisizione legale.

Art. 9 – Nessun agente della forza pubblica può entrare nella casa di un cittadino, se non per l'esecuzione delle ordinanze di polizia e di giustizia, o nei casi formalmente previsti dalla legge.

Art. 10 – La requisizione della forza pubblica nell'interno del regno spetta agli ufficiali civili, secondo le norme fissate dal potere legislativo.

Art. 11 – Se delle agitazioni sconvolgono tutto un dipartimento il re darà, sotto la responsabilità dei suoi ministri, gli ordini necessari per l'esecuzione delle leggi e il ristabilimento dell'ordine, ma a condizione che ne informi il Corpo legislativo, se è radunato, e lo convochi se è in vacanza.

Art. 12 – La forza pubblica è per sua natura obbediente; nessun corpo armato può deliberare.

Art. 13 – L'esercito di terra e di mare, e la truppa destinata alla sicurezza interna, sono sottoposti a leggi particolari, sia per il mantenimento della disciplina, sia per la forma dei giudizi e la natura delle pene in materia di reati militari.

TITOLO V DEI CONTRIBUTI PUBBLICI

Art. 1 – I contributi pubblici saranno deliberati e fissati ogni anno dal Corpo Legislativo, e non potranno sussistere oltre l'ultimo giorno della sessione seguente, se non sono stati esplicitamente rinnovati.

Art. 2 – Sotto nessun pretesto, i fondi necessari al rimborso del debito nazionale e al pagamento della lista civile potranno essere ricusati o sospesi. – Lo stipendio dei ministri del culto cattolico pensionati conservati, eletti o nominati in forza dei decreti dell'*Assemblea nazionale costituente*, fa parte del debito nazionale. – Il Corpo legislativo non potrà, in nessun caso, gravare la nazione del pagamento dei debiti di alcun individuo.

Art. 3 – I conti particolareggiati della spesa dei dicasteri ministeriali, firmati e documentati dai ministri o ordinatori generali, saranno resi pubblici a mezzo della stampa, all'inizio delle sessioni di ogni legislatura. – Lo stesso sarà fatto per gli stati di riscossione dei diversi contributi, e di tutti i redditi pubblici. – I quadri di queste spese e incassi saranno distinti secondo la loro natura, e indicheranno le somme incassate e spese anno per anno in ogni distretto. – Le spese speciali a ogni dipartimento, e relative ai tribunali, ai corpi amministrativi e altre istituzioni, saranno ugualmente rese pubbliche.

Art. 4 – Gli amministratori di dipartimento o sottoamministratori non potranno stabilire alcun contributo pubblico né fare alcuna ripartizione al di là del tempo e delle somme fissate dal Corpo legislativo, né deliberare o permettere, senza essere autorizzati da esso alcun prestito locale a carico dei cittadini del dipartimento.

Art. 5 – Il potere esecutivo dirige e sorveglia la riscossione e il versamento dei contributi, e dà gli ordini necessari a questo effetto.

TITOLO VI DEI RAPPORTI DELLA NAZIONE FRANCESE CON LE NAZIONI STRANIERE

La nazione francese rinunzia di intraprendere alcuna guerra al fine di fare delle conquiste, e non impiegherà

mai le proprie forze contro la libertà di alcun popolo. La costituzione non ammette il diritto di albinaggio. Gli stranieri stabiliti o no in Francia succedono ai loro parenti stranieri o francesi. Essi possono stipulare contratti, acquistare e ricevere dei beni siti in Francia, e disporre, come ogni cittadino francese, con tutti i mezzi autorizzati dalla legge. Gli stranieri che si trovano in Francia sono sottoposti alle medesime leggi penali e di polizia dei cittadini francesi, salvo le convenzioni stabilite con le potenze straniere; la loro persona, i loro beni, la loro *industrie*, il loro culto sono ugualmente protetti dalla legge.

TITOLO VII DELLA REVISIONE DEI DECRETI COSTITUZIONALI

Art. 1 – L'Assemblea nazionale costituente dichiara che la nazione ha il diritto imprescrittibile di cambiare la sua costituzione; e tuttavia, considerando che è più conforme all'interesse nazionale usare solamente, con i mezzi ricavati dalla costituzione stessa, del diritto di riformarne gli articoli, i cui inconvenienti l'esperienza avrebbe fatto sentire, decreta che vi si procederà mediante un'Assemblea di revisione, nella forma seguente:

Art. 2 – Quando tre legislature consecutive avranno emesso un voto uniforme per il cambiamento di qualche articolo costituzionale, vi sarà luogo alla revisione richiesta.

Art. 3 – La prossima legislatura e la successiva non potranno proporre la riforma di alcun articolo costituzionale.

Art. 4 – Delle tre legislature che successivamente potranno proporre qualche cambiamento, le due prime si occuperanno di questo oggetto soltanto nei due ultimi mesi della loro ultima sessione, e la terza alla fine della sua prima sessione annuale, o all'inizio della seconda. Le loro

deliberazioni su questa materia saranno sottoposte alle medesime forme degli atti legislativi, ma i decreti per cui esse avranno emesso il loro voto non saranno soggetti alla sanzione del re.

Art. 5 – La quarta legislatura, accresciuta da duecentoquarantanove membri eletti in ogni dipartimento, raddoppiando il numero ordinario che esso fornisce in rapporto alla sua popolazione, formerà l'Assemblea di revisione. Questi duecentoquarantanove membri saranno eletti dopo che la nomina dei rappresentanti al Corpo Legislativo sarà stata effettuata, e ne sarà fatto un verbale separato. L'Assemblea di revisione non sarà composta che di una camera.

Art. 6 – I membri della terza legislatura che avrà domandato il cambiamento, non potranno essere eletti all'Assemblea di revisione.

Art. 7 – I membri dell'Assemblea di revisione, dopo aver pronunciato tutti insieme il giuramento di *vivere liberi o morire*, presteranno individualmente quello di *limitarsi a statuire sugli oggetti che saranno stati loro sottoposti dal voto uniforme delle tre legislature precedenti, di mantenere, per il resto, con tutte le loro forze la costituzione del regno, decretata dall'Assemblea nazionale costituente, negli anni 1789, 1790 e 1791, e di essere in tutto fedeli alla nazione, alla legge e al re.*

Art. 8 – L'Assemblea di revisione sarà tenuta ad occuparsi in seguito, e senza indugio, degli oggetti che saranno stati sottoposti al suo esame: appena il suo lavoro sarà terminato, i duecentoquarantanove membri nominati in sovrappiù si ritireranno senza poter prender parte, in alcun caso, agli atti legislativi.

Le colonie e i possedi francesi in Asia, Africa e America, pur facendo parte dell'impero francese, non sono compresi nella presente costituzione.

Nessuno dei poteri istituiti dalla costituzione ha il diritto di cambiarla nel suo insieme o nelle sue parti, salvo le riforme che vi potranno esser fatte per via della revisione in conformità alle disposizioni del precedente titolo VII.

L'Assemblea nazionale costituente ne affida il deposito alla fedeltà del Corpo Legislativo, del re e dei giudici, alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose e alle madri, all'affetto dei giovani cittadini, al coraggio di tutti i Francesi.

I decreti emessi dall'Assemblea nazionale costituente, che non sono compresi nell'atto di costituzione, saranno eseguiti come leggi; e le leggi anteriori alle quali essa non ha derogato, saranno ugualmente osservate, sintantoché gli uni o le altre non saranno stati revocati o modificati dal potere legislativo.

Bibliografia

Volumi:

- AA.VV. Hanet Jean-Baptiste (Cléry), Marie-Thérèse-Charlotte di Francia, Edgeworth de Firmont, *Il Prigioniero del Tempio. Detenzione, Processo e Morte di Luigi XVI*, introduzione, traduzione e note di Enrica Lucchini, prefazione di Francesco Perfetti, Bonacci Editore, Roma 1993;
- Barthélemy Guy, *Les Savants sous la Révolution*, Editions Cenomane, Le Mans 1988²³⁴;
- Bertin Claude (scritto sotto la direzione di), *I grandi processi della Storia. Il processo di Luigi XVI e il processo Danton*, Edizioni di Crémille, Ginevra 1970;
- Biscaretti di Ruffia Paolo, *Le Costituzioni di dieci Stati di "democrazia stabilizzata"*, Giuffrè, Milano 1994;
- Cerroni Umberto (a cura di), *Maximilien Robespierre. La rivoluzione giacobina*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992;
- Cobb Richard, *Reazioni alla Rivoluzione francese*, Adelphi Edizioni, Milano 1990;
- Cortesi Paolo, *Il bambino ucciso dal Terrore, Luigi XVII*, Foschi editore, Forlì 2008;

²³⁴ Traduzione italiana, su richiesta dell'autore, a cura della prof.ssa Giorgetta Lausi di Milano (già insegnante di lingua francese), alla quale vanno i più vivi ringraziamenti.

- Criscuolo Vittorio, *Napoleone*, Il Mulino, Bologna 1997;
- De Balzac Honoré, *Memorie di Sanson – Boia della rivoluzione*, Mondadori, Milano 2014;
- Di Stefano Rossi Alessia, *I modelli costituzionali della Francia rivoluzionaria*, Booksprint edizioni, Romagnano al Monte 2021;
- Erickson Carolly, *Il diario segreto di Maria Antonietta*, Mondadori, Milano 2006, ristampa del 2010;
- Forrest Alan, *La Rivoluzione francese*, Il Mulino, Bologna 1999;
- Furet François, *Critica della Rivoluzione francese*, Editori Laterza, Bari-Roma 2004;
- Gaxotte Pierre, *La Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997;
- Hunt Lynn, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Il Mulino, Bologna 2007;
- Kropotkin Pëtr, *La Grande Rivoluzione - 1789-1793*, nuova edizione riveduta e corretta, Edizioni Anarchismo, Catania 1987;
- Lefebvre Georges, *La Rivoluzione francese*, Einaudi Editore, Torino 1958, ristampa del 1979;
- Manzoni Alessandro, titolo originale: *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*; titolo successivo: *Storia incompiuta della Rivoluzione francese*, Soc. An. Edit. Valentino Bompiani & C., Milano 1940;
- Mathiez Albert, *Robespierre*, Newton Compton editori, Roma 1976;
- Mazzucchelli Mario, *Il Tribunale del Terrore. I grandi processi della Rivoluzione francese -*, Longanesi & C., Milano 1969;

- Michelet Jules, *Storia della Rivoluzione francese*, vol. I, Rizzoli Editore, Milano 1955;
- Michelet Jules, *Storia della Rivoluzione francese*, vol. II, Rizzoli Editore, Milano 1956;
- Mignet François A., *La Rivoluzione francese*, Editoriale Lucchi, Milano 1963;
- Palma Giuseppe, *Il Fiore e la Lama*, Gds Edizioni, Vaprio d'Adda 2011;
- Palma Giuseppe, *Waterloo. Misteri, verità e leggende sull'ultima battaglia di Napoleone... E non solo*, Editrice Gds, Vaprio d'Adda 2012;
- Palma Giuseppe, *La Rivoluzione francese e i giorni nostri*, Editrice Gds, Vaprio d'Adda 2013;
- Penzo Giorgia, *I processi a Luigi XVI e Maria Antonietta. Dal trono al patibolo*, Genesis Publishing, Rodi (Grecia) 2017;
- Ploetz Karl, *Enciclopedia della storia – dal 4000 a.C. ai giorni nostri*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1962/65;
- Procucci Emiliano, *Il Re martire. Vita, passione e memorie di Luigi XVI di Francia*, Il Cerchio, Rimini 2010;
- Quinet Edgar, *La Rivoluzione*, Einaudi Editore, Torino 1953, ristampa del 1974;
- Ratinaud Jean, *Robespierre*, Arnoldo Mondadori Editore, prima edizione, Milano 1963;
- Saitta Armando, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano 1975;
- Salvemini Gaetano, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, a cura di Franco Venturi, Feltrinelli Editore, Milano 1963;

- Soboul Albert, *La Rivoluzione francese*, volume I, Pugliese Editore per gentile concessione di Editori Laterza, 1972;
- Soboul Albert, *La Rivoluzione francese*, volume II, Pugliese Editore per gentile concessione di Editori Laterza, 1972;
- Soboul Albert, *La Rivoluzione francese*, Newton Compton editori, Roma 1988;
- Thiers Adolphe, *Storia della Rivoluzione francese*, volume IV, Dall'Oglio Editore, Milano 1964;
- Thiers Adolphe, *Storia della Rivoluzione francese*, volume V, Dall'Oglio Editore, Milano 1965;
- Venturi Alfredo, *Lo scoppio del fulmine. La Rivoluzione francese come non è mai stata raccontata*, Hobby e Work, Bresso 2010;
- Villari Lucio, *La Rivoluzione francese raccontata da Lucio Villari*, Editori Laterza, Bari-Roma 2008;
- Walter Gérard, *La Rivoluzione francese*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1970;
- Zardi Federico, *I Giacobini*, Giangiaco­mo Feltrinelli Editore, seconda edizione, Milano 1961.

In rete:

www.segretidipulcinella.it – articolo “*La fuga del re*” di Barbara Cornaglia

www.storiain.net – articolo “*Luigi XVII, dieci anni, innocente condannato a morte per fame*” di Rossella De Pas

www.madamedepompadour.com – articolo “*Il processo*” di Massimo Mallucci

<https://www.fanpage.it/cultura/il-processo-a-georges-jacques-danton/> - articolo “*Il processo a Georges Jacques Danton*” di Giuseppe Palma

www.storiain.net – articolo “*Processo a Luigi XVI*” di Roberto Poggi

www.massoneriascozzese.it – articolo “*Massoneria e Rivoluzione Francese*” di M. Volpe

https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_francese

https://it.wikipedia.org/wiki/Gilbert_du_Motier_de_La_Fayette

Biografia dell'autore e sue pubblicazioni

Giuseppe Palma è nato ad Ostuni il 10 novembre 1978. Si laurea in Giurisprudenza (vecchio ordinamento) presso l'Università degli Studi di Lecce nel febbraio 2005. Dal gennaio 2009 è iscritto all'ordine degli avvocati di Brindisi ed esercita la professione forense a Milano in collaborazione con uno studio legale della città meneghina. Dopo la laurea ha conseguito un Master in sviluppo delle risorse umane (selezione del personale e formazione formatori). È autore – ad oggi – di oltre trenta pubblicazioni: dal diritto costituzionale al diritto dell'Unione Europea, dall'economia alla storia del diritto, dalla storia moderna e contemporanea alla critica letteraria, dalla narrativa alla poesia. Ha scritto per diversi anni prima su “La Verità” (ottobre 2016 – agosto 2017) e poi su “Libero” (settembre 2017 – giugno 2021); ora scrive per “Affari italiani” e per il blog di Nicola Porro, oltre che su riviste storiche e giuridiche.

Elenco delle principali pubblicazioni di Giuseppe Palma dal 2000 al 2022

- “Dante Alighieri e la cultura dell'Amore”, 2010 (saggio letterario, Gds);
- “Sull'Infinito di Leopardi. Saggio breve sulla filosofia leopardiana dell'Infinito. Osservazioni critiche”, 2010 (saggio letterario, Gds);
- “Il Fiore e la Lama”, 2011 (saggio storico-giuridico, prefazione di Vetullio Mussolini, Gds);
- “Waterloo. Misteri, verità e leggende sull'ultima battaglia di Napoleone. E non solo”, 2012 (saggio storico, prefazione di Francesco Erriquez, Gds);

- “L’altro duce. Benito Mussolini e fascismo. Le verità nascoste”, 2012 (saggio storico, prefazione di Vetullio Mussolini, Il Cerchio);
- “La Rivoluzione francese e i giorni nostri. Dall’Ancien Régime alla nuova Aristocrazia europea”, 2013 (saggio storico-giuridico, prefazione di Vetullio Mussolini, Gds);
- “Progetto di riforma alla parte seconda della Costituzione italiana: semipresidenzialismo e fine del bicameralismo”, 2013 (testo giuridico facente parte della bibliografia del Parlamento italiano, Gds);
- “Il Male Assoluto. Dallo Stato di Diritto alla modernità Restauratrice. L’incompatibilità tra Costituzione e Trattati dell’Ue. Aspetti di criticità dell’Euro”, 2014 (saggio giuridico, Gds);
- “L’incompatibilità tra Costituzione italiana e Trattati dell’Unione europea. I principali aspetti di criticità”, 2015 (*paper* giuridico, rivista giuridica “diritto.it”);
- “L’incompatibilità tra Costituzione italiana ed eventuale costruzione degli U.S.E. (Stati Uniti d’Europa). I principali aspetti di criticità”, 2015 (*paper* giuridico, coautore Marco Mori, rivista scientifica e giuridica “diritto italiano”);
- “Figli destituenti. I gravi aspetti di criticità della riforma costituzionale”, 2016 (saggio giuridico, prefazione di Marco Mori, Gds);
- “Il tradimento della Costituzione. Dall’Unione europea agli Stati Uniti d’Europa. La rinuncia alla sovranità nazionale”, 2016 (saggio giuridico-economico, prefazione di Antonio Maria Rinaldi, Edizioni Sì);
- “Invisibili. La Vita e l’Amore ai tempi della Crisi” (solo e-book), 2016 (racconto, Gds);
- “Figli senza madre. Storia di un ragazzo nato da utero in affitto” (solo e-book), 2016 (racconto, Gds);

- “Sodoma. Come sarà il mondo tra cinquant’anni” (solo e-book), 2016 (racconto, Gds);
- “EuroCrimine. Cos’è la moneta unica e come funziona. Soluzioni giuridiche per uscire dall’Euro” (solo e-book), 2016 (dossier giuridico-economico, Gds);
- “TTIP. Che cos’è, cosa prevede e perché occorre fermarlo” (solo e-book), 2016 (dossier giuridico-economico, Gds);
- “Anime del Sud. Una giornata qualunque ai tempi dell’Euro” (solo e-book), 2016 (novella, Gds);
- “Io e Dante. Uno studio sul Sommo Poeta” (solo e-book), 2016 (saggio letterario, Gds);
- “La Costituzione come nessuno l’ha mai spiegata. Un viaggio con la più bella del mondo in occasione dei suoi 70 anni”, 2017 (saggio giuridico, prefazione di Paolo Becchi, Key editore);
- “L’Infinito di Leopardi come nessuno l’ha mai spiegato” (solo e-book), 2017 (saggio letterario, Gds);
- “La Solitudine di una generazione senza lavoro. Raccolta di Poesie Sociali e dell’Essere” (solo e-book), 2017 (poesie, Gds);
- “I sistemi elettorali dal dopoguerra ad oggi. Dal proporzionale puro della Prima Repubblica al Rosatellum”, 2017; seconda edizione - aggiornata e ampliata, 2022 (saggio giuridico, coautore Paolo Becchi, Key editore);
- “Enciclopedia giuridica della sovranità per un sano patriottismo costituzionale, Vol.1”, 2018 (raccolta di scritti a cura di Giuseppe Palma con prefazione di Paolo Maddalena, già vicepresidente della Corte costituzionale - Opera giuridica enciclopedica, Gds);
- “Dalla Seconda alla Terza Repubblica. Come nasce il governo Lega-M5S”, 2018 (saggio politico, coautore Paolo Becchi, prefazione del vicepresidente del

consiglio dei ministri e ministro dell'interno Matteo Salvini, Paesi edizioni);

- "Terra nostra. Storia di Ostuni", 2018 (saggio storico seguito da una novella e una poesia, coautore del saggio storico Giuseppe Francioso, prefazione di Donato Coppola e postfazione di Michele Conte, Gds);

- "Rialzati, Italia! Poesie per la Patria, per il Cuore e per le Tradizioni", 2019 (raccolta di poesie, prefazione di Ilaria Bifarini, con un corsivo di Paolo Becchi, Gds);

- "Europa, quo vadis? La sfida sovranista alle elezioni europee", 2019 (saggio giuridico, coautore Paolo Becchi, prefazione di Antonio Maria Rinaldi, Paesi edizioni);

- "Poesie nel Borgo. Tra Globalismo e Medioevo. Poesie per Ostuni", 2019 (prefazione di Lorenzo Cirasino, raccolta di poesie, Gds);

- "Riduzione del numero dei parlamentari: una riforma costituzionale oligarchica", 2019 (*paper* giuridico, rivista scientifica e giuridica "diritto italiano");

- "Ladri di democrazia. La crisi di governo più pazza del mondo", 2019 (saggio politico-giuridico, coautore Paolo Becchi, Giubilei Regnani);

- "Spicchi di mela verde: 27 poesie – Con un saggio breve sulla nascita della Letteratura italiana", 2019 (raccolta di poesie; in appendice un breve saggio letterario, Gds);

- "Una riforma sbagliata. Dodici motivi per dire No al taglio dei parlamentari", 2020 (saggio giuridico, coautore Paolo Becchi, Gds);

- "Dante, dalla lingua alla patria", 2020 (saggio letterario, Gds edizioni);

- "Democrazia in quarantena. Come un virus ha travolto il Paese", 2020 (saggio politico-giuridico, coautore Paolo Becchi);

- “Scritti milanesi. La libertà ai tempi del virus”, 2021 (raccolta di poesie, Laura Capone editore – terzo classificato al premio “Il Sigillo di Dante” 2021);
- “Il nuovo mondo. Dalla pandemia al modello cinese”, 2021 (novella, Amazon - Independently published);
- “Cinema. Dal neorealismo ai giorni nostri”, 2022 (saggio in materia cinematografica, GpM edizioni);
- “Totò. Il principe proletario” (saggio breve in materia cinematografica e teatrale, GpM edizioni).

Altre pubblicazioni:

- “Spiragli 46”, 2000 (Aa.Vv., antologia di poeti e narratori esordienti in cui sono contenute alcune composizioni poetiche di G. Palma, Nuovi Autori);
- “Luci e Fiori”, 2007 (raccolta di poesie, terzo classificato al Premio internazionale di Poesia “*Gabriele D’Annunzio*” – Associazione Chiese Storiche di Palermo, 2008; Boopen, oggi Photocity);
- L’ora del caffè, 2009 (quaderno di poesie, Nuovi Poeti, oggi Gds);
- “Enciclopedia dei poeti italiani contemporanei”, 2009 (Aa.Vv., antologia poetica in cui sono contenute alcune composizioni di G. Palma, Aletti);
- “Antologia del Premio Il Giro d’Italia delle Poesie in cornice”, Poesie in cornice 2011, 2011 (Aa.Vv., antologia poetica in cui è contenuta una composizione di G. Palma, terza classificata al premio letterario “*Il Giro d’Italia delle Poesie in cornice*”, Montedit);
- “Conoscere la Metrica. L’Arte della Versificazione (Vol. II), per le scuole superiori”, 2011 (Aa.Vv., antologia di metrica poetica in cui è contenuta una composizione di otto sonetti di G. Palma; a cura di Enzo Ramazzina, V. Grasso editore);

- “I poeti contemporanei”, 2013 (Aa.Vv., antologia poetica - a cura del poeta Elio Pecora - in cui sono contenute alcune composizioni di G. Palma, Pagine);
- “V Premio internazionale Salvatore Quasimodo, introduzione di Alessandro Quasimodo”, 2020 (Aa.Vv., antologia poetica in cui è contenuta una composizione di G. Palma, finalista per la sezione “poesia edita” al premio organizzato in occasione del sessantesimo anniversario del conferimento del Nobel a S. Quasimodo, Aletti - di prossima pubblicazione);
- Alcune poesie di G. Palma sono raccolte anche in altre antologie poetiche, come ad esempio *Poeti e Poesia - Rivista internazionale di Poesia*, diretta da Elio Pecora (Pagine), e *Il Club degli Autori* (Montedit). Un suo articolo in materia giuridico-economica è raccolto nel libro «La sovranità appartiene al popolo o allo spread?», di Antonio Maria Rinaldi e degli autori di Scenarieconomici, 2018, Aliberti.

Indice

	Pag.
Introduzione	9
I	
La rivoluzione borghese	11
II	
Il cambio di rotta	75
III	
I processi	135
Appendice	243
Bibliografia	289
Biografia dell'autore e sue pubblicazioni	295

